

MEMORIE E DOCUMENTI

Salvatore Alongi, Massimo Castoldi (a cura di), *Ermanno Loevinson. Un archivista vittima della Shoah*, Bologna, Il Chiostro dei Celestini-Archivio di Stato di Bologna, 236 pp., s.i.p.

Orientarsi nella mole di articoli e saggi, trascrizioni e edizioni di un uomo d'archivio è difficile, perché gli interessi manifestatisi nel corso di una vita a contatto con le carte sono imprevedibili e talvolta casuali. Pertanto, non sempre è possibile stabilire con precisione i grandi campi oggetto di studio in modo permanente. Ermanno Loevinson (1863-1943), giunto in Italia dalla Germania nel 1889, non fa eccezione, ma almeno due ambiti sembrano avere una certa continuità nel suo percorso – gli studi risorgimentali e quelli ebraici. Con una particolarità: che tra il 1908 e il 1910 i due campi si accostarono l'uno all'altro e prefigurarono quello dei rapporti tra Risorgimento ed ebrei, se non, piuttosto, quello degli ebrei nel Risorgimento. Nel volume a cura di S. Alongi e M. Castoldi, è meritoriamente riprodotto il saggio *Camillo Cavour e gli israeliti* [«Nuova Antologia», s. 5, 232 (1910), pp. 453-464, qui pp. 99-110], in cui si coglieva un elemento che andrebbe ripreso per porre a confronto le diverse idee di emancipazione sia all'interno che all'esterno dell'ebraismo e, di conseguenza, per meglio comprendere la specificità della «benevolenza» cavouriana, «un concetto suo proprio sull'ebraismo moderno, confortato dal frequente contatto personale» (p. 109). Il testo apparve contemporaneamente in traduzione tedesca, con qualche adattamento, nell'importante organo dell'Unione centrale dei cittadini tedeschi di fede ebraica, associazione molto attiva nella lotta contro l'antisemitismo [«Im deutschen Reich. Zeitschrift des Centralvereins deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens», XVI/10 (1910), pp. 643-661].

A questo scritto si affiancano altri tre lavori che testimoniano dell'intensa attività di Loevinson presso l'Archivio di Stato di Bologna, ch'egli diresse dal 1930 al 1934: la descrizione analitica di una delle più prestigiose serie documentarie qui conservate, le *Insignia degli Anziani Consoli* (pp. 111-152); il saggio su *Lo spirito pubblico nelle legazioni dopo la caduta della Repubblica romana* (pp. 155-166), indicativo della costante attenzione che l'archivista portò alla storia e alle tradizioni risorgimentali; l'indagine sugli ebrei entrati a Bologna nel secolo XV, condotta attraverso i registri dell'Ufficio dei forestieri (pp. 167-215).

Le notizie sull'attività scientifica di Loevinson erano fino a pochi anni fa parziali, nonché sparse. Il volume riprende relazioni di M. Castoldi, G. Marcon, M. Giansante e S. Dainotto già pubblicate negli «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 66 (2016), ed è accompagnato da una *Bibliografia* inedita redatta da Dainotto (pp. 85-94). Rappresenta un importante contributo non solo a fini prosopografici, ma anche per rivalutare il percorso di un intellettuale tedesco che – scrive Castoldi nella sua presentazione – aveva visto «nella cultura liberale italiana un illuminato atteggiamento di apertura verso la tolleranza interreligiosa» (p. 9).

Ermanno Loevinson fu assassinato ad Auschwitz, dove era giunto da Roma il 23 ottobre 1943, insieme alla moglie Wally Buetow e al figlio Sigismondo.

Antonella Salomoni

Guido Alpa, Silvia Calamandrei, Francesco Marullo di Condojanni (a cura di), *Piero Calamandrei e il nuovo codice di procedura civile (1940)*, Bologna, il Mulino, 2018, 310 pp., € 25,00

Le *Fonti archivistiche*, anche inedite, proposte dal volume (F. Cenni, pp. 303-307), offrono un contributo importante alla conoscenza del «Calamandrei legislatore», che – all’epoca sorvegliato dalla polizia politica come antifascista – collaborò alla stesura del codice di procedura civile, e fu incaricato dal guardasigilli, Dino Grandi, della stesura della *Relazione* al re. Essa è qui pubblicata per la prima volta nella sua versione originale manoscritta, comparata col testo ufficiale (G. Donzelli, *La Relazione al Re del ministro guardasigilli*, pp. 21-124). Già Leone Ginzburg scrisse a Calamandrei a proposito dell’attitudine dell’«atto tecnico a rimanere puramente tecnico, senza colorarsi di qualcos’altro», la collaborazione col regime, a due anni dalle leggi antiebraiche e nel momento in cui l’Italia entrava in guerra (*Appendice documentaria*, pp. 281-282).

Il campo di tensione tra diritto e politica, il principio di legalità, inteso da Calamandrei come baluardo della libertà del e nel processo civile – contro la «giustizia politica», stigmatizzata nella Russia sovietica e nella Germania nazista – sono dunque i nodi tematici del volume. In particolare, la *Relazione* mostra le variazioni tra registro «tecnico e scientifico» e «politico», con le aggiunte al testo di Calamandrei di omaggi al regime, ascrivibili agli uffici del Ministero. Melis e Meniconi ripercorrono infatti – attraverso il *Diario* del giurista fiorentino e l’epistolario scambiato con Grandi anche dopo la caduta del fascismo (pp. 273-280 e 283-301) – il dubbio in primo luogo «morale», che certo si pose il «moralista» Calamandrei, in un difficile «gioco degli specchi» col guardasigilli. La «Relazione di Grandi scritta da Calamandrei» per Melis e Meniconi poggia sulle «mimetiche virtù del diritto», sulla complessità di un rapporto, in tempi eccezionali, tra il «ministro in divisa e l’occhialuto professore in borghese», quest’ultimo «vero autore del codice» (pp. 125-176).

I contenuti del «nuovo processo civile», in continuità con le teorie della processual-civilistica, nazionale ed europea, dell’età liberale risaltano in un saggio importante dello stesso Calamandrei, anno 1941, qui ripubblicato, *Il nuovo processo civile e la scienza giuridica* (pp. 179-204), poggianti sul «principio di legalità» come «riconoscimento della uguale dignità morale di tutti gli uomini» (p. 204). Si collocano in questo orizzonte i densi saggi in chiave comparata di Alpa e Consolo.

La coerenza tra il codice del 1940 e le idee scientifiche sostenute da Calamandrei da oltre vent’anni mostra che, come dice Vaccarella, nel «periodo più buio», «in Italia la tutela dei diritti soggettivi privati fosse assicurata da un *vero* processo civile» (pp. 259-270). Da qui il senso della vigenza del lavoro del giurista fiorentino, ben oltre la caduta del fascismo su cui si sofferma Silvia Calamandrei (pp. 205-215).

Floriana Colao

Corrado Alvaro, Vito Laterza, *Carteggio 1952-1956*, a cura di Giorgio Nisini, Bari-Roma, Laterza, xxvii-73 pp., € 14,00

Il volume presenta l'edizione critica del carteggio intercorso tra Corrado Alvaro e Vito Laterza, nel breve periodo che va dal 1952 al 1956. I due personaggi sono, com'è noto, due protagonisti della vita culturale italiana del '900.

Da un lato Alvaro, la cui opera letteraria ne ha fatto una figura chiave del realismo a partire dagli anni '30 e uno dei più autorevoli interpreti della letteratura meridionale del '900; dall'altro lato Vito Laterza, negli anni '50 alla guida della più importante casa editrice del Mezzogiorno, per impostarne il nuovo corso, al termine del sodalizio tra Benedetto Croce e Giuseppe Laterza, durato dal 1901 sino alla morte dell'editore, intervenuta nel 1943.

L'incontro tra i due autori del carteggio, avvenuto per iniziativa di Vito Laterza, si dipana per cinque anni, fino alla prematura scomparsa dello scrittore calabrese, dando luogo all'appassionata discussione di alcuni progetti editoriali da affidare ad Alvaro. Essi erano nell'ordine: la direzione di una collana di «Cronache», la pubblicazione di quattro raccolte di saggi di Alvaro, un libro sulla storia del costume italiano e un saggio di storia della cultura per il volume *Dieci anni dopo*, previsto per il decennale della liberazione dal fascismo. Nessuna di queste proposte rivolte dall'editore allo scrittore andrà in porto, principalmente a causa dei vincoli contrattuali che legavano Alvaro a Bompiani, per l'accumulo degli impegni di lavoro dello scrittore e, infine, per i suoi problemi di salute.

Dunque il carteggio descrive un'occasione mancata: Alvaro apparirà nel catalogo Laterza solo con questo libro, curato con acribia filologica da Giorgio Nisini. Ma l'interlocuzione tra lo scrittore e l'editore, pur senza esito pratico, offre uno spaccato culturale dell'Italia degli anni '50, ancora alle prese con i problemi della ricostruzione, nel quale emerge come asse portante la scelta di coltivare un nesso imprescindibile tra letteratura e impegno sociale, come il neorealismo ampiamente sperimentava in quegli stessi anni. In tal quadro, Alvaro appariva a Laterza una figura ideale, in specie per offrire ai lettori, com'era sua intenzione, una descrizione e un'analisi della vita e della realtà sociale del Mezzogiorno, capace di rompere con stereotipati canoni letterari, come Alvaro dimostrava di saper fare magistralmente negli articoli di argomento meridionale che pubblicava regolarmente su «La Stampa» e il «Corriere della Sera».

Il carteggio tra i due intellettuali rimanda naturalmente anche ad altri protagonisti della cultura italiana di quel tempo, come Carlo Levi, Mario Pannunzio, Guido Piovene, Luciano Bianciardi, ecc., e agli autori capaci di promuovere un nuovo meridionalismo, non vittimista e di matrice «salveminiiana», da Rocco Scotellaro a Tommaso Fiore, a Leonardo Sciascia. In quest'apertura al contesto storico-culturale e letterario degli anni '50 risiede l'aspetto più stimolante del carteggio, che dunque non offre soltanto la ricostruzione di un pezzo importante di una storia editoriale, alle prese con la sua svolta «postcrociana», ma uno spaccato di storia culturale dell'intero paese.

Vittorio Cappelli

Amílcar Cabral, *Per una rivoluzione africana. Il ruolo della cultura nella lotta per l'indipendenza*, Introduzione e cura di Livia Apa, Verona, Ombre corte, 122 pp., € 12,00

Dopo quelli dedicati a Césaire e a Fanon, la collana «Frontiere» di Ombre corte accoglie ora un volume dedicato ad Amílcar Cabral e curato da Livia Apa. Con questo ultimo titolo prosegue un'operazione meritoria avviata da Sandro Mezzadra (ideatore della collana) che rende accessibili al pubblico italiano gli scritti di alcuni fra i protagonisti più significativi delle lotte anticoloniali. Il volume si compone di sei brevi testi dalla diversa provenienza, collocati in un arco cronologico che va dal 1952 al 1972 e che coincide grosso modo con la sequenza cruciale della decolonizzazione di Guinea-Bissau e Capo Verde (Cabral, assassinato nel gennaio del 1973, non vedrà l'indipendenza).

Aprono il volume due articoli, anteriori alla fondazione del Partito africano per l'indipendenza della Guinea e di Capo Verde (1956), che si concentrano su alcune delle tematiche caratteristiche del dibattito tra gli studenti della Casa dos Estudantes do Império, creata a Lisbona da Salazar nel 1944 e dove Cabral arriva nel 1945 grazie a una borsa di studio. *Appunti sulla poesia capoverdiana* (1952) e *Il ruolo dello studente africano* (1953) ben esemplificano l'attenzione che questi giovani intellettuali, presto trasformati in militanti, portano alla dimensione culturale nella lotta anticoloniale, convinti che «la cultura è un metodo di mobilitazione di gruppo e persino un'arma nella lotta per l'indipendenza» (p. 72).

Nel 1952 Cabral comincia a lavorare come agronomo, percorrendo in lungo e in largo la Guinea. Si tratta di un'esperienza fondativa, non solo perché gli permette di creare quella rete di contatti che si rivelerà fondamentale nell'organizzazione della lotta clandestina, ma anche e soprattutto perché la conoscenza diretta e mai astratta della realtà influisce profondamente sulla sua elaborazione teorico-politica (*La verità sulle colonie africane del Portogallo*, 1960). L'apporto maggiore di Cabral è infatti nell'articolazione di una prospettiva che tiene insieme la rivendicazione della specificità dei contesti e delle culture africane con un orizzonte più ampio – se non proprio «universale» – dove trovano posto anche le acquisizioni della cultura dei colonizzatori. Cabral, per esempio, considera la lingua del colonizzatore un vero e proprio «bottino di guerra» (come avrebbe detto Kateb Yacine, in opposizione a Fanon).

L'attenzione a questa «differenza specifica» (Althusser) porta Cabral a sviluppare un discorso marcatamente antihegeliano, dove i colonizzatori non sono più coloro che hanno portato l'Africa nella storia, ma piuttosto quelli che hanno imposto agli africani di abbandonare la propria storia per seguire gli europei nel loro progresso. Per dirlo con le parole di Apa, Cabral «ha avuto il merito di aprire la strada ad una riflessione teorica che richiama l'attenzione su un tema molto caro ai pensatori africani di oggi come pure agli attuali studi decoloniali, quello dell'urgenza della creazione di nuove epistemologie [...]. Un sapere situato e, in virtù di questo, capace di dialogare dall'Africa con il resto del mondo» (p. 17).

Andrea Brazzoduro

Salvatore Damiano, *Fortunato-Salvemini. Carteggio 1909-1926*, Melfi, Libria, 467 pp., € 18,00

L'epistolario consta di 532 pezzi, di cui ben 439 scritti da Fortunato: lo sbilanciamento è dovuto anche al fatto che molte lettere e cartoline di Salvemini sono andate perdute. Si tratta di materiali editi, che l'a., già docente nelle scuole superiori, ha estrapolato dai carteggi già pubblicati. L'operazione di scorporo, se rischia di distogliere lo sguardo dalla più ampia rete di relazioni coltivata da entrambi, consente di seguire la dinamica del confronto su grandi temi di comune interesse e in anni decisivi per il paese. Non mancano riferimenti alla guerra in Libia, al conflitto mondiale, al fascismo: ma il confronto ruota intorno ad altri nodi, *in primis* la questione meridionale e le sue implicazioni, la classe politica e il paese «reale», il legame tra tensione civile e ricerca scientifica.

Il rapporto si sviluppa a ritmi serrati specialmente tra il 1909 e il 1915 (485 lettere) quando, nonostante le diverse posizioni su alcune questioni (federalismo, unitarismo, politica estera), il sodalizio si tempa e le due personalità finiscono per riconoscersi come complementari. Per Salvemini sono anni di attività febbrile, segnata dalla vita accademica e dalla contestuale immersione nelle battaglie del presente. Contagiato da tanta energia, Fortunato vede in Salvemini un novello Mazzini, un apostolo del riscatto meridionale e anche l'unico studioso capace di scriverne la storia. Per lo storico molfettano, Fortunato – «l'uomo più caro che abbia al mondo» (p. 180) – è un raro esempio di probità intellettuale e morale: le conoscenze profonde maturate sulla realtà meridionale ne fanno un simbolo e un interlocutore per le giovani generazioni, «l'anello più vicino a noi della nostra tradizione nazionale» (p. 267).

Sin dagli esordi, Fortunato partecipa con entusiasmo al varo dell'«Unità», dopo l'uscita di Salvemini dalla «Voce»: contribuisce finanziariamente e con propri scritti, suggerisce corrispondenti e abbonati al Sud, arriva a definire la rivista «il mondo di tutta la vita mia» (p. 363). Sono lettere appassionate, in cui l'impegno politico e culturale è alimentato da una non dissimulata reciprocità di affetti e calore umano. Frequente è pure l'incitamento di Fortunato a superare le fasi di scoramento di Salvemini, tentato a più riprese di abbandonare la politica per dedicarsi interamente allo studio (pp. 252-253).

Le ultime 40 missive, coprendo il periodo 1920-1926 (solo tre sono quelle di Salvemini disponibili), testimoniano un rapporto che si dirada senza tuttavia perdere di intensità. La comune scelta antifascista, per quanto vissuta diversamente, rinsalda i sentimenti di stima e amicizia. Nel 1926, afflitto dalla solitudine di un'«amarissima vecchiaia» (p. 466), Fortunato accoglie con sollievo la decisione di Salvemini di espatriare, dopo gli attacchi fascisti, ma dà sfogo al rimpianto di non poter più rivedere l'amico.

Introdotta da una prefazione che sintetizza i passaggi principali dell'epistolario (pp. 7-26), il volume sconta purtroppo la mancanza dell'indice dei nomi, apparato imprescindibile per questa tipologia di pubblicazioni e che permette di valorizzare i carteggi anche come utilissimi strumenti di lavoro e consultazione.

Massimo Baioni

Vincenzo D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di Claudio Staiti, *Prefazione* di Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 258 pp., € 28,00

Grazie soprattutto agli studi di Emilio Franzina e Stefano Luconi, negli ultimi anni la storiografia italiana ha offerto interessanti contributi rispetto alla partecipazione al primo conflitto mondiale degli italiani emigrati all'estero e dei loro figli. Una complessa storia globale che include l'esperienza di decine di migliaia di soldati provenienti specialmente dall'America settentrionale, meridionale e dall'Europa, la cui conoscenza oggi si arricchisce grazie alla curatela di Claudio Staiti delle memorie del soldato Vincenzo D'Aquila. Nato a Palermo nel 1892 e trasferitosi con la famiglia negli Stati Uniti a 4 anni, D'Aquila nel 1914 divenne cittadino americano e l'anno dopo decise di recarsi in Italia per unirsi alle forze armate italiane. Ritornò poi negli Stati Uniti nel 1918 dopo essere passato attraverso un periodo di malattia e persino uno di internamento in manicomio.

Nella *Prefazione* Emilio Franzina presenta un quadro dell'esperienza bellica dei circa 100.000 italoamericani che scelsero di tornare in patria per combattere con l'esercito italiano, spinti spesso – come lo stesso D'Aquila – da un sentimento patriottico, nonché da uno spirito avventuriero giovanile. Chi tornava lo faceva anche per la paura di essere considerato dalle autorità militari italiane un renitente alla leva e di non poter poi rientrare nel paese di origine. Inoltre, in seguito a uno speciale accordo fra Italia e Stati Uniti, altri 300.000 italoamericani si arruolarono nel corpo di spedizione militare americano, spesso con l'obiettivo di acquisire la cittadinanza statunitense. Soltanto un terzo di questi, però, venne effettivamente impiegato in combattimento sul fronte occidentale dall'aprile 1917 all'ottobre 1918.

Nella sua bella introduzione, Claudio Staiti non si limita a una presentazione della figura di D'Aquila, ma offre un quadro storiografico funzionale a chi voglia rapportarsi al tema. Inoltre, ci ricorda come la scelta di molti giovani di partire per l'Italia fu spesso condizionata dal loro ambiente etnico, in cui la stampa e i leader delle comunità promossero strenuamente il tema del patriottismo che gli immigrati avrebbero dovuto dimostrare alla terra di origine. E proprio le comunità sostennero la campagna bellica prima dell'Italia, e poi congiunta Italia-Stati Uniti, attraverso donazioni di varia natura. Infine, la partecipazione degli italoamericani a cortei, banchetti e comizi patriottici contribuì a sviluppare un maggiore senso di coesione «nazionale» nelle *Little Italies*, quartieri in cui gli immigrati mantenevano ancora una identità di «villaggio» legata ai propri luoghi di partenza.

Le memorie di D'Aquila, tradotte dall'inglese dallo stesso Staiti, presentano così l'esperienza di un giovane partito con ideali patriottici ma ben presto disilluso dalla guerra e ripiegatosi su posizioni pacifiste. Se il testo rappresenta un'interessante denuncia della guerra, spiace che lo stesso D'Aquila faccia solo fugaci riferimenti al suo essere «americano» in Italia, offrendo poche riflessioni sulla sua identità «ibrida» nonché sulla terra di origine e il suo popolo.

Matteo Pretelli

Francesco De Martino, *Sul socialismo e il futuro della sinistra. Scritti scelti e discorsi (1944-2000)*, Introduzione e cura di Marco Zanier, Premessa di Luigi Mascilli Migliorini, Prefazione di Jacopo Perazzoli, Milano, Biblion, 2018, 391 pp., € 24,00

La corposa raccolta di scritti e discorsi è un'occasione per ragionare su De Martino che, soprattutto dalla metà degli anni '50 e dopo aver fatto parte della sinistra azionista guidata da Lussu, è stata una delle figure centrali del socialismo italiano. Ha incarnato appieno lo stretto rapporto tra politica e cultura, figlio di un'epoca storica ricca di cesure drammatiche, di riforme realizzate e di progetti mancati, molto lontana dal presente e a cui si può guardare forse con un po' di nostalgia, senza trascinare nella difesa acritica di un passato caratterizzato anche da forti contraddizioni, anomalie e occasioni sprecate.

Il volume è diviso in quattro parti e si concentra su cinque filoni d'indagine del pensiero politico di De Martino, come spiega Zanier. Si tratta dei punti di contatto con tre segretari del Pci (Gramsci, Longo e Berlinguer); della vicinanza a esponenti socialisti, tanto centrali quanto diversi tra di loro per formazione e approdi (Morandi, Basso, Brodolini e Nenni), ripensati da De Martino tra il 1977 e il 1988; dei contorni del suo socialismo, mutati nel tempo ma mai pienamente assimilati alla socialdemocrazia; della contrapposizione anche aspra con Craxi, *in primis* nel biennio 1982-1983; della difficile elaborazione di una sinistra del futuro. L'*Appendice* è dedicata a tre scritti elaborati nel 1944-1945 durante la militanza azionista, a un intervento rivolto al Cc del Psi nel 1965 sulle prospettive del centro-sinistra durante il II governo Moro e in vista dell'unificazione con il Psdi (di cui De Martino non fu un acceso sostenitore), a un'intervista rilasciata ad Ajello per Repubblica nel 1997 (*Una lettera dal passato*) e a un saggio su uno dei volumi dei diari di Nenni, quello riferito agli anni 1943-1956.

Il libro è utile innanzitutto perché, ripartendo dalle fonti e dalle parole di un protagonista della vita politica in diverse stagioni della storia italiana, permette di contestualizzare al meglio il passato senza forzature e semplificazioni, fin troppo diffuse. È difficile, in questa sede, entrare nel merito dei vari contributi pubblicati, in cui trovano spazio molti altri esponenti della politica nazionale e internazionale tra cui Lombardi, Antonio Giolitti, Togliatti, Saragat, Marx, Rosselli, Salvemini, La Malfa, Stalin e Giorgio Amendola, con Alicata e De Martino, nei primi anni '50, dirigente del Movimento per la rinascita del Mezzogiorno e animatore della rivista «Cronache Meridionali». Questa esperienza è un esempio della costante attenzione di De Martino, da un lato, per il sostegno alle aree più povere del paese e, dall'altro, per i rapporti con il Pci. Un partito distante innanzitutto per le logiche della guerra fredda, dopo il '56, ma pur sempre parte di un fronte unico (la sinistra) caratterizzato da battaglie comuni legate alla questione meridionale e al complesso dei diritti civili, politici e sociali, da ampliare nonostante l'influenza delle forze conservatrici e reazionarie, molto attive in Italia fin dal crollo del fascismo.

Andrea Ricciardi

Tommaso Gallarati Scotti, *L'ora delle tenebre. Carnets di guerra 1915-1918*, a cura di Diego Leoni e Irene Tessaro, Roma, Donzelli, vi-226 pp., € 28,00

Il volume, che riprende nel titolo quello di un *Canto* scritto nel luglio 1917 prima di un'offensiva (*Questa è l'ora di tenebre*), pubblicato ora in appendice, è composto di due parti: la riproduzione filologica degli inediti *Carnets*, corredati da preziose note esplicative e aggiuntive, e un'ampia e partecipe *Introduzione* di Diego Leoni, cui si devono anche l'accurata biografia e la raccolta fotografica. Ne emerge il profilo di un giovane letterato, esponente di una famiglia ben inserita nel reticolo delle conoscenze e dei rapporti dinastici della società lombarda (sicché «poté scegliere e farsi scegliere a sua discrezione, scartando o assumendo reparti e comandanti», p. 25), di cultura liberal-cattolica e di impegno modernista, dedito a studi e scritti di cultura religiosa e di letteratura (fu amico di Fogazzaro), ma partecipe anche di iniziative di rinnovamento e solidarismo sociale.

I sette manoscritti dei taccuini di guerra (dal 24 ottobre 1915 al 21 dicembre 1918) contengono «appunti brevi, quasi schizzi» – secondo le stesse parole dell'a., poste giustamente da Leoni ad epigrafe – «foglietti di diario più spirituale che storico» (p. 3), e comprendono descrizioni di luoghi e personaggi, sfoghi emotivi, frammenti di scrittura letteraria e poetica, osservazioni sulla tattica militare e su varie personalità militari e politiche. Diversi nello stile, nel contenuto e nella partecipazione, derivano il loro valore soprattutto dalla contemporaneità della scrittura con l'azione – svolta sia in prima linea, sia come ufficiale di ordinanza – e dalla conseguente freschezza dei giudizi. Trovatosi nel 1916 nel pieno delle operazioni sul fronte trentino-veneto, ne descrisse i momenti decisivi (aveva previsto fin da marzo la *Strafexpedition*); partecipò poi con la brigata Sassari alle manovre di luglio, di cui registrò le spaventose perdite, gli scarsi successi, la «facilità con cui da un tavolino di ufficio si dispone della vita di migliaia di individui. Cerco di evitare | un nuovo attacco nella notte che mi sembra un inutile spargimento di sangue» (p. 117). Chiamato da Cadorna a Udine, assistette come osservatore alle vicende dell'ottobre-novembre 1917, registrando, più degli eventi militari, quelli umani («[...] lo spettacolo terribile della disfatta. I soldati laceri e stanchi a bande, senza fucile. La massa inerte che scende come una lenta fiumana. Senso di sfacelo» p. 175). Dopo un soggiorno a Versailles al momento della destituzione di Cadorna, fu poi inviato, al comando di una compagnia, a combattere la guerra sui ghiacci, nella zona dello Stelvio. Appartengono a quest'ultima fase le pagine di maggiore intensità emotiva, nelle quali il giovane ufficiale cerca di trasmettere e placare le sue ansie nella scrittura.

Vicino a don Sturzo e ai liberali di Amendola, rappresentò nel dopoguerra il Partito liberale nel Cln e fu nominato dal governo De Gasperi ambasciatore a Londra.

I taccuini troveranno definitiva collocazione nel fondo a lui intitolato presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e saranno consultabili digitalmente.

Giovanna Procacci

Lidija Ginzburg, *Leningrado. Memorie di un assedio*, Milano, Guerini & Associati, 187 pp., € 16,00 (ed. or. Leningrad, Sovetskij Pisatel', 1989, traduzione e cura di Francesca Gori)

Il libro ha una lunga storia. Come spiega Francesca Gori nell'*Introduzione*, Lidija Ginzburg scrisse i primi appunti nel 1943, poi li riprese e integrò più volte e li pubblicò nel 1984 sulla rivista «Neva», quando il mutato clima politico sovietico lo rese possibile. L'a. era parte degli ambienti culturali di Leningrado che furono travolti dallo stalinismo e dovette aspettare a lungo prima di venire riconosciuta e pubblicata. Il libro viene ora proposto per la prima volta al lettore italiano in una collana a cura di Memorial, associazione per la difesa dei diritti, con il sostegno del Mikhail Prokhorov Fund di Mosca.

Ginzburg ci porta con sé nella guerra, non la ricostruisce per noi, soprattutto non la spiega. Racconta la vita quotidiana in quel contesto. Siamo dunque a Leningrado, nei 900 giorni terribili tra il 1941 e il 1944, quando l'esercito nazista pose la città in stato di assedio e tra gli abitanti si diffuse la fame. Ci guida in questo incubo un personaggio senza nome, il signor N, e scopriamo rapidamente che il libro tratta non soltanto di una situazione di straordinaria emergenza, dell'exasperazione dei conflitti e dei sentimenti, di una lotta spietata per sopravvivere, di un impazzimento collettivo, ma anche di come l'eccezionalità si trasforma in una nuova «normalità». La vita scorre, e Ginzburg la descrive attraverso la routine di tutti i giorni, la ricerca di cibo, il lavoro, le conversazioni e anche il corpo, le case, la città che cambia. La morte è continuamente presente, entra nella quotidianità e quasi perde la sua drammaticità. Avviene così quando la vita è quasi tutta spostata in un contesto eccezionale, come quello imposto da una guerra, un terremoto, o un'epidemia. Con tenacia, il signor N vive seguendo modi, abitudini, relazioni che, nonostante la tragedia dominante, tentano di non mutare. Si sforza di tenere fede a se stesso. Non fanno diversamente le persone che N incontra. Molti leggono libri, il più diffuso è *Guerra e pace*. Questa tenacia è l'essenza di una normalità straordinaria.

Sfuggono inesorabilmente dalla prospettiva individuale le dinamiche più ampie, si trasformano in un'eco, in voci, discorsi insicuri. Il signor N ci racconta però molto. Ci fa da testimone di quanto accade e lo spiega in profondità dal suo punto di vista. Il testo di Ginzburg è come una storia orale del passato: il testimone racconta se stesso come soggetto, che esiste, agisce, interviene nei fatti, li vive e li modifica. Questa è la sua storia, ma da questa non si può prescindere.

I temi che il libro evoca senza violare la propria impostazione sono molti. Tra questi: la presenza ricorrente della fame all'origine e nella storia dell'Urss; il rapporto tra violenza e fame; la partecipazione alla guerra come elemento costitutivo di un nuovo criterio di cittadinanza sovietica nel dopoguerra; la minaccia esterna e l'eroismo come elementi fondanti dell'ideologia del regime. Lidija Ginzburg mette l'individuo al centro di queste possibili piste. Questa è la sua rivoluzione e il suo grande merito.

Marco Buttino

Elena O. Kabo, *L'alimentazione dell'operaio russo prima e dopo la guerra*, a cura di Maria Grazia Meriggi, Milano, Biblion, 196 pp., € 20,00

La collana della *Biblioteca menscevica* propone al pubblico italiano la stampa di un classico di Elena Osipovna Kabo, dedicato alla condizione alimentare dell'operaio russo dal periodo prebellico al 1925. Il volume è arricchito da una nota biografica dedicata all'a. e redatta da Andrea Panaccione. Nel suo saggio introduttivo, Meriggi propone un'analisi di lungo periodo degli studi sui bilanci famigliari. Le domande contenute in quei lavori di fine '800 e inizio '900 (si ricorda in particolare quello di Karl Marx del 1880) «colpiscono particolarmente per la loro attualità», dato il ritorno nel tempo presente della pluralità delle forme contrattuali, della flessibilità d'impiego, del lavoro gratuito e delle retribuzioni irregolari (p. 6). Erano, dunque, temi che riscossero un certo interesse tra gli intellettuali del tempo. Del resto, approfondire i bilanci famigliari aiutava a comprendere non solo in che misura i salari riuscissero o meno a garantire la sussistenza, ma anche i cambiamenti della vita familiare nel suo complesso.

La ricerca di Kabo si inserisce in quel filone di studi. L'opera si concentra sull'alimentazione degli operai russi che, a suo dire, erano una «classe sociale stratificata» (p. 5). Il testo si apre con tre sezioni preliminari che chiariscono la natura del materiale e il metodo di ricerca adottato. Segue poi la trattazione sistematica degli anni prebellici, del periodo della guerra e della rivoluzione e, infine, delle condizioni nel 1922 e nel biennio 1923-1924. Gli ultimi capitoli sono dedicati agli standard raggiunti nel 1925 e alle prospettive di crescita dell'Urss.

Al cuore del lavoro è proprio la situazione intorno al 1922-1925, quando il paese riuscì a raggiungere una certa stabilità. Sostiene l'a.: «L'aspro cammino affrontato dal proletariato russo durante gli indimenticabili anni della guerra e della devastazione [...] alle soglie del 1925 è finalmente possibile considerar[lo] concluso» (p. 45). È quindi manifestato un plauso nei confronti del governo, che non scade però mai nella «apoteosi acritica» (p. 38) o nella «prospettiva trionfalistica» (p. 180).

È utile notare che il libro venne pubblicato in Unione Sovietica nonostante le note posizioni politiche di Kabo, ex militante menscevica critica verso la pretesa leniniana di aver fondato «a priori» lo Stato degli operai. Il suo saggio aveva l'obiettivo di sottolineare il reale miglioramento della condizione operaia, invitando però il regime a proseguire con misura e con attenzione sulla strada intrapresa. Nonostante le distanze con i bolscevichi, come altri menscevichi anche l'a. – scrive Meriggi – ebbe l'impressione di partecipare «a un esperimento in qualche modo collegato con i decenni di lotte che avevano visto l'emergere di una soggettività fra i lavoratori» (p. 39). In altre parole, Kabo fece fronte alla chiusura degli spazi di libertà immergendosi in una intensa attività intellettuale che aveva comunque chiari risvolti politici. Per ultimo rimase fedele, come dimostra il suo scritto, alla principale eredità del menscevismo: l'interesse per la condizione della classe operaia (p. 177).

Andrea Borelli

Francesco Lisanti, *L'Italia è su un sentiero di spine. La storia di piazza Fontana nei documenti processuali*, Milano, La Vita Felice, 269 pp., € 16,50

Da diversi anni è in corso un enorme processo di digitalizzazione delle fonti riguardanti il terrorismo e le stragi nell'Italia degli anni '70 e '80. Il progetto è di lunga durata ed ha avuto diversi promotori e sostenitori: dalle reti delle associazioni dei famigliari vittime del terrorismo al Ministero per i beni e le attività culturali, senza contare l'impulso avuto dalle direttive Prodi (2008) e Renzi (2014) per la declassifica e il versamento dei nuclei di documentazione, presenti nelle diverse amministrazioni dello Stato, riguardanti le stragi e il terrorismo. La disponibilità dei nuovi archivi ha dato impulso alle più disparate ricerche che hanno visto in prima fila il contributo del giornalismo investigativo. La storiografia si sta muovendo, inevitabilmente, con tempi più lenti, in virtù del suo statuto epistemologico che almeno in teoria rifugge dalle fughe in avanti e diffida dalle narrazioni frettolose, imperanti nel dibattito pubblico, che aspirano a «riscrivere la storia d'Italia» in virtù degli archivi oggi portati alla luce. Non è difficile immaginare affacciarsi all'orizzonte una nuova stagione di studi storici che dovranno, nel bene o nel male, relazionarsi con ciò che nel frattempo sta emergendo in altre tipologie d'indagine.

Nella selva d'inchieste e ricostruzioni, si distinguono alcuni contributi di carattere saggistico scritti da quegli archivisti che hanno partecipato direttamente ai lavori di digitalizzazione o che ne hanno seguito da vicino l'evolversi, in virtù del loro statuto professionale. È il caso del libro di Francesco Lisanti, che ha ricostruito la storia della strage di piazza Fontana attraverso lo spoglio sistematico dei documenti processuali digitalizzati, oggi consultabili presso l'Archivio di Stato di Milano (e non solo, come specifica l'a. nella prefazione, pp. 5-6). Il volume, pubblicato nel 2019, in occasione del 50° anniversario degli attentati, mette ordine all'interno di un'intricata vicenda. L'a. ricostruisce infatti, con precisione e accuratezza, non solo la dinamica dell'attentato, ma anche il campo di forze al cui interno era nato il progetto stragista: le reti transnazionali anticomuniste e la destra radicale, alcuni ambienti dei servizi di sicurezza dello Stato e i gruppi eversivi poi protagonisti della campagna di attentati.

Il testo è ricco d'informazioni (in parte ben conosciute) e fornisce un contributo di chiarezza ad una vicenda che appare oggi molto più sgranata che in passato. Quello che colpisce, tuttavia, è lo scarso dialogo con la storiografia presente sul tema: come se la mole imponente di studi, riflessioni, analisi, scavi e interpretazioni sull'Italia della guerra fredda non esistesse. In questo si riproduce il cortocircuito che da sempre accompagna l'approccio del giornalismo investigativo: senza un'adeguata preparazione storiografica, infatti, v'è la certezza di smarrirsi nel gigantesco mare di documentazione finalmente disponibile ma che rischia, per questo motivo, di essere inservibile alla ricostruzione storica.

Guido Panvini

Mario Alberto Rollier, *L'Italia e l'Europa di un «pessimista attivo». «Stati Uniti d'Europa» e altri scritti sparsi (1930-1976)*, a cura di Stefano Dell'Acqua e Filippo Maria Giordano, Bologna, il Mulino, 696 pp., € 48,00

Il volume contiene un'ampia antologia degli scritti di Mario Alberto Rollier, professore di chimica, partigiano, militante valdese, politico e autorevole esponente dell'europeismo italiano.

La selezione di scritti spazia sui molteplici fronti di interesse e impegno dell'autore, rinvenendo in una peculiare combinazione di federalismo europeo, protestantesimo riformato, socialismo libertario e fiducia nella scienza la sua cifra ideologico-intellettuale e il suo contributo maggiore al dibattito nazionale e continentale tra l'inizio degli anni '30 e la metà degli anni '70.

Stati Uniti d'Europa?, fatto circolare clandestinamente nel 1944 e ripubblicato nel 1950 con una nuova prefazione, una cospicua appendice di documenti e la significativa assenza del punto interrogativo nel titolo, apre non a caso il volume. L'opera rappresenta un compendio del pensiero di Rollier e, al tempo stesso, uno degli apporti teorici più innovativi al *Manifesto di Ventotene* e alle principali direttrici del Movimento federalista europeo. La proposta di uno schema costituzionale per la futura federazione europea, in particolare, costituì l'elemento più discusso ma anche più originale dell'opuscolo; fortemente influenzato dai modelli svizzero e statunitense, il progetto di costituzione si caratterizzò come un fatto unico nel panorama delle riflessioni condotte dai federalisti europei nel corso della guerra.

Quest'opera è accompagnata da una serie di scritti precedenti e successivi; da essi traspare un'attenzione particolare al nesso tra federazione sovranazionale e autonomie regionali interne, oltre che una straordinaria fiducia nella volontà delle classi subalterne di abbandonare i miti nazionalisti e nei benefici che da ciò sarebbero potuti derivare.

Il volume è completato da gruppi di scritti che, pur legati, non sono direttamente attinenti al discorso europeista. La questione confessionale è declinata soprattutto in termini di libertà religiosa e di valore dell'ecumenismo, concepito come alternativa al nazionalismo religioso ma anche come rifiuto di ogni tentazione sincretica. L'esaltazione della Resistenza è associata strettamente all'imperativo di evitare il ritorno di qualsiasi forma di fascismo e di costruire una società europea basata su principi e organismi radicalmente nuovi. La riflessione sul rapporto tra scienza, economia e politica nell'età nucleare, infine, si traduce in una visione tutto sommato ottimistica sul modo in cui gli scienziati-inventori avrebbero potuto contribuire allo sviluppo di una nuova modernità europea e globale.

Il merito principale del volume e dei suoi curatori è quello di aver raccolto, selezionato e reso disponibile un prezioso patrimonio di pensiero altrimenti disperso in molteplici sedi italiane e straniere; ciò che emerge, infatti, non è solo il percorso intellettuale di uno dei più poliedrici e originali federalisti italiani, ma anche un insieme di suggestioni e stimoli ancora attuali sui limiti e sulle potenzialità dell'europeismo e del socialismo europeo.

Simone Paoli

Guido Salvini, *La maledizione di piazza Fontana*, a cura di Andrea Sceresini, Roma, Chiarelettere, 611 pp., € 22,00

Andrea Sceresini è un giornalista d'inchiesta che ha curato l'imponente libro di Guido Salvini, a lungo magistrato presso il Tribunale di Milano, responsabile, a partire dalla fine degli anni '80, della riapertura delle indagini sulla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Il volume ripercorre la lunga storia dell'inchiesta, fornendo un contributo di chiarezza che va ad aggiungersi ai tanti lavori che si sono visti susseguire nel 2019, in occasione del cinquantenario degli attentati. La narrazione del magistrato si dipana tra diversi capitoli e sezioni, fornendo nuovi elementi di conoscenza che prima, per ragioni probatorie, non potevano emergere dai documenti processuali. Il libro ripercorre, dunque, non solo quello che si è potuto ufficialmente ricostruire, ma anche tutto ciò che avrebbe potuto essere approfondito e che, per ragioni legate alla logica delle indagini, non si è potuto accertare.

L'interesse storiografico dell'opera, tuttavia, risiede nella sua implicita lezione metodologica per il lavoro dello storico. Letta controluce, l'opera di Salvini e Sceresini solleva molte questioni su come gli storici approcciano le fonti giudiziarie, il cui utilizzo troppo spesso viene limitato alle sole sentenze istruttorie, mentre l'insieme degli incartamenti processuali – a volte costituito da migliaia di fascicoli – è di norma scartato. Allo stesso tempo la lettura del testo sollecita l'urgenza di una riflessione critica sulla capacità delle indagini giudiziarie di orientare la sensibilità storiografica, così come quella di lavorare ad un'ermeneutica della costruzione processuale e delle sue implicazioni per la ricerca storica.

La parte più interessante del volume, infatti, risiede nello svelamento della vicenda del processo su piazza Fontana: i conflitti all'interno della Procura di Milano e tra le diverse procure della Repubblica che indagavano su eventi connessi alla strage di Milano (come Gladio, ad esempio); le tensioni con la polizia giudiziaria; la sfiducia e la non-collaborazione con le diverse istituzioni dello Stato, in primo luogo con i servizi di sicurezza; la fuga di notizie e l'uso politico da essa scaturito. Ne esce un affresco del contesto politico, sociale e culturale dell'Italia negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra fredda che ha fortemente influenzato la percezione stessa della strage, permettendone una sua migliore comprensione, anche in fase di ricostruzione processuale. Un'ultima sezione del volume è infine dedicata alle piste investigative che non si sono potute appurare, alle indagini del giornalismo investigativo che non sono state mai approfondite e agli archivi che ancora devono emergere.

Leggendo questa sezione del libro così centrale non ci si può interrogare su quanto facilmente gli orientamenti storiografici su questo drammatico passaggio della storia dell'Italia della guerra fredda siano stati influenzati dall'andamento delle diverse indagini giudiziarie sulle stragi, alcune delle quali ancora in corso. Se ne ricava, ancora una volta, l'idea dell'urgenza da parte degli storici di sviluppare un punto di vista più autonomo e coerente con il proprio statuto epistemologico.

Guido Panvini

Viktor Šklovskij, *Viaggio sentimentale. Memorie 1917-1922*, Milano, Adelphi, 346 pp., € 22,00 (ed. or. Moskva-Berlin, Gelikon, 1923, traduzione di Mario Caramitti)

Le memorie sulla rivoluzione e la guerra civile in Russia formano un enorme, addirittura esorbitante, patrimonio di scritture, ognuna delle quali ambisce al ruolo di fonte storica. Politici e militari, accademici e chierici, diplomatici e spie, soldati e civili, rivoluzionari e controrivoluzionari. Sembra che tutti abbiano voluto rendere la loro testimonianza dei fatti. Si tratta quasi sempre di opere scritte da persone che hanno qualche familiarità con la scrittura. Ma poca conoscenza delle tecniche di costruzione delle memorie, che a volte sono persino dettate, riordinate e messe in forma scritta da «segretari». Tra gli autori ci sono però non pochi scrittori e poeti di «professione». È il caso di Viktor B. Šklovskij.

Il *Viaggio sentimentale* raccoglie due composizioni sorte da diverse «occasioni» (nel senso di congiunture storiche che hanno imposto la trasformazione degli eventi in fatti letterari): *La rivoluzione e il fronte* – finita il 19 agosto 1919 e già pubblicata nel 1921 a Berlino; *La scrivania* – iniziata il 20 maggio 1922 per rispondere alla denuncia di un agente segreto che costringe l'a. all'esilio. L'esperienza personale della prima parte, annotata in taccuini il cui «giusto ordine» appare e scompare ricorrendo a elaborate tecniche di montaggio e smontaggio, è investita da una prosa che modula gli eventi per ottenere effetti, per uno storico attento alla loro formalizzazione scritta, assai rilevanti, soprattutto quando li si affianca a resoconti di altre memorie. La seconda parte è scritta di getto e inizia con il ritorno a Pietrogrado dalla Persia, protagonista della prima parte, verso la metà gennaio del 1918, quando l'Assemblea costituente era già stata dissolta.

Lo storico che utilizza il *Viaggio* nel suo insieme dovrà sottoporre i due testi allo stesso trattamento critico (anche se il secondo chiede deroghe più larghe) a cui vengono sottoposte le altre memorie «illetterate». Ma si troverà sempre di fronte alla sua appartenenza alla letteratura e dovrà quindi fare i conti con l'impiego di una molteplicità di figure che non possono essere evocate come decorazione per sgravarsi dalla pesante prosa dello storico, ma debbono agire per pensare in modo eversivo. La più importante è per noi quella dello «straniamento» che, come scrive Serena Vitale nella sua nota introduttiva, consiste in un «guardare le cose da un nuovo punto di vista, semplicemente. E poi scriverne» (p. 16). La notazione è forse un po' riduttiva e non consente, sulle prime, di inserire questa tecnica nella storia della letteratura russa che ha modellato lo sguardo di Šklovskij. Ma è utile per chi voglia inserire il *Viaggio* nella «prosa documentaristica» (*dokumental'naja proza*).

Non abbiamo a disposizione una qualche ricognizione, anche solo aerea, dei nuovi «punti di vista» con cui l'a. guarda le cose. Se riuscissimo a isolarli rispetto alle altre memorie, che vedono le cose sempre allo stesso modo, ci si troverebbe in difficoltà, non avendo spesso consapevolezza nemmeno delle tecniche che presiedono alla scrittura del genere letterario denominato «storia».

Valerio Marchetti

Federico Trocini (a cura di), *Robert Michels e la prima guerra mondiale. Lettere e documenti (1913-1921)*, Firenze, Leo. S. Olschki, xii-738 pp., € 65,00

Robert Michels è celebre soprattutto per la sua *Sociologia del partito politico*, tanto nota da avergli fatto guadagnare il titolo poco ambito di *vir unius libri*. Oltre alla sua riflessione sul partito e sulla democrazia, un certo interesse fra gli studiosi hanno anche suscitato il tema della sua collocazione all'interno del movimento socialista e la sua problematica, se pur indubbia, adesione al fascismo. Questo volume, invece, ha il merito di prendere in esame gli anni compresi tra il 1913 e il 1921, durante i quali il sociologo d'origine tedesca sostanzialmente visse e operò a Basilea. Nonostante non sia certo il periodo più studiato della biografia di Michels, come sottolinea giustamente Trocini, si tratta di «una porzione cruciale» (p. ix) del suo controverso itinerario biografico e intellettuale.

Il volume raccoglie 510 documenti, organizzati in cinque scansioni temporali e dieci percorsi concettuali, in parte sovrapponibili fra loro. Provenienti in gran parte dall'Archivio Robert Michels, custodito alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, i documenti sono stati selezionati sulla base di quattro criteri: ricostruire le dinamiche del trasferimento di Michels da Torino a Basilea; comprendere le ragioni dell'appoggio dato dal sociologo all'Italia nel conflitto mondiale; seguirne il lungo e travagliato processo per l'acquisizione della cittadinanza italiana; mostrare, infine, la rete di relazioni personali che egli intrattenne nel suo «esilio svizzero». Il curatore rende così accessibile un numero notevole di fonti inedite, che sceglie saggiamente d'integrare con la ristampa di alcuni documenti e articoli dell'epoca, curandone *ex novo* la trascrizione e l'apparato critico. Particolarmente felice, inoltre, la scelta di ordinarli in modo diacronico, e non per autore. In tal modo, è ben reso il nesso dialogico tra le fonti, da cui consegue una raffigurazione puntuale di una stagione complessa della biografia michelsiana e uno spaccato interessante della comunità intellettuale europea dell'epoca.

Oltre ad aver individuato e selezionato un interessante e coerente corpus di documenti all'interno del vasto carteggio michelsiano, l'altro notevole pregio del volume è rappresentato dal saggio introduttivo. Appare molto convincente, infatti, l'idea di Trocini di adottare il concetto di patria come *trait d'union* tra le vicende personali dell'autore e la sua contemporanea riflessione sul conflitto mondiale. Michels fu un intellettuale cosmopolita e il patriottismo fu uno dei temi più costanti e duraturi della sua produzione. Lo scoppio della Grande guerra produsse in lui un profondo senso di smarrimento: le logiche e le dinamiche del conflitto non solo stridevano con le sue originarie convinzioni teoriche, ma lo costrinsero a scegliere da che parte stare. Le difficoltà vissute sul piano esistenziale si tradussero in una sofferta riflessione teorica, non scevra da contraddizioni, di cui il curatore ricostruisce abilmente i passaggi fondamentali sino alla riformulazione del concetto di patria in senso elitista.

Giorgio Volpe

Gabriella Airal di, «*l'Italia chiamò*». *Goffredo Mameli poeta e guerriero*, Roma, Salerno, 227 pp., € 16,00

Accolto nell'agile collana *Mosaici*, il volume è opera di una medievista, specialista delle connessioni mediterranee nella storia di Genova. Il punto di forza del libro è l'ancoraggio della vicenda familiare e biografica di Mameli al contesto dell'antica repubblica, «rigenerata» in epoca rivoluzionaria e napoleonica, e del suo difficile ingresso nel Regno di Sardegna all'indomani della Restaurazione. Questa complicata coesistenza si fa romanzo familiare nelle vicende avventurose dei genitori di Goffredo. Giunto a Genova nel 1815, Giorgio Mameli de' Manneli, nobile sardo e ufficiale della Regia Marina sabauda, si distingue per i successi contro i pirati e i corsari barbareschi, ma fin dal 1821 è sempre in bilico fra la fedeltà alla Corona e gli ideali liberali, che lo conducono sui banchi della Sinistra nelle prime legislature del Parlamento subalpino. Adelaide Zoagli, detta Adele, è discendente di un'antica casata che ha dato due dogi alla Repubblica di Genova, la cui storia ella reinterpreta in chiave democratica oltre che antisabauda anche in virtù dell'amicizia con il coetaneo Giuseppe Mazzini.

L'a. molto opportunamente dedica la prima parte a Giorgio, padre presente nella vita di Goffredo seppur da lontano, e ad Adele, confidente anche politica del figlio, oltre che al contesto familiare, in cui un ruolo di primo piano ricopre la nonna Angela Lomellini. Per farlo, attinge a fonti inedite come le memorie manoscritte del secondogenito Giovanni Battista, conservate presso la Biblioteca universitaria e l'Istituto Mazziniano-Museo del Risorgimento di Genova. Questi documenti, insieme agli scritti e ai carteggi editi di Goffredo, costituiscono lo sfondo anche della seconda parte focalizzata sulla sua breve quanto fulminante apparizione nello scenario lungoquarantottesco: «In tutto ha vissuto due anni dal settembre '47 al luglio '49» (p. 158), avrebbe scritto Jules Michelet partecipando alla costruzione della mitografia *post mortem*.

A Genova, il 9 settembre 1847 Mameli e l'amico inseparabile Nino Bixio sono i protagonisti di una manifestazione radicale organizzata come risposta a quella carloalbertista e piononesca del giorno precedente, mentre il 9 novembre durante un'altra dimostrazione molto partecipata si canta per la prima volta l'*Inno* composto da Goffredo e musicato da Michele Novaro; un inno destinato a diventare da subito l'accompagnamento sonoro, in pubblico e in privato, per generazioni di volontari, militanti e semplici simpatizzanti nazionali-patriottici. Da lì in poi, Mameli, fattosi autentico repubblicano errante, scandisce con i suoi versi quella che Enrico Francia ha definito la «rivoluzione del Risorgimento»: a Milano, dove incontra finalmente Mazzini, sui campi lombardi, in Toscana e nelle Legazioni al seguito di Garibaldi. E infine a Roma, che, prima di trasformarsi nel luogo del suo martirologio, rappresenta un luogo di formidabile creatività politica e poetica, a partire dalle strofe «Se il papa è andato via, / buon viaggio e così sia», che Nicola Piovani avrebbe rimaneggiato nel 1990 per *Nel nome del popolo sovrano* di Luigi Magni, trasformandole in un inno pop di fine e post '900.

Gian Luca Fruci

Antonio Alosco, *Pietro Nenni. Un protagonista fuori dal mito*, Milano, Luni, 197 pp., € 22,00

In una celebre pagina de *L'Apologia della storia* Marc Bloch invita lo storico a guardarsi dal «demone del giudizio». Questo libro sulla personalità politica di Pietro Nenni (Faenza 1891-Roma 1980) segue una via opposta e lo fa esplicitamente: «Ho espresso con chiarezza e senza remore – afferma l'a. nelle conclusioni – i miei giudizi sui vari aspetti della sua lunga vita, essendo convinto che la storia, come diceva Benedetto Croce, è sempre contemporanea, e, soprattutto, come sottolineava Gaetano Salvemini, chi fa ricostruzione delle vicende storiche senza esprimere le sue idee, vuol dire che non ha idee» (p. 180).

L'intento dichiarato è quello di fornire non una biografia compiuta del dirigente socialista italiano, ma una sorta di controstoria che decostruisca il «mito» sulla sua figura. Il volume evidenzia così soprattutto gli aspetti contraddittori della lunga carriera politica di Nenni, dagli esordi come repubblicano (e sodale del Mussolini socialista al tempo della Settimana rossa) all'ingresso nel Psi di Serrati, dall'ascesa a leader del socialismo in esilio nei difficili anni del fuoriuscitismo in Francia al ruolo da protagonista nelle vicende italiane che vanno dal secondo dopoguerra sino ai governi del centro-sinistra negli anni '60.

Un protagonismo, secondo l'a., dovuto più a particolari contingenze storiche e alle sue doti di brillante oratore e pubblicitista che a qualità intellettuali e politiche, il che spiegherebbe le continue oscillazioni, la difficoltà di intraprendere una linea politica chiara e di perseguirla con coerenza. L'a. fa proprio il giudizio che di Nenni dette Angelo Tasca: «Il suo matrimonio con l'ideologia è un matrimonio di stima. Il suo matrimonio con l'azione è un matrimonio d'amore» (p. 64).

Il «populismo» del socialista faentino e l'esasperazione del momento tattico (la *politique d'abord* rivendicata in un articolo sull'«Avanti!» del 1930) a discapito della strategia e della revisione ideologica sarebbero alla base anche del rifiuto di Nenni – pur consapevole dei gravi limiti del modello sovietico e della politica del Pci – di scindere definitivamente i socialisti dal Partito comunista di Togliatti, scelta che contribuisce a rendere peculiare la storia della sinistra italiana rispetto a quella delle altre liberaldemocrazie europee. Questa tesi, non particolarmente innovativa, costituisce il *fil rouge* del volume, che si chiude con un documento, presentato nell'appendice, risalente al 1958 dal titolo *Rapporto sovietico sull'Italia e sul PSI*. Nel complesso il libro, che si basa solo sporadicamente su materiale d'archivio e spesso omette di citare le fonti a stampa, non aggiunge molto alla bibliografia su Nenni.

Una bibliografia, sia detto per inciso, senz'altro più ricca di come appare dalle note di questo volume – che riporta soltanto lo studio (certo un po' agiografico) di Tamburra-
no, trascurando la biografia di Santarelli e alcuni saggi più recenti sul Nenni repubblicano – ma ancora meritevole di approfondimenti.

Luca Bufarale

Nicola Antonetti (a cura di), *Aldo Moro nella storia della Repubblica*, Bologna, il Mulino, 2018, 216 pp., € 18,00

Il volume, curato per il centenario della nascita di Moro, ripercorre da prospettive diverse i tratti di un itinerario complesso. La storiografia su Moro si è ampliata negli anni, ed un tornante utile è collocato da Acanfora nel 2008, a trent'anni dalla morte. Alcuni contributi tematizzano lo sforzo del giurista di Maglie per adeguare ai principi della Costituzione gli ordinamenti dei ministeri che guida, come quello di Grazia e Giustizia (Tarli Barbieri), in cui un disegno riformatore incontra ostacoli di natura politica o relativi al «deficit culturale» presente nella magistratura, nell'amministrazione ed in parte della dottrina (p. 102). O come quello della Pubblica Istruzione (Gabusi) con l'introduzione dell'insegnamento di educazione civica, passaggio rilevante per l'avvicinamento della scuola e della società alla Costituzione (pp. 135-136). Nell'ampliamento dei diritti come progressivo declinarsi della Carta, Dau Novelli individua una «pericolosità» di Moro più destabilizzante del rapporto con i comunisti: l'attenzione ai diritti, ai sogni, alle uguaglianze ne avrebbero fatto uno degli interpreti della difesa della democrazia contro i rischi di autoritarismo (p. 85). Nel percorso di formazione (ricostruito da R. Moro) le linee fondamentali risultano il meridionalismo riformista, l'educazione profondamente religiosa, ma con apporti laici, e la militanza nella Fuci montiniana (p. 44).

Giovagnoli individua nella fedeltà all'ispirazione cristiana la «stella polare» capace di dare prospettiva alla politica di Moro, poco comprensibile a chi ne trascurasse le motivazioni profonde (p. 193). Pombeni spiega come per Moro la Dc fosse un «partito di popolo» e rappresentasse l'«argine agli opposti estremismi» e un presidio di difesa «della democrazia e della libertà» (p. 79). Moro guida la Dc nel percorso verso una democrazia matura, consapevole della necessità di «un'operazione lenta, graduale e problematica» (p. 79). Melis rilegge i governi del centro-sinistra organico come momento di sviluppo democratico: la IV legislatura, orientata da Moro, cambiò «visibilmente le funzioni dello Stato evolvendosi nell'ambito delle nuove politiche del *Welfare*» e il bilancio – pur problematico – non fu «affatto negativo» (p. 172). In politica estera (Formigoni) emerge l'elemento stabile della fedeltà atlantica, non preclusivo, però, di evoluzioni graduali nel quadro della grande distensione, con l'ideale approdo al superamento progressivo dei blocchi (p. 140). Il rapporto con lo Stato democratico, il suo vincolo di solidarietà capace di determinare lo sviluppo di valori umani, non rappresenta per Moro un approdo definitivo (De Siervo), perché dinanzi a nuove esigenze è necessario l'adeguamento delle culture politiche e l'espansione delle istituzioni della democrazia (p. 205). Il disegno politico è descritto da Bixio con la formula dell'*utopia realistica*, bisognosa di una «fatica diuturna tutta tesa a prendere coscienza delle forze in campo per operare in vista del raggiungimento di una maggiore condivisione dei valori da parte di poteri diversi e in certo grado avversi» (p. 40).

Augusto D'Angelo

Giuseppe Astuto, *La decisione di guerra. Dalla Triplice Alleanza al Patto di Londra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 577 pp., € 25,00

L'annoso dibattito sulle scelte che condussero l'Italia verso l'intervento trova un ulteriore contributo in questo volume, che parte dalla disamina della politica estera postunitaria per comporre il quadro entro il quale sono maturate le scelte che hanno condotto al Patto di Londra.

I primi sette capitoli, infatti, costituiscono un corposo antefatto, che ricostruisce le prime, esitanti scelte del Regno d'Italia nella *pax germanica*. La debolezza sul piano economico e militare suggerisce una prudenza che finirà ben presto con il tradursi in un isolamento tanto pericoloso quanto infruttuoso, culminato con l'umiliante presa d'atto del protettorato francese in Tunisia nel 1881. Non rimane dunque che assecondare il disegno bismarckiano ed entrare in un'alleanza che, con alterne fortune, rimarrà il pilastro della politica estera italiana nei decenni successivi.

Corona, governo e un'intera classe dirigente hanno, in larga misura, sostenuto questa scelta. Appare da subito evidente come l'a. non voglia limitare il campo dell'analisi storiografica alle relazioni internazionali, bensì guardare con particolare attenzione ai complessi meccanismi che regolano ruoli e funzioni dei vertici istituzionali e le loro relazioni reciproche.

Alla luce di questo approccio, nei successivi capitoli si affronta il tema delle scelte politiche maturate nei mesi successivi allo scoppio del conflitto, con lo scopo di individuare responsabilità politiche e di definire, nel convulso susseguirsi di avvenimenti, l'origine di una scelta gravida di conseguenze per il futuro del paese. Il governo ha innanzi a sé la doppia possibilità: sovvertire completamente l'ambito tradizionale delle alleanze in politica estera, e sbaragliare l'avversario politico più temuto, ovvero Giolitti, in Parlamento.

In tal senso, l'a. analizza con cura il quadro politico, delineando il clima di crescente eccitazione delle piazze e il progressivo sfilacciarsi del fronte neutralista nella primavera del 1915. Al contempo apre una riflessione sulla crisi della classe dirigente italiana, sostanzialmente condividendo l'idea di Vigezzi circa il profilarsi, già in questa fase, di un pericoloso «vuoto politico» (p. 525). Proprio in questa debolezza emerge il ruolo di Vittorio Emanuele III, costretto, suo malgrado, a «reintegrare la propria sovranità» (p. 530) e, secondo l'articolo 5 dello Statuto, assumersi la responsabilità di respingere le dimissioni di Salandra e avallare l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.

L'apparato bibliografico è ampio, forse un po' datato nella parte dedicata alla Triplice, su cui, tuttavia, l'unico studio completo, al momento, è quello di Holger Afflerbach, purtroppo non tradotto.

Rimane sullo sfondo la valutazione del grado di consapevolezza con cui la classe dirigente italiana si avvicinò a una guerra che, nella primavera del 1915, già si era manifestata come lunga e sanguinosa. Parafrasando Clark, verrebbe da chiedersi come mai Salandra, Sonnino, Cadorna e lo stesso re scelsero di guardare senza vedere, entrando in guerra anche loro come sonnambuli, ma quando tutti gli altri si erano ormai svegliati.

Giulia Caccamo

Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Dopoguerra. Gli italiani fra speranze e disillusioni (1945-1947)*, Bologna, il Mulino, 496 pp., € 28,00

Il volume, parte di un più ampio progetto di ricerca che ha già prodotto altre pubblicazioni con lo stesso editore, presenta una forma fluida e uno stile avvincente. Ma questi non sono gli unici pregi. Merita menzionare, almeno, l'adozione di una pluralità di fonti, dall'aggiornata bibliografia ai documenti prodotti dalle istituzioni fino alle scritture della «gente comune» raccolte dall'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Tale ricchezza avrebbe forse richiesto un maggiore rigore filologico e, del resto, la padronanza del tema e del dibattito dimostrata dagli aa. lo avrebbe facilmente permesso.

La dimenticanza non inficia però il valore di questa articolata trattazione sul lungo dopoguerra, scenario che vede l'Europa ridotta a «continente selvaggio» e l'Italia in macerie, nel senso letterale e metaforico del termine. Dati alla mano e con una costante attenzione alle esperienze della popolazione, diremmo in un andirivieni tra alto e basso, in quattordici capitoli, si approfondiscono aspetti economici, politici, culturali e sociali. Tra questi ultimi, emerge attenzione al reinserimento dei reduci e dei prigionieri, alla organizzazione di adeguate politiche e servizi di accoglienza in un territorio crocevia per il passaggio dei profughi. Ci sono poi le questioni politiche. In un quadro frammentato, segnato dalle «scorie» di una velenosa guerra civile e da una «selva» di partiti e movimenti, si pone il grave compito di fondare il nuovo ordinamento, le forme di governo nazionali e locali.

Ampio spazio è dato alla campagna referendaria di cui si sottolineano le novità, ai rapporti tra i partiti politici e tra questi e la Corona che oppone resistenza, ai disordini e alle proteste. La situazione è difficile e gravosi i compiti ma l'Italia è tutt'altro che immobile. La gioia di vivere esplode e ne danno conferma la musica, il ballo, la produzione culturale che si attestano quale antidoto al dolore: quel dolore interpretato e restituito in forma sublime dal dramma di Eduardo De Filippo, *Napoli milionaria!*. Nel 1946 la ripresa è visibile e Vespa, Lambretta, Ferrari assurgono a simbolo della creatività italiana. Restano aperti vecchi problemi, come conferma la tanto discussa amnistia, di cui si analizzano limiti e carenze, compresa la mancata applicazione della normativa. Ai tanti dilemmi della Ricostruzione vanno ricondotte le pagine sulle proteste operaie e contadine e l'uccisione di Giuditta Levato che assurge a simbolo dell'arretratezza delle campagne e delle mancate riforme. Gli aa. si addentrano in territori ancora poco scandagliati dalla ricerca storica. Mi riferisco non solo alla «caccia» alle fasciste e alle collaborazioniste, agli stupri di guerra, alla prostituzione, ma anche alla difficoltà di ritrovare la normalità negli affetti. Una figura simbolo in tal senso sembra incarnarsi nelle spose di guerra e nelle madri nubili.

La ricchezza di fonti cui si è accennato, corredata da citazioni di film, romanzi, canzoni, eventi sportivi rendono il volume anche un valido strumento per la divulgazione e la didattica.

Patrizia Gabrielli

Elena Bacchin, *24 maggio 1915*, Bari-Roma, Laterza, 254 pp., € 18,00

È un volume appartenente alla serie «Dieci giorni che hanno fatto l'Italia», lanciata da Laterza con l'obiettivo di descrivere i tornanti fondamentali della storia d'Italia attraverso il racconto di un singolo giorno, corrispondente di volta in volta a una data periodizzante. A dispetto dell'apparente semplicità della formula, si tratta di un compito impegnativo. Spesso, infatti, nel giorno in questione non succede granché, se non il fatto che precipitano eventi maturati nelle settimane, nei mesi o negli anni precedenti; cosicché narrare quegli eventi mantenendo l'ancoraggio alla data puntuale che li simboleggia è una sfida rischiosa. Credo che il merito principale dell'a. di questo volume – dedicato come si evince dal titolo all'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale – sia di aver risolto questa difficoltà attraverso un montaggio efficace, che le ha consentito di leggere, attraverso il prisma di scene diverse ambientate in quelle 24 ore, dinamiche e processi di più lunga durata. Così, per esempio, una rappresentazione teatrale di *Romanticismo* di Gerolamo Rovetta («Milano, Teatro Manzoni, 24 maggio 1915, sera», si legge in epigrafe) offre l'occasione per descrivere il profilo frastagliato dello schieramento interventista; mentre la narrazione dell'arresto di tre giovani manifestanti per la pace in una stazione periferica («Volterra, stazione ferroviaria, 24 maggio 1915, mattina») introduce il discorso sul fallimento delle strategie messe in campo dai gruppi neutralisti.

È dunque un peccato che la buona riuscita del libro sia compromessa da una serie di errori a cui si sarebbe potuto facilmente porre rimedio attraverso una rilettura più attenta. Trovare citato Crispi in qualità di presidente del consiglio nel 1882 (p. 7) non predisporne favorevolmente il lettore, il quale sarà poi sorpreso di imbattersi nel Partito socialista italiano tra i partecipanti a un convegno del 1891 (p. 88). E cosa significa sostenere che, in base allo Statuto albertino, il re poteva «sortire la pace» (p. 32)? O che «lo stile politico di Giolitti era razionale e puro» (p. 42)? Come si deve interpretare l'affermazione per cui «lo schieramento interventista era diviso tra chi ambiva a ottenere terre completamente italiane e quelli che – animati da istanze imperialiste – puntavano ai confini naturali» (p. 101)? A questi esempi si sommano talvolta giudizi spiazzanti, come quello secondo cui «la monarchia sabauda [era] isolata e sorda al richiamo delle patrie memorie [...] Contava poco, o nulla» (p. 33), con buona pace di tutto un filone consolidato di ricerche che ha reso inammissibile un'interpretazione così formulata. Infine, la scelta di uno stile narrativo – volta a raggiungere un pubblico non di soli specialisti – mostra qui i rischi ai quali espone gli autori che, spinti a essere accattivanti, finiscono su un terreno scivoloso. E così, mentre apprendiamo che i nazionalisti volevano «una guerra tanto per» (p. 62), leggiamo anche che «quando l'Italia entrò in guerra [...] ci si poteva occupare dei fiori o immaginare strani maiali» (p. 4); e il lettore sbigottito dovrà aspettare 161 pagine per ricevere una seppur debole spiegazione.

Elena Papadia

Francesco Barbagallo, *L'Italia nel mondo contemporaneo. Sei lezioni di storia 1943-2018*, Bari-Roma, Laterza, 163 pp., € 16,00

Le opere di agile sintesi che affrontano periodi lunghi e complessi costituiscono sempre una prova rischiosa anche per storici accreditati. Le vicende del nostro paese nei settant'anni della sua storia repubblicana (che giustamente si fa iniziare con la caduta del fascismo) non sono di così facile sintetizzazione, come dimostra molto bene quest'opera che si divide nettamente in due parti: le vicende fino al termine degli anni '60 e quelle seguenti.

Nella prima parte la ricostruzione di Barbagallo è molto equilibrata e sfrutta i risultati di una storiografia che è riuscita in gran parte ad uscire dal gorgo delle vecchie storiografie militanti. La storia della rinascita del nostro paese è dunque apprezzata, pur senza giustamente nascondere risvolti problematici, come una vicenda di ingresso dell'Italia in una «modernità» con il contributo di molte forze politiche e intellettuali diverse che, pur in dialettica tra loro, hanno cooperato per creare quelli che una volta si definivano equilibri più avanzati. Ovviamente, come è inevitabile in ogni sintesi, ci sono passaggi che meriterebbero approfondimenti e che così si problematizzerebbero ulteriormente, ma la narrazione mantiene con successo un significativo impegno a fornire una ricostruzione tutto tondo.

Questo approccio viene meno mano a mano che si entra nelle vicende che si sviluppano a partire dal decennio di svolta 1968-1978. Qui la narrazione diventa sempre più legata ad un *mainstream* pubblicistico che non ha contribuito e non contribuisce a capire la difficile evoluzione della società e della politica italiana. Barbagallo è attento a ricordare il contesto internazionale, ma soprattutto ad offrire un quadro puntuale e a volte puntuto dell'andamento dell'economia internazionale ed italiana in questo periodo con una competenza in questi argomenti che merita di essere sottolineata. Non altrettanto invece accade per le nostre vicende politiche, su cui il giudizio è superficiale in maniera eccessiva. Basta far riferimento al giudizio su Craxi, ridotto allo stereotipo del politicante avventuriero, o a quello su Renzi, così come per converso va ricordata una santificazione piatta di Berlinguer.

Quando ci si lascia andare alle proprie simpatie, si rischia anche di sostenere tesi del tutto imprecise, come quando si liquida la proposta di riforma costituzionale di Renzi come ridotta ad un ridimensionamento del Senato, sostenendo che contro di essa stavano tutti i costituzionalisti autorevoli, il che non è affatto vero. Sarebbe stato quanto meno doveroso ricordare che Renzi tentò, malamente e certo facendo errori, di portare a termine proposte di riforma che circolavano da decenni (alcune dalla stessa chiusura dei lavori della Costituente).

Peccato, perché la prima parte è un contributo molto utile per introdurre all'approfondimento della fase di formazione dell'Italia repubblicana, mentre la seconda parte scivola in una silloge delle ricostruzioni giornalistiche che si sono succedute negli ultimi decenni.

Paolo Pombeni

Paolo Barcella, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, Milano, Biblion, 168 pp., € 16,00

Il frontalierato è per l'Italia una questione irrisolta che si presenta sin dagli inizi del '900. Dagli anni '60 è stato oggetto di denunce, ma nonostante la lunga durata e la consistenza numerica, il fenomeno è stato finora poco trattato, sia in Italia che all'estero. Il motivo, secondo l'a., sta nella complessità e particolarità di questa forma di mobilità che non si può racchiudere entro i canoni classici delle migrazioni. I frontalieri non sono dei migranti, ma dei lavoratori mobili impiegati all'estero, che conservano in patria la propria vita familiare, relazionale, il tempo libero, usufruendo dell'assistenza sanitaria e del sistema scolastico per i figli. Il frontalierato, inteso come «una forma di mobilità internazionale di breve raggio» (p. 9), è considerato tale dal regolamento dell'Europa solo se presenta il carattere di attività svolta da un lavoratore che rientra ogni sera nel suo paese.

Barcella, assumendo un approccio di lungo periodo e ripercorrendo le mobilità transfrontaliere dell'*ancien régime* in Europa, non isola il caso italiano ma lo inserisce nel contesto delle mobilità europee e mostra come il fenomeno tocchi numerosi paesi: oltre la Svizzera qui presa in esame, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Germania e Austria. Il che gli consente di tracciare lo sviluppo del concetto di frontaliere nella sua assunzione contemporanea. Nel testo vengono anche quantificati i movimenti registrati negli anni '90, che vedono una progressione, come si evince dai dati pubblicati dal Parlamento europeo nel 1997. Da essi emerge come la Francia fosse il paese da cui partivano il maggior numero di frontalieri, seguito dalla Germania e poi dall'Italia con 36.558 frontalieri in Svizzera, 5.000 nel Principato di Monaco, 3.302 a San Marino, 1.700 in Francia e 596 in Austria.

Altro aspetto interessante del testo è l'analisi di come la mobilità frontaliere abbia favorito la migrazione interna di lungo raggio, come nel caso del confine ligure tra Italia e Francia, con flussi di lavoratori meridionali che si trasferivano in Liguria per poi lavorare in Francia – nella regione Provenza-Alpi-Costa Azzurra – e nel Principato di Monaco.

L'a. fa utilmente il punto sul caso svizzero, ma mette sul tappeto questioni più grandi che riguardano le mobilità contemporanee, ricostruendo la storia del lavoro pendolare internazionale e mostrandone le trasformazioni legate allo sviluppo dei mezzi di trasporto. L'analisi di lungo raggio mostra come dal lavoro stagionale si giunga alle mobilità contemporanee legate all'evoluzione dell'Ict che consente un frontalierato di nuovo tipo, attraverso il lavoro a distanza, i pendolarismi tra paesi non confinanti e altro. Barcella denuncia anche le nuove problematiche, come le scarse tutele sindacali offerte ai lavoratori sia nei paesi che li impiegano che in quello d'origine.

Il volume, che sintetizza precedenti ricerche dell'a. apparse su «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana» e su «Studi Emigrazione», risulta di agile formato ed è diretto a studenti ma anche a un pubblico di non specialisti.

Maddalena Tirabassi

Tommaso Baris, Carlo Verri (a cura di), *I siciliani nella Resistenza*, Palermo, Sellerio, 421 pp., € 22,00

Frutto di un convegno tenutosi all'Istituto Gramsci Siciliano, il volume offre un contributo di rilievo al tema della partecipazione dei siciliani alla Resistenza. Muovendo da una riflessione sul nesso tra valori ideali espressi dalla lotta partigiana e la loro incarnazione nella Costituzione (Silvestri), la prima sezione ricostruisce il dibattito storiografico sulla Resistenza (Baldissara) per poi affrontare il nodo problematico del Mezzogiorno e della Sicilia (Baris) e il rapporto tra guerra partigiana e comunità locali (Peli).

Se è evidente che nell'isola non si sviluppò la Resistenza comunemente intesa, tuttavia è da rigettare la tesi della sostanziale estraneità dei siciliani al movimento di liberazione (Verri). Non solo per alcune figure di primo piano, di orientamento comunista, come Pompeo Colajanni e Girolamo Li Causi, i cui percorsi esistenziali e politici sono ricostruiti da Figurelli e Asta, o ancora il grande latinista Concetto Marchesi. Dalla compulazione dei documenti prodotti dalle commissioni regionali per il riconoscimento delle attività svolte dai partigiani siciliani emerge infatti una loro significativa presenza nell'area piemontese-lombardo-ligure, attestata intorno a 2.700 unità (Dellavalle). Si tratta di un calcolo sottostimato, dato che non tutti presentarono istanza per il riconoscimento della relativa qualifica, mentre esiguo, ma tutt'altro che irrilevante, appare il coinvolgimento delle donne, su cui agiva un forte condizionamento sociale. L'indagine dà conto della provenienza sociale e geografica degli aderenti – da rimarcare la prevalenza dell'area catalina – e delle dinamiche alla base delle scelte compiute da numerosi militari nell'Italia centro-settentrionale o all'estero che, dopo l'8 settembre, decisero di alimentare le bande partigiane. La ricostruzione delle traiettorie di vita dei partigiani siciliani rileva significativamente la «contaminazione fra culture politiche assimilate in territori diversi» (Rovatti, p. 127). Altro proficuo campo d'indagine è quello percorso da D'Amico sui deportati meridionali nei campi di concentramento, la cui fisionomia è rappresentata da militari sbandati, a fronte di una netta minoranza di partigiani siciliani catturati dai nazifascisti.

Sul versante opposto si collocano le scelte compiute da quei siciliani coinvolti nell'esperienza della Rsi, a conferma dell'indubbia presa esercitata dal regime sulla società isolana (Coco; Blando). La ricostruzione della galassia dell'antifascismo siciliano, la disarticolazione del mondo dei reduci, l'elaborazione di memorie e del mito resistenziale sono alla base della riflessione di Mangiameli.

La terza sezione del volume si focalizza sul tema della memoria della Resistenza a sinistra: da parte socialcomunista prevalse la tesi secondo cui la conquista dell'autonomia regionale e il manifestarsi di un vasto movimento contadino assumevano un valore paragonabile a quello della Resistenza su scala nazionale (Di Figlia; C. Albanese). Mentre, come sottolinea Micciché, la politica regionale avrebbe valorizzato la memoria resistenziale solo agli inizi degli anni '60, nel clima infuocato dell'opposizione al governo Tambroni.

Antonio Baglio

Stefania Bartoloni (a cura di), *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione Femminile Nazionale (1899-2019)*, Roma, Viella, 217 pp., € 26,00

Questo volume, a più mani, ricostruisce da diverse angolazioni l'innovativa e intensa attività dell'Unione Femminile, associazione nata pochi giorni prima dell'inizio del nuovo secolo, nel 1899, per iniziativa di un gruppo di quattordici uomini e donne, a Milano, città economicamente avanzata e politicamente aperta alla nuova stagione riformista.

Le coordinate dell'Unione Femminile – in seguito Nazionale – si radicano nell'associazionismo femminile, al suo debutto sulla scena sociale italiana, e nel Partito socialista, alle cui politiche riformiste innumerevoli fili legheranno la vita dell'associazione; del resto, la volontà di fondatori e fondatrici dell'Unione era quella di schierarsi dalla parte della giustizia sociale in un paese che, tra mille contraddizioni, tentava di darsi una fisionomia unitaria, economicamente e socialmente vincente sulla scena europea. Tra le primissime associazioni femminili a nascere in Italia, inoltre, l'Unione aveva fra i suoi scopi quello di rappresentare un raccordo per le tante iniziative tese a denunciare la condizione d'inferiorità legislativa femminile, peggiorata da un costume mentale arretrato e da un privato familiare che rendeva le donne poco dissimili dalle schiave.

Il volume, che inaugura la *Collana dell'Unione Femminile*, comprende saggi tematici che analizzano, a partire da vari fondi archivistici, alcune delle attività e finalità che l'associazione aveva particolarmente a cuore; altri invece si soffermano su personalità carismatiche in vari modi legate all'Unione. In particolare, Laura Schettini si occupa di un argomento particolarmente scabroso per la mentalità del '900, cioè la prostituzione, e mette in luce l'assidua attività delle socie dell'Unione nel Comitato italiano contro la tratta e i suoi collegamenti internazionali. Stefania Bartoloni, da tempo esperta delle attività medico-assistenziali svolte dalle crocerossine, analizza l'impegno con cui l'Unione supportò la riforma infermieristica e quindi la professionalizzazione di un personale laico. Simone Colafranceschi si focalizza sulla Cooperativa cucine popolari e ristoratori economici seguendo, di questo interessante esperimento di ristorazione sociale, il percorso fino al suo tramonto avvenuto nel 1963. Patrizia Montani parte dalla nascita di un luogo di ascolto e confronto fra adulti – la Scuola dei genitori – per poi ripercorrerne le sorti fino al fatidico '68, anno del trasferimento presso la Fondazione Carlo Erba prima di diventare Centro di educazione permanente e di formazione dei genitori. Fiorella Imprenti, Alessandra Gissi e Paola Stelliferi interrogano infine le vite e l'impegno politico, resistenziale e femminista di quattro donne da tenere sempre presenti come modelli: le sorelle Adele e Bianca Ceva nel caso di Imprenti, tramite il loro diario intimo e politico; Anna Del Bo Boffino nel caso di Gissi, che ne analizza il privato e il politico; nel caso di Stelliferi, Tulla Caretoni Romagnoli, cui si deve la lotta in Italia e in Europa contro le discriminazioni di genere. Completa il volume un'appendice documentaria a cura di Eleonora Cirant e Donata Diamanti.

Fiorenza Taricone

Giulia Bassi (ed.), *Words of Power, the Power of Words. The Twentieth-Century Communist Discourse in International Perspective*, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 496 pp., € 32,00

Il volume si propone come una storia semantica del comunismo in una prospettiva internazionale. I capitoli sul Pci occupano la parte più estesa e compatta del libro; sono inoltre ospitati contributi sul blocco sovietico, la Cina e il Sudamerica. L'obiettivo, sintetizzato nell'introduzione della curatrice, è di leggere la storia del comunismo alla luce del *linguistic turn* per innovare approcci che avrebbero trascurato l'analisi del lessico fino a ridurla, nel caso della cultura marxista, a un epifenomeno dei rapporti di produzione. Il giudizio è esteso alla storiografia sul Pci che, privilegiando l'analisi delle strutture politiche, economiche e sociali rispetto a quella delle sovrastrutture culturali e linguistiche, si sarebbe mossa nel campo delle «social or political science investigations» (p. 4).

Il passaggio è tratto dal primo capitolo, a firma anch'esso della curatrice, in cui si analizzano articoli di Gramsci tra il 1916 e il 1918 e di Togliatti tra il 1925 e il 1928. L'analisi del lessico è usata per contrapporre il soggettivismo della cultura rivoluzionaria di Gramsci al primato del Partito in Togliatti. Il raffronto non convince per due ragioni: il Partito è un rovello per Gramsci; il contesto degli scritti, quelli di Gramsci calati nella fase rivoluzionaria del comunismo e quelli di Togliatti nel suo riflusso, è enunciato senza essere valorizzato.

Anche il giudizio sulla storiografia non è equilibrato. Gli studi sul comunismo italiano non sono stati condotti alla luce del *linguistic turn* o dell'analisi semantica, ma è difficile sopravvalutare la centralità che in essi ha avuto lo studio del lessico in chiave storica, basti pensare a come il dialogo pluridecennale tra filologia e storia contemporanea abbia influenzato gli studi gramsciani. Numerose lacune potrebbero essere individuate semmai negli ambiti strutturali di cui si afferma la saturazione, considerando lo stato degli studi sul Pci in merito ad argomenti quali il governo locale o il ruolo del Partito nella definizione dello Stato sociale in età repubblicana.

Un'analisi quantitativa del lessico di Togliatti è proposta da Franco Andreucci nel secondo capitolo, che passa in rassegna gli scritti del leader comunista tra gli anni '20 e la morte. L'esito della ricerca conferma le periodizzazioni canoniche della storiografia sul Pci: la fase rivoluzionaria si caratterizza per espressioni che invocano la distruzione del vecchio ordine; l'uso del termine partito esplode dal 1926, quando è ormai irreversibile la sconfitta della rivoluzione in Europa; col ritorno in Italia di Togliatti, permane un lessico cominternista ma sbiadisce il riferimento alla lotta di classe ed emerge una terminologia in cui la nazione è prioritaria.

Il volume propone infine contributi interessanti sulla pedagogia e sulla propaganda comunista, i cui vari canali di espressione – scuole di partito, manifesti, graffiti – sono ricostruiti nel loro contesto e nelle loro radici, principalmente individuate nel retroterra bolscevico.

Gregorio Sorgonà

Luigi Saverio Battente, *L'idea di sport nel mondo antico e contemporaneo*, Canterano, Aracne, 2018, 164 pp., € 12,00

È stato oggetto di dibattito – e in parte lo è ancora – se considerare lo sport come manifestazione che nasce nell'800 sulla scia della Rivoluzione industriale o se il fenomeno abbia radici più antiche che affondano la loro origine nell'età classica. Certo, una lettura semplicistica liquiderebbe la questione evocando il mito di Olimpia rinverdito dal barone Pierre de Coubertin sul finire dell'800, dunque stabilendo un legame *sic et simpliciter* fra l'età di Pericle e il XX secolo. In questo quadro non è per nulla banale la lettura di Battente la cui analisi lamenta che, nonostante la storia dello sport abbia fatto in Italia notevoli passi in avanti colmando in gran parte le differenze con la storiografia di lingua anglosassone o francese, abbia però lasciato irrisolti alcuni nodi metodologici. A cominciare da quello che riguarda le continuità e le rotture fra l'età classica, quella moderna e quella contemporanea.

Pur con le dovute cautele, l'a. arriva alla conclusione che, allorché lo sport è concepito come una manifestazione attraverso la quale leggere l'identità sociale, culturale e politica di una determinata realtà, vari sono i punti di contatto fra passato e presente. In definitiva, nel computo delle continuità o rotture, non sono pochi gli elementi che fanno supporre elementi di persistenza dell'età classica nella contemporaneità dello sport. Dalla premessa così impostata deriva una prima parte dedicata alla antica Grecia, alla Roma antica e al medioevo, per analizzare successivamente la persistenza di elementi universalisti in varie realtà nazionali. E più specificamente nel Regno Unito, Francia, Germania, Stati Uniti, Russia e Italia. Era giocoforza, in un libro dedicato alla genesi dello sport, soffermarsi sull'Inghilterra, considerata la patria degli sport moderni. E questo soprattutto perché, fra quei valori universali che saldano il concetto di pratica sportiva fra le varie epoche, è nel Regno Unito più che altrove che la valenza educativa viene a rivestire un ruolo di primo piano grazie alle *public schools*. Attento è l'a. a non cadere nelle facili tentazioni che per anni – e in parte ancor oggi – hanno analizzato certe pratiche attraverso una melassa fatta di retorica e luoghi comuni per accreditare antiche e nobili radici di attività ludiche. In realtà, la storia dello sport è anche quella dei suoi falsi miti: come quello cresciuto attorno al gioco del calcio fiorentino che una facile retorica ha accreditato come derivante dall'*harpastum* dell'antica Roma, portato in Britannia dalle truppe di Giulio Cesare e rinviatoci nell'età contemporanea con il nome di *football*.

Il libro evita facili e ingenui suggestioni per spostare l'analisi sull'universo valoriale dei giochi antichi e tradizionali e coglierne le persistenze nello sport contemporaneo. Perché, come giustamente viene rilevato, «l'importanza dell'aspetto ludico, del ruolo svolto in seno alla società della pratica fisica, del valore igienico sanitario, della valenza educativa, la ricaduta politica [...] sono tutti tratti rimasti presenti nel corso dei secoli» (p. 27).

Stefano Pivato

Francesco Bello (a cura di), *Bruno Zevi intellettuale di confine. L'esilio e la guerra fredda culturale italiana, 1938-1950*, Roma, Viella, 188 pp., € 26,00

Bruno Zevi (1918-2000) è stato nel secondo '900 voce assai autorevole e influente nel campo della critica e storia dell'architettura e dell'urbanistica, in Italia e non solo. Docente universitario, fondatore di importanti riviste di settore, segretario generale dell'Inu e promotore dell'In/Arch, titolare di una rubrica dedicata a questi temi su «l'Espresso», il suo nome è legato in primo luogo alla proposta di un'architettura organica ispirata soprattutto alle teorie e opere di Frank Lloyd Wright. Zevi coniugò l'impegno culturale a quello politico nell'alveo della sinistra laica, seguendo un itinerario che lo portò dalla giovanile militanza in Giustizia e libertà e poi nel Partito d'Azione fino ad approdare al Partito radicale.

Il volume curato da Francesco Bello, dottore di ricerca alla Federico II e borsista della Fondazione Einaudi di Torino, trae origine da un convegno svoltosi nel quadro delle celebrazioni per il centenario della nascita di Zevi. A essere presi in esame sono gli anni del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra, che videro il giovane studente di architettura approdare come esule negli Stati Uniti, a seguito della promulgazione delle leggi razziali, e qui completare gli studi e dedicarsi alla militanza antifascista; e poi, dopo il rientro a Roma nel 1944, collaborare in varie forme con le agenzie governative statunitensi operanti nel campo della diplomazia culturale nell'incipiente guerra fredda.

La prima sezione del volume, incentrata sull'emigrazione antifascista oltreoceano, si apre con un saggio del curatore sull'attività politico-culturale di Zevi tra Usa e Italia, cui seguono due contributi di taglio più ampio sulla storiografia dell'esilio novecentesco (Renato Camurri) e sull'impatto delle leggi razziali nel mondo della scienza, con un focus su Rita Levi-Montalcini (Annalisa Capristo), e poi uno dedicato a Mario Einaudi e la Rockefeller Foundation (Andrea Mariuzzo). La seconda sezione torna a stringere su Zevi con un capitolo di Elisabetta Bini sul suo impegno nel campo dell'antifascismo e della diplomazia culturale americana, e due contributi storico-architettonici sulla figura di Wright nella visione critica di Zevi (Roberto Dulio) e sul ruolo di quest'ultimo come mediatore della cultura architettonico-urbanistica statunitense in Italia (Paolo Scrivano). Chiudono il volume le trascrizioni degli interventi presentati al convegno da Gianna Pontecorboli e Massimo Teodori.

Per quanto i contributi non dialoghino molto tra loro e si avverta la mancanza di un'introduzione che li raccordi in una cornice storiografica e interpretativa unitaria, il libro presenta spunti interessanti e fa utilmente il punto in una prospettiva di storia transnazionale su un importante intellettuale del '900, calandone la vicenda nel quadro degli intrecci e scambi tra le due sponde dell'Atlantico che caratterizzarono gli anni '40 ed evidenziandone il ruolo di alfiere di un'architettura democratica dall'evidente coloritura politica nel contesto della guerra fredda.

Bruno Bonomo

Giuseppe Berta, *Detroit. Viaggio nella città degli estremi*, Bologna, il Mulino, 252 pp., € 16,00

Lo storico d'impresa Giuseppe Berta intreccia *reportage* economico-sociale, narrazione di viaggio e ricostruzione storica per riflettere su passato, presente e futuro di Detroit, la metropoli che nel '900 fu la capitale dell'industria automobilistica (quale sede delle tre principali aziende del settore: Ford, Chrysler e General Motors) e il simbolo della produzione di massa negli Stati Uniti e nel mondo. Nel volume le vicende della città assurgono quasi a paradigma del destino globale dell'economia manifatturiera, come rivelato dai richiami ai casi di Torino e della Fiat.

Attraverso una panoramica su alcuni luoghi emblematici di Detroit da lui visitati, l'a. ripercorre l'ascesa e il declino del fordismo, affrontando pure fenomeni correlati come la parabola del sindacalismo industriale, che ebbe la sua massima espressione negli United Automobile Workers (Uaw), la deindustrializzazione, il dilagare della povertà con lo spostamento altrove della produzione e l'esplosione dei conflitti razziali, a partire dagli scontri tra afroamericani e forze dell'ordine nel 1967. Proprio quest'ultimo evento, per l'a., avrebbe costituito il passaggio alla decadenza della città, accelerando l'allontanamento dei bianchi, spaventati dalle violenze, in un contesto già segnato dalla contrazione dell'impiego in fabbrica.

Più che una storia collettiva, Berta offre una galleria di personalità che hanno determinato la storia della città e del suo sistema socio-economico: il magnate dell'auto Henry Ford; la sua nemesi sindacale, il leader degli Uaw Walter Reuther; l'architetto ebreo Albert Kahn, del quale si avvale, malgrado il proprio antisemitismo viscerale, per realizzare il megaimpianto di produzione di Highland Park; il pittore Diego Rivera, ai cui murali all'Institute of Arts affidò la celebrazione della città dell'auto, nonostante il comunismo dichiarato dell'artista; gli esponenti afroamericani Martin Luther King Jr., Malcolm X e Albert Cleage, che con le loro iniziative a Detroit promossero la presa di coscienza razziale della popolazione nera, sfociata nei tumulti del 1967. Di contro, sono ignorate la Black Legion, organizzazione di suprematisti bianchi sorta nel 1931, e la League of Revolutionary Black Workers, che nel 1969 si erse a portavoce degli operai neri marginalizzati dagli Uaw.

A dispetto di un testo frammentario e dell'uso di categorie europee poco adatte allo scenario statunitense, come l'attribuzione di un orientamento di «centrosinistra» (p. 151) all'amministrazione municipale negli anni '60, Berta avanza ipotesi stimolanti. Ri-conduce le scaturigini della crisi economica della città all'eccesso di crescita nei decenni della prosperità; colloca i prodromi della deindustrializzazione già alla fine degli anni '50; attribuisce la popolarità di Trump alla volontà di dominio di tutta l'America bianca, anziché al risentimento del solo proletariato colpito dalla deindustrializzazione. Più opinabile risulta la previsione di un futuro in cui l'industria automobilistica sopravvivrà in città coniugandosi con sistemi di mobilità digitali.

Stefano Luconi

Gian Luigi Bettoli, *A dispetto della dittatura fascista. La lunga resistenza di un movimento operaio di frontiera: il Friuli dal primo al secondo dopoguerra*, Osoppo, Olmis, 432 pp., € 14,00

È una ricostruzione ampia e meticolosa delle biografie di molte centinaia di attivisti e quadri organizzativi del movimento operaio, dei più variegati orientamenti riformisti o rivoluzionari, e poi dell'antifascismo nel Friuli occidentale, principalmente del pordenonese, dall'età giolittiana agli anni '60. Bettoli ne ha sottratti parecchi all'anonimato, grazie a questa ricerca negli archivi nazionali e periferici di polizia e persino – in non piccolo numero – negli archivi manicomiali.

Trattandosi, nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, di una delle aree italiane caratterizzate dai massimi flussi migratori, l'a. ha spesso dovuto ricostruire spostamenti ed esistenze di queste persone in giro per l'Italia e l'Europa, quando non oltreoceano. Più che una migrazione di intere famiglie contadine, si è trattato in genere di partenze temporanee di una rilevante massa di disoccupati maschi. L'estrema dispersione geografica del lavoro maschile riguardava particolarmente i numerosissimi operai edili, che spesso dovevano viaggiare in Italia e all'estero – appoggiati sindacalmente da un Segretariato per l'emigrazione – per ovviare a stagionali disoccupazioni.

Una simile ricerca storica diviene possibile dato che l'occhiuta vigilanza metodica delle polizie su di loro – soprattutto durante il regime fascista, ma quasi altrettanto nei due dopoguerra – permette a uno storico paziente, talvolta un po' prolisso, di seguire questa complessa mole di tanti percorsi di vita in quasi perenne mobilità, almeno per quanto riguarda i lavoratori maschi. Ma anche gli organizzatori sindacali e politici sono spesso costretti al nomadismo perché esposti alla repressione per la fragilità delle organizzazioni di classe nella regione, per quanto in certe fasi supportate – nel promuovere cooperative e circoli operai – dalla milanese Società Umanitaria.

Nell'esaminare la documentazione del controllo sociale in questo territorio, l'a. sa ben distinguere le diverse culture degli organizzatori e propagandisti di professione, degli intellettuali e amministratori pubblici, poi dei semplici operai e tanto più delle operaie delle filande e delle grandi manifatture tessili che costellano quel territorio altrimenti di arida campagna. Fatto insolito nella storiografia sulle organizzazioni politico-sindacali, un'attenzione speciale viene riservata dall'a. proprio alla particolarità della composizione della classe operaia nel pordenonese, caratterizzata da una preponderanza di operaie tessili malpagate, spesso anche molto combattive nelle fabbriche, eppure mai legittimate come leader nelle organizzazioni a cui si associavano in gran numero.

Il volume indaga ugualmente a fondo la cultura sociale di queste donne. Arriva persino a ricostruire alcune biografie di donne sfuggenti all'impiego operaio e più qualificabili per vagabondaggi, alcolismo o prostituzione, ma pure loro talvolta arrestate e schedate dalla polizia per schiamazzi e invettive contro Mussolini e il fascismo.

Marco Fincardi

Angelo Bianchi (a cura di), *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Dal Regno di Sardegna alla Sicilia Borbonica: istituzioni scolastiche e prospettive educative*, Brescia, Scholè, 2 voll., 589+89 pp., € 45,00

Il volume coordinato da Angelo Bianchi, ordinario di Storia moderna dell'Università Cattolica e apprezzato studioso di storia culturale e religiosa, solo formalmente pubblica gli atti del convegno *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Nuovi contributi per un atlante delle istituzioni scolastiche dall'età delle riforme all'Unità nazionale* (Certosa di Pontignano, Siena, 12-14 maggio 2011) e completa così la trilogia iniziata con *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento: Lombardia, Veneto, Umbria* (La Scuola, 2007) e *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Da Milano a Napoli: casi regionali e tendenze nazionali* (La Scuola, 2012). Si tratta di una vasta impresa collettiva, resa possibile dai Prin 2002, 2005 e 2007: *Per un atlante storico dell'istruzione maschile e femminile dall'età delle riforme al 1859* – un'analisi comparata tra gli antichi Stati italiani.

Analogamente ai precedenti, il volume si compone di due tomi, uno di saggi e uno di atlante. Per sua natura un approccio del genere offre uno stato degli studi, ma delinea anche carenze e possibili programmi di ricerca, e ha visto maturare più generazioni di studiosi con sensibilità e appartenenze disciplinari accademiche diverse, storici moderni, storici contemporanei, storici della pedagogia e storici religiosi, ma anche storici dell'economia. L'ispirazione più o meno remota risale ai progetti solo in piccola parte attuati di un atlante storico italiano, così come a quelli sviluppati soprattutto in Francia sotto la guida di Dominique Julia sui colleghi. Dal progetto di ricerca sono derivati altresì i volumi *L'educazione nel Mediterraneo nord-occidentale: la Sardegna e la Toscana in età moderna* (Vita e Pensiero, 2008), curato da Fabio Pruneri e Filippo Sani, e il volume di Fabio Pruneri, *L'istruzione in Sardegna 1720-1848* (il Mulino, 2011).

La situazione delle fonti e degli studi, ma anche le diversità normative e culturali, rendono solo in parte comparabili le differenti realtà scolastiche, facendo risultare talora problematica la stessa unificazione delle denominazioni delle istituzioni, necessaria per la creazione di una banca dati che è tuttora in corso. Le ricerche pubblicate nel volume intrecciano vicende che sono diverse nei loro aspetti giuridici e politici, così come nelle realtà economiche e sociali di contesto, ma che si inseriscono in circolazioni anche transnazionali di opere, contenuti e metodi (si pensi ad esempio al mutuo insegnamento), così come in un trend di lungo periodo riguardo al passaggio dal controllo sociale attraverso l'ignoranza al controllo sociale attraverso l'istruzione. Il secondo volume contiene 81 carte che, unitamente a quelle pubblicate nei precedenti volumi, rendono l'opera un imprescindibile punto di riferimento per l'ulteriore sviluppo degli studi. La carta dell'analfabetismo al 1861 è una rappresentazione di frattura Nord-Sud che ritroviamo ancora oggi in specifici dati sull'istruzione, nell'ammontare della spesa degli enti locali per l'istruzione così come negli esiti delle prove Invalsi e Ocse-Pisa.

Angelo Gaudio

Roberto Bianchi, 1919. *Piazza. Mobilitazioni, potere*, Milano, Egea, 169 pp., € 17,00

Gli anniversari sono spesso occasioni importanti per fare il punto della situazione sullo stato degli studi, e magari anche proporre interpretazioni nuove. In questo interessante volume dedicato a un anno «da sempre molto discusso e ancora poco capito», Roberto Bianchi analizza il 1919 con una prospettiva a tutto tondo. In tal senso, il libro si innesta in un filone di studi di lungo corso dell'a. Il cruciale primo anno del dopoguerra è esaminato con un occhio di riguardo all'irrompere delle masse nella politica del paese, attraverso il racconto della mobilitazione popolare nelle campagne (occupazioni di terre), nelle città (moti contro il caroviveri) e nelle manifestazioni politiche, «scioperissimo» del luglio in testa. L'ultimo capitolo è invece dedicato soprattutto alla violenta mobilitazione anti-democratica delle destre e alla politica equivoca del governo Nitti. I capitoli sono preceduti da un'interessante introduzione di carattere storiografico che analizza i molteplici significati politici attribuiti da contemporanei e posteriori al cruciale spartiacque del «diciannove»: un'utile rassegna per decodificare i molteplici significati e aspettative politiche nati attorno a un anno così cruciale.

Un pregio importante del libro è quello di alternare efficacemente racconto e interpretazione: i vari capitoli affrontano temi specifici ma si articolano anche come piccoli saggi di approfondimento storiografico. In questo modo l'a. mette bene in discussione e rielabora da prospettive nuove alcuni vecchi dibattiti un po' stantii: dai rapporti tra socialismo riformista e massimalista, all'economia morale delle folle durante i tumulti annonari dell'estate 1919, alla relazione di apparente meccanicità tra «biennio nero» e «biennio rosso». A tal proposito, l'ultimo capitolo ben mette in luce l'immediata mobilitazione anti-socialista e anti-bolscevica di tanti proprietari e commercianti e la sostanziale continuità tra il fascismo diciannovista e quello degli anni successivi. Questi temi complessi sono supportati da un ampio repertorio di esempi concreti – con molti riferimenti archivistici – che spaziano su tutto il territorio nazionale, dalla Milano dell'incendio dell'«Avanti!» all'esperienza dello scioperissimo nel piccolo comune minerario di Chiusdino (Siena), solo per fare qualche esempio. Se poi a questo si aggiunge un linguaggio e una narrazione efficaci e mai banali, il risultato è un volume agile e intelligente che sa parlare a un ampio pubblico.

Su due aspetti, a mio avviso, l'analisi avrebbe potuto articolarsi maggiormente. L'a. insiste giustamente sulla necessità di inquadrare l'Italia in un più generale panorama europeo di crisi delle società postbelliche: in tal senso, ci si sarebbe aspettati una maggiore attenzione agli aspetti peculiari e per certi versi unici del caso italiano, non sempre messi in luce dalla storiografia internazionale. Infine, pur essendo indubitabile il ruolo di spartiacque del 1919 e, più in generale, della Grande guerra, molte delle dinamiche, soprattutto locali, analizzate dall'a. sembrano rimandare a un clima di conflitti politici, interessi economici e odi viscerali che avevano origini più antiche.

Matteo Millan

Antonio Bonatesta, *Europa «potenza civile» e Mediterraneo. La politica comunitaria di Carlo Scarascia Mugnozza (1961-1977)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 214 pp., € 28,00

Nell'ambito della storiografia sull'integrazione europea è cresciuto negli ultimi anni l'interesse degli studiosi per l'apporto fornito dall'Italia a tale processo e, in particolare, per il ruolo svolto da singole personalità. Ciò ha portato ad approfondire la visione dell'Europa, e i rapporti con l'Europa, di tanti protagonisti della vita politica italiana dal secondo dopoguerra in poi: da Andreotti a Berlinguer, da De Gasperi a Langer, da Martino a Rumor, da Sforza a Taviani e a tante altre figure, più o meno note, che non è possibile qui elencare.

Rientra in questa tipologia di studi anche il volume di Antonio Bonatesta – giovane studioso che ha focalizzato le sue ricerche prevalentemente sui rapporti tra Mezzogiorno italiano ed Europa – dedicato alla figura di Carlo Scarascia Mugnozza, presidente del Consorzio agrario di Brindisi dal 1949 al 1953, deputato della Dc dal 1953 al 1972, europarlamentare tra il 1961 e il 1972, e poi commissario europeo tra il 1972 e il 1977.

Nella Dc Scarascia Mugnozza aveva aderito alla corrente dorotea di Aldo Moro, nonostante le non poche perplessità sulle aperture a sinistra che avrebbero contrassegnato la sua segreteria, ed era stato sottosegretario nei governi di Fanfani e Leone. Al Parlamento di Strasburgo si era invece distinto per l'attivismo in qualità di presidente della Commissione politica. Nella Commissione europea, infine, aveva rivestito la carica di vicepresidente sia negli anni di Mansholt sia in quelli di Ortoli, oltre ad assumere le funzioni di commissario per l'agricoltura e poi la delega alla politica dei consumatori, dei trasporti e dell'informazione.

Il suo europeismo era in primo luogo figlio di quello degasperiano dei primi anni '50, come mostra la sua iscrizione al Movimento federalista europeo di Altiero Spinelli nel 1952. L'apertura all'Europa non rispondeva tuttavia solo a scelte ideali, ma rifletteva anche gli interessi economici di quegli ambienti agrari del Sud che, liberatisi della cultura del protezionismo, avevano intravisto nel mercato comune opportunità di modernizzazione e crescita. Questo spiegava anche la particolare attenzione riservata al bacino del Mediterraneo e ai paesi in via di sviluppo, cui faceva peraltro da contraltare l'immagine di un'Europa «potenza civile».

Queste linee di azione sono del resto presenti in tutta l'attività svolta da Scarascia Mugnozza all'interno delle istituzioni comunitarie, anche in periodi difficili come quelli caratterizzati dalla crisi degli anni '70. Lo testimoniano l'impegno a favore di una politica estera comune, l'attenzione con cui seguì l'allargamento a Sud della Cee, il disegno di una politica mediterranea globale, il rifiuto di ogni ipotesi di un'Europa a più velocità e perfino una sensibilità ambientale *ante litteram*.

Il volume di Bonatesta ricostruisce queste vicende facendo riferimento a una ricca bibliografia e a solide ricerche archivistiche. Anche la contestualizzazione storica si presenta adeguata. Un approccio più distaccato e un taglio più critico avrebbero forse giovato alla ricerca, ma il risultato è comunque positivo.

Guido Levi

Alessio Bottai, *Tra amicizia e solidarietà antifranchista. Giorgio Agosti, Franco Grande Stevens e José Martínez*, Milano, FrancoAngeli, 255 pp., € 30,00

L'interessante libro ha una struttura particolare. Nella prima parte, divisa in tre capitoli, l'a. parla delle relazioni cultural-amicali intercorse fra un gruppo d'intellettuali italiani, per lo più ex azionisti torinesi, e José Martínez, figura centrale del volume. Anarchico, in esilio a Parigi dal 1948 (rientrò nel '77 in patria dove fu deluso dalla transizione alla democrazia), fu direttore della casa editrice Ruedo Ibérico fondata (come il Centro studi Piero Gobetti) nel 1961, chiusa nel 1982 e intorno alla quale ruotò la rivista «Cuadernos de Ruedo Ibérico» (1965-1979), espressione di una cultura antifranchista eterogenea che, orientata da Martínez, alimentò il dissenso e rinnovò la storiografia sulla Guerra civile.

La seconda parte (cento pagine di appendice) ospita un'ampia selezione delle lettere che, tra il '63 e l'86 (con quattro anni di pausa tra il '68 e il '72), si scambiarono Agosti (attento osservatore politico caratterizzato da una brillante scrittura), Grande Stevens e Martínez, scomparso nell'86 dopo una vita travagliata ma, anche nei momenti più difficili, vissuta con un'irrefrenabile passione per la libertà. Nonostante la ricchezza del materiale su cui si basa e la particolarità degli argomenti trattati, proprio la sua struttura rende il volume un po' disorganico.

Nel sintetico primo capitolo il protagonista è Agosti, di cui si evidenzia la centralità nello stretto rapporto tra due post azionismi: fiorentino (Codignola e Calamandrei) e torinese (Agosti, Venturi, i Galante Garrone, Bobbio), che espressero «il Ponte» e «Resistenza Notiziario GL» (dal '61 «Resistenza Giustizia e Libertà»). Grande Stevens, nipote del colonnello Stevens di Radio Londra, giovane avvocato trasferitosi da Napoli nel 1953 dopo la morte di Livio Bianco per lavorare con Carlo Galante Garrone, è collocato dall'a. (che sovrappone azionismo e post azionismo) nell'esperienza storica azionista e giellista, da cui in realtà è slegato.

È vero inoltre che, dopo il 1947, come scrive l'a. vari dirigenti azionisti svolsero un'intensa militanza intellettuale fuori dai partiti. Altrettanti confluirono però nel Psi e nel Pri, divenendo protagonisti di primo piano della vita politico-parlamentare della Repubblica. Tra questi, Foa, La Malfa, Lombardi e De Martino che, senza dimenticare l'esperienza nel Pd'A, contribuirono a rinnovare la cultura dei partiti dell'intera area laico-socialista (Foa lo fece anche e soprattutto nella Cgil) spendendosi nell'agone politico. Gli ex azionisti, dunque, non solo si ritrovarono ciclicamente accomunati da «un sentire condiviso» (p. 19), ma polemizzarono e si divisero di fronte a cesure centrali degli anni '50 e '60: la riforma elettorale del 1953 (che vide La Malfa e Parri su fronti opposti); il Partito radicale; il centro-sinistra organico (che divise Agosti e Lombardi); l'unificazione tra Psi e Psdi; la questione israelo-palestinese; la Sinistra indipendente.

Più convincente appare lo svolgimento dei capitoli due e tre, incentrati su Martínez in rapporto alla sua attività politico-editoriale e al dialogo con gli amici italiani, ex azionisti e non azionisti.

Andrea Ricciardi

Alfonso Botti, *Luigi Sturzo e la guerra civile spagnola*, Brescia, Morcelliana, 254 pp., € 22,00

Forte della sua riconosciuta competenza sulla storia spagnola, Alfonso Botti propone un libro di grande interesse, fondato sulla storiografia più accreditata e sui propri precedenti studi, oltre che su nuove ricerche compiute presso gli archivi vaticani (e non solo). Ne esce un'attenta ricostruzione delle prese di posizione di Sturzo e tanto altro ancora.

Per quanto riguarda il sacerdote siciliano, l'a. segue con pazienza il filo delle sue relazioni con intellettuali e politici iberici, fin dai tempi del Ppi, e poi per tutto l'arco degli anni '30. Emerge il rapporto con Alfredo Mendizábal, che sarà il suo più solido legame con la Spagna. Naturalmente, la parte più consistente del libro si riferisce al triennio 1936-1939, durante il quale Sturzo cercò di sollecitare i cattolici a slegarsi dal rapporto stretto con i nazionalisti. Egli propose una visione di Chiesa capace di ergersi sopra le parti e di pregare per i propri stessi persecutori. Si tratta, fin qui, di cose note. Botti, però, aggiunge informazioni (e valutazioni) nuove: per esempio, sottolinea che Sturzo non si limitò a scrivere, ma operò fattivamente in un contesto europeo al fine di favorire una soluzione negoziata del conflitto. Queste pressioni per arrivare a trattative tra le parti, secondo Botti, furono «meno deboli e isolate» di quanto si creda (p. 233). Egli segue così con attenzione il costituirsi e l'agire dei vari Comitati sorti a Parigi, Londra e altrove, anche con l'azione diretta di Sturzo.

In tal modo il quadro si allarga, perché l'a. connette sempre i giudizi del prete siciliano con l'evolversi della situazione spagnola ed europea, soprattutto per quanto riguarda la Chiesa di Roma. Egli dà così conto della dialettica interna all'episcopato iberico, specie tra il filofranchista cardinal Gomá e il cardinal Vidal i Barraquer. Da segnalare è la puntuale ricostruzione, operata anche sulla base delle carte vaticane, della genesi della lettera collettiva dell'episcopato spagnolo del 1° luglio 1937 (pp. 137-162). Quel documento fissò le coordinate per un'interpretazione «ufficiale» cattolica della guerra, vista come necessaria per difendere la Chiesa stessa dalla rivoluzione bolscevica. Botti mostra bene le conseguenze di quel testo e il progressivo adeguamento della Santa Sede, fino al riconoscimento finale, dato dal nuovo papa Pio XII con il radiomessaggio del 16 aprile 1939, con il quale si esaltava la vittoria finale di Franco (pp. 225-228).

Da apprezzare sono le pagine dedicate alla distruzione di Guernica (pp. 122-131), anche per le valutazioni che ne diede Sturzo. Secondo Botti, infatti, quel tragico episodio spinse il prete siciliano ad accentuare la sua riflessione sull'idea stessa di Spagna, cogliendo con acutezza le forti diversità regionali e auspicando letteralmente che il paese si trasformasse in una sorta di «grande Svizzera», per rispettare realtà come quella dei Paesi Baschi e della Catalogna (e non solo) e per superare l'accentramento madrileno. Una prospettiva, questa, che la dice lunga sulla capacità di visione di Sturzo.

Giorgio Vecchio

Mark Bowden, *Huê 1968. L'anno cruciale della sconfitta americana in Vietnam*, Milano, Rizzoli, 2018, 680 pp., € 22,80 (ed. or. New York, Atlantic Monthly Publisher, 2017, traduzione di Sergio Bassani)

Il libro di Mark Bowden, uscito nel 2017 e tradotto in italiano nel 2018, si concentra sulla ricostruzione della battaglia di Huê, combattuta tra il 30 gennaio e il marzo del 1968. L'editore, nella traduzione italiana del titolo, ha voluto enfatizzare il richiamo alla fatidica data del 1968 (*L'anno cruciale della sconfitta americana in Vietnam*), mentre il titolo originale si riferiva in modo specifico alla sola battaglia di Huê. Il libro non rappresenta una ricostruzione «storica» degli eventi relativi alla battaglia e tanto meno propone una ricostruzione più generale né dell'Offensiva del Têt, né del contesto politico militare che portò alla sua pianificazione ed esecuzione.

L'a. cerca piuttosto di ricostruire le «emozioni» e le «percezioni», l'esperienza, dell'evento narrato attraverso un *collage* di testimonianze dirette di chi lo ha vissuto: soldati americani, guerriglieri del Fronte di Liberazione Nazionale, soldati del Vietnam del Sud, civili vietnamiti e occidentali, giornalisti. La documentazione si fonda su testi editi (Herr, Halberstam, il generale Schwarzkopf, etc.) e su una serie di interviste fatte dall'a. a testimoni diretti degli eventi, vietnamiti e americani, tra il 2015 e il 2016. Pur non trattandosi di una vera e propria ricostruzione storica degli eventi, l'intenzione dell'a. di offrirci una visione «umana» e dal centro dell'azione di un episodio tra i più significativi dell'Offensiva del Têt sarebbe lodevole. Sennonché, in realtà, la narrazione appare in ampi tratti chiaramente romanzata e più frutto dell'immaginazione dello scrittore che non di una accurata e fondata ricostruzione dei fatti.

Dialoghi e conversazioni tra i guerriglieri vietnamiti o tra i soldati americani durante i combattimenti, di cui solo saltuariamente viene fornito un riferimento documentale, appaiono più l'opera dello sceneggiatore che già pensa alla possibile riduzione cinematografica del testo: Bowden, giornalista e docente di scrittura creativa, è l'autore di *Black Hawk Down*, da cui ha tratto la sceneggiatura dell'omonimo film di Ridley Scott. Da un punto di vista storiografico, il libro fornisce una ricostruzione sommaria ed errata del contesto storico politico, facendo riferimento essenzialmente ad una pubblicistica giornalistica, anche di buon livello, mostrando però di ignorare, del tutto o quasi, lo sviluppo della ricerca e la bibliografia di carattere storico degli ultimi decenni (poche le eccezioni, come ad esempio Duiker). Infine, alcune osservazioni sull'edizione italiana: una traduzione che lascia a desiderare, con frasi talvolta prive di senso o sintatticamente incoerenti, rese letteralmente, e riferimenti nel testo a foto, che però non sono state inserite nel volume. Ci si potrebbe chiedere: perché tradurre un testo di ben 680 pagine, quantomeno minore, piuttosto che proporre libri ormai classici sull'argomento (come Halberstam, Duiker, Prados), mai presentati ad un pubblico italiano?

Roberto Peruzzi

Barbara Bracco (a cura di), *Sfogliare il passato. La storia nei giornali italiani*, Roma, Viella, 131 pp., € 20,00

Preso atto di quanto siano ormai lontani i fasti dei decenni passati, quando gli storici erano presenza costante nelle pagine dei quotidiani italiani, il volume intende misurare l'impatto oggi esercitato sui media dalle tematiche storiche e verificare se davvero esse si limitino quasi solo più alla dimensione dell'*history-entertainment*, con i «professionisti» relegati ai margini della proposta. Una circostanza, quest'ultima, su cui inciderebbe anche un certo snobismo degli storici nel contrastare il declino: atteggiamento che, se verificato, costituirebbe per la curatrice un grave atto di «superbia intellettuale», a cui la Commissione rassegna stampa della Sissco ha voluto sottrarsi proponendo un momento di approfondimento e confronto fra specialisti, di cui il volume raccoglie gli atti.

Organizzato in collaborazione con la Fondazione Murialdi, l'incontro ha permesso di tracciare un quadro generale dell'interesse sollevato dal passato tra il pubblico dei media: una massa non insignificante di persone che – quando la proposta è viva e accattivante – individua ancora nella storia uno strumento di orientamento e guida. La storia continua ad affascinare soprattutto quando si stacca da narrazioni consolidate e si orienta sul *nuovo* (o su ciò che, non senza qualche malizia politico-ideologica, una parte di lettori considera tale). Cammarano ritiene che gli storici abbiano il dovere di raccogliere questa sfida, interrogandosi – in un clima di crescente ostilità per la *complessità* – sulle ragioni per cui la loro proposta sia oggi diventata meno attraente. L'atteggiamento non può essere quello di chi registra le interferenze e le incursioni dei non specialisti, ne stronca i difetti e gli errori e poi si ritira, senza proporre alternative.

Sul problema dell'accesso – spesso non facile in Italia – a *nuove* fonti documentarie, il volume si sofferma nella seconda parte, dando anche conto dell'attività di un'altra commissione della Sissco, la Archivi e biblioteche. Si tratta di una battaglia che dovrebbe vedere schierati fianco a fianco storici e giornalisti, alla cui non sempre facile convivenza accenna invece De Bortoli nelle sue conclusioni. A suo dire il mondo dell'informazione ha avuto nei confronti della storia un atteggiamento ambivalente: da un lato affidandosi agli accademici per rievocare fatti, date e anniversari, dall'altro tendendo, talvolta maldestramente, ad aprire nuove piste ricorrendo agli stessi strumenti della cronaca (finendo per dare vita a ricostruzioni – fatte di cospirazioni, piani segreti, complotti – spesso poco aderenti alla realtà). Eppure – e questo sembra essere il succo del discorso – talvolta proprio grazie a questo approccio nuovi protagonisti (ad esempio gli «sconfitti dalla storia», verso cui l'accademia ha generalmente manifestato poca indulgenza) sono riusciti a uscire dall'anonimato e a trasformarsi in prodotti gustosi (per i lettori e, in prospettiva, anche per gli storici). Difficile dire se debba essere questa la strada da seguire. Di certo, più che di storici che si abbandonano alla semplificazione, il mondo dei media ha oggi bisogno di storici disponibili a rendere fruibile la complessità.

Mauro Forno

Gastone Breccia, *Corea, la guerra dimenticata*, Bologna, il Mulino, 392 pp., € 25,00

Con *Corea, la guerra dimenticata* l'a. riporta all'attenzione alcune delle pagine più importanti della storia dell'Asia orientale, «una tragedia per il popolo coreano», come la definisce il generale Park, «schiacciato tra gli interessi e le paure delle grandi potenze»; un tema di scottante attualità, «per cercare di comprendere il disordine globale del terzo millennio» (p. 9). Questa guerra, di fatto, non è propriamente «dimenticata», nemmeno dal panorama editoriale italiano, se la stessa casa editrice, il Mulino, ha già proposto appena due anni fa un testo analogo, sullo stesso argomento (Steven H. Lee, *La guerra di Corea*). L'espressione *La guerra dimenticata* ricalca piuttosto una formula già collaudata dalla storiografia americana, che biasimava la negligenza dell'accademia e del pubblico rispetto al conflitto coreano.

Come già nel titolo, la ricostruzione di Breccia non si discosta da quella canonica, *mainstream*, e, di fatto, non apporta un reale contributo interpretativo, nuovo o originale all'argomento. L'angolo visuale è quello della storiografia americana a cui è da ascrivere una parte sostanziale delle fonti citate: questa impostazione rischia di ostracizzare il ruolo delle Coree all'interno della loro stessa storia e di derubricare le loro responsabilità agli occhi del lettore moderno. Anche i profili «del vecchio Yi Sŭngman e del giovane Kim Ilŭng, entrambi convinti della propria forza e di conseguenza della debolezza dell'avversario» (p. 39), non sono approfonditi come meriterebbe un testo dedicato alla guerra di Corea. Peraltro, sulla scena politica del Sud e del Nord gravitavano vari altri attori politici molto rilevanti che non trovano spazio tra le pagine del testo. Si nota, inoltre, come, nell'introduzione storica, nella quale si comprime frettolosamente tutto il passato della penisola, è tralasciata quasi completamente la fase della colonizzazione giapponese, in cui di fatto maturano accese tensioni all'interno della società e della politica coreana, prodromo delle fratture ideologiche alla base della guerra del 1950.

Il merito di *Corea, la guerra dimenticata* è piuttosto la ricostruzione capillare, davvero minuziosa, delle varie fasi del conflitto sotto il profilo strategico e militare, con un'impostazione cronachistica e con un'andatura quasi cinematografica. Al suo interno, però, la ricostruzione dei personaggi indugia talvolta in curiosità poco consistenti dal punto di vista storico, con un approccio quasi da caricaturista. Si leggano a mo' di esempi le seguenti descrizioni: «Lo sconcertato e incompetente Yu Jae-hung» (p. 53); «John J. Muccio un brillante diplomatico, famoso per amare un po' troppo le donne e il whisky» (p. 30); «Chae Fat Boy Pyong-dok, più famoso per la mole che per l'abilità di stratega» (p. 33); «Brusco ma anche capace di sfuriate leggendarie in pubblico» (p. 81). Ciò, se da un lato snellisce una lettura piuttosto impegnativa e arricchisce una narrazione altrimenti asettica, dall'altro rischia di mettere in crisi la scientificità del prodotto.

Andrea De Benedittis

Emanuela Burini, *Terre indiane. Giacomo Costantino Beltrami nel Nuovo Mondo (1823-1830)*, Verona, Ombre Corte, 180 pp., € 15,00

Un lavoro complesso quello che l'a., studiosa del Risorgimento italiano, ha dedicato al viaggiatore bergamasco Giacomo Costantino Beltrami (1779-1855) nell'America del Nord, in Messico e Haiti, che inizia subito sfatando la credenza comune che il suo peregrinare oltreoceano fosse dovuto a un amore non corrisposto. Beltrami, come molti patrioti italiani dell'epoca, era in fuga dalla polizia perché accusato di aver partecipato ai moti carbonari di Macerata del 1817. Sebbene affascinato dai paesaggi e dalla natura selvaggia, gli Stati Uniti d'America e del Messico costituivano per Beltrami una destinazione che guardava con ammirazione soprattutto per riflettere sul funzionamento del modello di democrazia.

Come Luigi Castiglioni prima di lui, Beltrami fu un viaggiatore pressoché solitario. Invece di recarsi alla scoperta degli Stati atlantici si mosse verso i territori del Nord Ovest, inseguendo le sorgenti del fiume Mississippi che due decenni prima l'esploratore Zebulon Pike, su incarico di Thomas Jefferson, e poi Lewis Cass nel 1821 avevano cercato di localizzare senza successo. Dopo essere sbarcato a Filadelfia, aver incontrato il presidente James Monroe a Washington, attraversato gli Appalachi, disceso il fiume Ohio e il Mississippi sino a St. Louis, invece di continuare il viaggio verso New Orleans e quindi verso i neonati Stati Uniti del Messico, decise di risalire il Mississippi con una canoa. Quali i motivi di questo cambio di programma? Sicuramente l'interesse per il mondo indiano, ma soprattutto il fascino per l'avventura, cosa che gli consentì di tessere così un racconto che avrebbe pubblicato in francese nel 1824 a New Orleans. Gli indiani appaiono nel racconto come abili nella guerra, cacciatori energici e infallibili, più felici e superiori dei popoli civilizzati. Con questo metodo di ricerca sul campo, Beltrami precorre «lo storicismo di Boas alla fine dell'Ottocento elaborando un'immagine positiva dell'indiano» (p. 36). Anche i luoghi appaiono come pittoreschi e romantici anticipando così i romanzi di James Fenimore Cooper.

Il capitolo finale è dedicato ai viaggi in Messico (1824-1825) e Haiti (1826-1827). Proprio in Messico, il racconto di Beltrami si fa decisamente anticlericale accusando il potere politico dei gesuiti. Per l'a., che ci guida in un'attenta analisi letteraria del testo, il volume *Le Mexique* pubblicato a Parigi nel 1830 è palesemente composto di lettere fittizie. Qui è il Rio Grande che affascina il nostro autore e gli ispira «descrizioni caratterizzate dall'estetica del sublime di cui si nutrirà tutto il Romanticismo» (p. 142). Infine il soggiorno a Haiti gli permise di raccogliere una serie di documenti per una storia della Repubblica nera che «non scrisse più perché demotivato dalla situazione italiana e dalle ingiuste critiche mosse alle sue opere» (p. 164). La storia si dipana, non senza difficoltà, attraverso le «carte vive» del viaggiatore bergamasco, le lettere sparse tra gli archivi statunitensi, quelli di Bergamo e Macerata, e i resoconti pubblicati, senza dimenticare i trenta bauli di oggetti indiani, che costituiscono un ricco patrimonio per i musei civici nazionali.

Marco Sioli

Costanza Calabretta, *Rivoluzione pacifica e Unità. Celebrazioni e culture della memoria in Germania (1990-2015)*, Roma, Viella (Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma), 249 pp., € 29,00

Il volume prende in esame la genesi e gli sviluppi del calendario commemorativo della Germania unita in un arco cronologico compreso tra il 1989-1990 e il biennio 2014-2015. Al centro dell'analisi ci sono tre ricorrenze: la festa nazionale del 3 ottobre (il giorno dell'Unità tedesca), le celebrazioni del crollo del muro di Berlino del 9 novembre e il ricordo della «manifestazione del lunedì» di Lipsia del 9 ottobre.

Lo studio si basa su un ampio corpus di fonti giornalistiche a stampa e audiovisive, sui documenti degli enti organizzatori delle iniziative commemorative e su una selezione di fonti istituzionali provenienti dalle cancellerie e dalle assemblee elettive a livello federale e regionale. Attraverso un dialogo proficuo con la vasta letteratura (soprattutto di lingua tedesca) esistente sulle questioni riguardanti le «culture del ricordo» (*Erinnerungskulturen*), le «culture della storia» (*Geschichtskulturen*) e la «politica del passato» (*Vergangenheitspolitik*), l'a. riesce sin dall'introduzione a fornire le principali coordinate teorico-concettuali e storiografiche necessarie per inquadrare il tema della capacità integrativa delle feste nazionali, degli anniversari e dei giubilei nella storia nazionale tedesca dal 1814 al 1990.

Nei tre capitoli centrali l'a. sviluppa un'analisi sistematica del modo in cui il discorso ufficiale e il dibattito pubblico e massmediale hanno celebrato, rappresentato e discusso il senso e il posto di questi tre eventi di segno positivo nella storia e nella memoria della Germania unita. Qui l'a. illustra la grande varietà di forme e linguaggi che hanno forgiato i processi di memorializzazione nel corso del tempo, i condizionamenti politici e geografici dei diversi «luoghi della memoria» nazionali, regionali e locali, il preponderante «peso del presente» nello strutturarsi della memoria e dei rituali che intorno a essa si muovono» (p. 217) e, infine, i persistenti limiti della capacità integrativa di queste tre ricorrenze. Inoltre, l'a. mostra efficacemente come le varie pratiche commemorative tendano ad attribuire alle tre date significati diversi e spesso anche molto controversi, riflettendo complessi processi di rielaborazione collettiva e individuale della storia tedesca più recente, talvolta memorie unilaterali, talaltra un esplicito uso politico del passato.

Sebbene nella ricostruzione non manchino le chiavi di lettura per spiegare il modo in cui la Germania unita ha costruito la sua memoria dal 1990 al 2015, rimangono troppo sullo sfondo le trasformazioni geopolitiche, economiche e sociali che in questi venticinque anni hanno profondamente mutato la fisionomia della Repubblica di Berlino e a cui sono direttamente collegati i cambiamenti esaminati nel contesto delle pratiche celebrative e delle culture della memoria.

Il volume testimonia di un più generale interesse crescente per la storia culturale e costituisce un utile contributo al dialogo storiografico italo-tedesco.

Gabriele D'Ottavio

Massimo Campanini, *La politica nell'islam. Un'interpretazione*, Bologna, il Mulino, 336 pp., € 27,00

All'inizio della sua opera dedicata alla politica nell'islam, l'a., prematuramente scomparso nel 2020, dichiara di voler rettificare alcuni errori di prospettiva dei suoi saggi precedenti, evitando ogni sospetto di «orientalismo», anatema comune nelle polemiche interne agli studi sul mondo islamico.

Il risultato è un saggio labirintico, spesso verboso e didattico, talvolta affascinante, altre volte reticente o francamente apologetico, che fa proprie le contraddizioni delle sue fonti senza spiegarle. Campanini è, infatti, letteralista, preferendo all'interpretazione l'elenco delle autorità o l'affermazione di principio. Emblematico il caso del *jihad*, controversa nozione della cultura giuridica islamica, della quale una semantica ambigua e una storia testuale contraddittoria hanno permesso l'uso che conosciamo, dal salafismo novecentesco al jihadismo contemporaneo. L'a. ne parla in più punti senza articolare un discorso unitario, limitandosi a citare (senza riferimenti testuali) autori o interpreti in contrasto fra di loro, girando intorno al punto dolente se il dovere del *jihad* implichi il ricorso alla guerra offensiva. Oppure, aderendo devotamente alla narrazione della storia sacra musulmana, fino all'epilogo che pone, alla morte del profeta, l'età d'oro del primo califfato, quello dei Ben Guidati, deve poi ammettere che la riconciliazione universale attraverso l'islam non include le principali tribù arabe, che tre dei quattro califfi ben guidati muoiono di morte violenta, che, anzi, la rivolta contro 'Ali, l'ultimo califfo e cugino del profeta, genera il primo grande scisma dell'islam, quello dal quale nascerà la *shi'a*.

E se, rispetto a quest'ultimo, l'a. riconosce, in un raro ammiccamento all'antropologia girardiana, il valore mitologico del cosiddetto massacro degli Alidi (Husayn, figlio di 'Ali, e la sua famiglia) che chiude il ciclo delle guerre interne alla nuova comunità, ne accetta poi le successive credenze, come la *ghayba*, la sparizione dell'ultimo *imam* che sospende la storia degli sciiti all'esito apocalittico, senza citarne l'inevitabile influenza sulla storia politica delle comunità sciite. Vengo alla principale perplessità di fronte a quest'opera.

Nonostante il titolo, la scienza politica è assente dalla trattazione: in nessun punto si distingue fra *politics*, *polity* e *policy*, quest'ultima oggetto della corrente di studi che, caposcuola Wael Hallaq, ha dimostrato come la pratica giurisprudenziale islamica sia essenzialmente un *corpus* di principi scritturali e di procedure deduttive atto a indirizzare la comunità verso scelte razionali, col fine di mantenere la pace sociale.

In altri termini, l'a. offre un saggio d'ideologia politica, il cui oggetto misterioso è la dicotomia *din wa dawla*, religione e potere mondano, e la sua riconciliazione da parte di pensatori e movimenti riformisti novecenteschi, sempre definiti «rivoluzionari», nel programma dell'islam politico, dove è annullata la separazione fra potere politico e potere religioso e dove l'ideologia islamista diventa «il motore propulsore, e quindi soggettivamente determinato, della presa di coscienza di una funzione politica, di un ruolo pubblico nella storia» (pp. 222-223).

Bruna Soravia

Mauro Canali, Clemente Volpini, *Mussolini e i ladri di regime: gli arricchimenti illeciti del fascismo*, Milano, Mondadori, 233 pp., € 22,00

Negli ultimi anni ha trovato molta attenzione il tema della corruzione e dell'arricchimento illecito sotto il fascismo. Il fascismo si era presentato del resto come negatore del pluralismo politico e sociale dell'Italia liberale, considerandolo causa dell'incapacità di governare del liberalismo ed elemento costitutivo del malaffare e della corruzione.

Questo filone di studi si arricchisce ora del volume di Mauro Canali e Clemente Volpini, che affronta la questione attraverso una serie di ritratti di importanti gerarchi del regime (Alessandro Pavolini, Roberto Farinacci, Edmondo Rossoni, Guido Buffarini Guidi), passando per il clan della Petacci, ed arrivando sino alla famiglia Mussolini. Gli aa. partono dalla retorica del fascismo delle origini, con la lotta ai «pescecani» della grande industria arricchitisi alle spalle dei combattenti, per sostenere che in realtà, «in nome del mito mussoliniano dell'efficientismo, del dirigismo e del dinamismo», si allentarono i «controlli necessari a contenere abusi e sprechi, creando così le premesse di uno Stato dove la corruzione sarebbe diventata un fattore endemico della vita pubblica» (p. 10). Portano a sostegno della tesi un'ampia mole documentaria, in cui risaltano i materiali, da poco accessibili, della Commissione per gli illeciti arricchimenti realizzati sotto il fascismo, istituita dal governo Badoglio subito dopo la caduta della dittatura sotto la guida del presidente della Corte suprema di Cassazione Ettore Casati. Ne esce confermata l'opacità e la discrezionalità del fascismo che aprì praterie sterminate alla corruzione e all'illecito. Ne sono protagonisti anche alcuni campioni del fascismo radicale o del sindacalismo, che creano network affaristici con costruttori, speculatori, banchieri, faccendieri di basso livello, in grado di condizionare gli enti pubblici a loro favore e di «taglieggiare» i rivali.

Furono così realizzate dagli «intransigenti» fortune multimilionarie, impressionanti anche per l'epoca, di cui solo una piccola parte verrà recuperata negli anni della Repubblica. Si arrivò persino alla creazione di case cinematografiche come fece Pavolini per aiutare l'amata Doris Duranti. Spicca in questo quadro il meccanismo intimidatorio che si aprì con la legislazione antisemita, fatto di minacce e pressioni, anche dei Mussolini, a famiglie di origine ebraica per cedere sotto costo i loro beni, e della «vendita» della dichiarazione di origine ariana, con avvocati e funzionari compiacenti della Demorazza legati a Buffarini Guidi, che riconobbero irrealistici tradimenti familiari per assicurare, a chi era in grado di pagare, almeno un genitore non ebreo. Il volume riconferma infine come Mussolini non fosse affatto estraneo a questi meccanismi come documenta l'intera vicenda del «Popolo d'Italia», sino alla vendita finale dei suoi stabilimenti tipografici. Conosceva inoltre perfettamente, smentendo una diffusa convinzione popolare, quella situazione generale, e se ne servì per controllare i suoi gerarchi con vari dossier a loro carico.

Tommaso Baris

Antonio Cappuccio, «*La Toga, uguale per tutti*». *Potere giudiziario e professioni forensi in Sicilia nella transizione tra Antico Regime e Restaurazione (1812-1848)*, Bologna, il Mulino, 2018, 261 pp., € 22,00

Uscito per la collana di *Storia dell'avvocatura in Italia*, il volume affronta la vicenda dell'ordinamento giuridico siciliano, che fin dai primi anni di vita del Regno delle Due Sicilie si differenziò da quello della parte continentale del regno, già interessata dalla riforma napoleonica. L'a. analizza premesse e prospettive di questa difformità di ordinamenti, che contribuì a complicare i rapporti tra la capitale napoletana e la riottosa periferia insulare.

La fondazione del regno nel 1815 trovò gli apparati siciliani di giustizia in una situazione contraddittoria, perché il dettato costituzionale del 1812 (tripartizione dei poteri, abolizione dei privilegi di foro) era inapplicabile, in assenza di codificazione e di riforma organica. Con l'ordinamento giudiziario del 1817, che recepiva quello napoleonico del 1808 prevedendone l'estensione alla Sicilia, cominciò una decennale tensione tra la tendenza verso l'unificazione dell'ordinamento giuridico e la riluttanza ad integrare la giustizia siciliana in quella «continentale». Solo in parte gli ostacoli alla riforma vennero dalle resistenze di una classe togata rimasta, in Sicilia, massicciamente in carica, ma lasciata ai margini del processo preparatorio di una riforma calata dall'alto; i condizionamenti maggiori vennero invece dalle ricorrenti emergenze politiche, che aggravarono l'apparato repressivo siciliano, cronicamente sottodimensionato. Ne derivò una riforma monca della giustizia, impedita dal persistente ricorso alla giustizia militare e a strumenti giuridici di antico regime come il giudizio *de mandato*, rito abbreviato, scritto e senza testimoni, che a fronte di una riduzione delle pene escludeva le garanzie previste dalla nuova procedura. Unico elemento di discontinuità, secondo l'a., fu la spinta alla centralizzazione giudiziaria, che esaltava il ruolo di Palermo, sede della seconda Corte Suprema del regno, dopo quella di Napoli, e dell'unico Tribunale di Commercio; Catania, città di porto, otterrà il suo soltanto nel 1859.

La parte più rilevante del volume è dedicata all'analisi dell'ordinamento, a cui fanno da contrappunto le fonti ministeriali; l'a. vi intravede la distanza tra le istanze garantiste di tecnici come Carlo Vecchioni, alto magistrato napoletano, che nei primi anni '20 propose di abolire il giudizio *de mandato*, e la corona, restia ad innovare realmente, soprattutto dopo la rivoluzione, l'apparato giudiziario dell'isola. Da fonti ministeriali l'a. trae anche alcune notizie statistiche sull'andamento della giustizia penale – questo settore resta in primo piano nella trattazione –, che restituiscono, nell'incompletezza del quadro, la disattenzione con cui l'amministrazione borbonica guardava alla situazione carceraria dell'isola.

L'ultima sezione del volume stringe l'obiettivo sull'avvocatura nel suo rapporto stretto con la magistratura, che si perpetuò anche durante la Restaurazione, nonostante i tentativi di burocratizzazione del corpo giudiziario.

Carolina Castellano

Ester Capuzzo, *«Italiani. Visitate l'Italia». Politiche e dinamiche turistiche in Italia tra le due guerre mondiali*, Milano, Luni, 415 pp., € 24,00

Il libro copre un vuoto importante nella letteratura sulla storia del turismo in Italia, analizzando in modo ampio ed esaustivo la dimensione politica del turismo negli anni fra le due guerre. Anche se il tema era stato trattato trasversalmente in vari saggi e volumi dedicati alle politiche del tempo libero e alla costruzione del consenso, sino ad ora era mancata una visione di insieme capace di far comprendere quanto estesamente il governo fascista fosse ricorso al turismo per perseguire fini ideologici e politici. L'a., forte di molti studi e pubblicazioni sui territori dalmati ed ex asburgici in generale e sulla prima guerra mondiale, ha costruito un affresco completo e a tratti inedito degli interventi del regime nei nuovi territori italiani, dalle terre di confine (Trentino Alto Adige, Venezia Giulia) alle colonie (Libia, Dodecaneso, Africa orientale italiana), facendo ricorso alle fonti dell'amministrazione centrale dello Stato (dell'Archivio centrale dello Stato, della Camera dei deputati, del Ministero degli Affari esteri e dello Stato maggiore dell'Esercito), oltre al noto archivio del Touring club italiano.

I casi di studio sono preceduti da due capitoli dedicati all'evoluzione dell'organizzazione turistica con una particolare attenzione all'emergere negli anni '30 di un disegno accentratore che si esprime con la creazione del Commissariato del turismo e degli Enti provinciali del turismo e che, secondo l'a., avrebbe cancellato completamente l'autonomia delle Aziende di soggiorno (p. 129).

Attraverso un resoconto dettagliato, il volume descrive una «stagione che aveva portato l'Italia ad allinearsi ad altri paesi europei in campo turistico, contribuendo con il diffondersi di pratiche di viaggio anche tra i ceti impiegatizi alla modernizzazione in forma totalitaria del paese» (p. 324) e alla costruzione della identità nazionale fascista. Particolarmente riusciti sono i capitoli dedicati a Libia e Africa Orientale italiana, realtà prive di tradizioni turistiche, nelle quali gli interventi del governo italiano furono molto incisivi, seppur di corto respiro, e dove la dimensione ideologica e di sperimentazione di modelli autoritari e segregazionisti sovrastò ogni ragionamento economico.

Tutta incentrata sulle ambizioni totalitarie del regime è anche la lettura delle politiche attuate nei nuovi territori italiani, dall'Istria alla Dalmazia al Trentino Alto Adige, nei quali tuttavia il turismo era già diffuso al momento dell'annessione. Qui, forse, uno sguardo alle dinamiche economiche e dei consumi avrebbe consentito di meglio misurare l'effettiva capacità del governo di stimolare o contrastare i cambiamenti in atto nel settore. Analogamente, una maggiore attenzione alle dinamiche centro/periferia, anche con il ricorso ad archivi locali, avrebbe meglio circostanziato e probabilmente attenuato la conclusione di una completa perdita di autonomia delle Aziende di soggiorno negli anni '30. Un libro ricco che ci aiuta a comprendere la dimensione politica del turismo.

Patrizia Battilani

Pietro Cavallo, *La storia sul grande schermo. Risorgimento e Resistenza nel cinema italiano tra Ricostruzione e miracolo economico (1945-1965)*, Napoli, Liguori, 291 pp., € 24,99

Prima di essere scavalcato dalla televisione, il cinema è stato un luogo strategico del racconto nazionale, un veicolo capace di trasformare «le coordinate spazio-temporali del nostro agire nel mondo» (p. 8). Ciò è vero soprattutto per gli anni 1945-1965, quando la nuova democrazia repubblicana ha dovuto misurare anche sul piano del sentimento patriottico gli effetti della politica totalitaria del regime fascista. Partendo da questo (condivisibile) assunto e dalle riconosciute competenze maturate in molti anni di lavoro, l'a. si concentra sui film dedicati a due miti di fondazione dell'Italia contemporanea: il Risorgimento, su cui sono riproposte le riflessioni sviluppate in un volume precedente [*Viva l'Italia. Storia, cinema e identità nazionale (1932-1962)*, Napoli, Liguori, 2009], e la Resistenza, qui analizzata attraverso una selezione di film incentrati specificamente sugli anni 1943-1945.

Letta in questa prospettiva, la produzione cinematografica sembra rispecchiare in modo abbastanza fedele i passaggi nodali della vita politica e culturale del paese. Nel caso della Resistenza, dopo la gloriosa stagione del neorealismo, la rarefazione si fa evidente con lo scoppio della guerra fredda e negli anni più tesi della contrapposizione ideologica; per converso si assiste a un deciso rilancio del Risorgimento, la cui presenza è ancora dominante per buona parte degli anni '50 nel circuito delle agenzie educative del paese. Per ritrovare la Resistenza protagonista sul grande schermo bisogna attendere la fase della grande trasformazione. Il centenario dell'unità offre il destro per continuare a parlare di Risorgimento (si pensi a *Viva l'Italia* di Rossellini, e soprattutto a *Il gattopardo* di Visconti): ma il cinema è ora chiamato a dar voce alla richiesta di conoscenza del passato prossimo, che monta specialmente nel mondo giovanile. Film come *Il generale Della Rovere* di Rossellini, *Tutti a casa* di Comencini, *La lunga notte del '43* di Vancini, *Le quattro giornate di Napoli* di Loy – solo per citarne alcuni – esprimono, con tonalità e sensibilità distinte, l'esigenza di interrogare gli anni cruciali della seconda guerra mondiale e di proiettarne le tante implicazioni nel presente.

In questa operazione il cinema dialoga con i molteplici canali che presiedono alla trasmissione della memoria del Risorgimento e della Resistenza nello spazio pubblico, come ha mostrato una ormai cospicua bibliografia. Senza tematizzare troppo questa relazione, l'a. preferisce concentrarsi sulla ricostruzione dettagliata delle trame delle pellicole: allo scopo sono utilizzati documenti d'archivio (esemplari le note della Commissione di censura conservate in Acs nel fondo Revisione cinematografica preventiva) e le recensioni pubblicate su giornali e riviste. Ne esce una sorta di puntuale «guida» alle opere selezionate e al loro significato di fonti per la storia, dentro un impianto sempre ben sorvegliato sotto il profilo della contestualizzazione critica. L'efficace resa espositiva fa del libro un valido strumento anche in chiave didattica.

Massimo Baioni

Roberto Cea, *Il governo della salute nell'Italia liberale. Stato, igiene e politiche sanitarie*, Milano, FrancoAngeli, 294 pp., € 35,00

Edito nella collana *Storia/Studi e ricerche* fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta, il libro di Cea rappresenta il punto d'arrivo di un percorso di studio costruito su fonti di prima mano e fonti a stampa coeve che ben dialogano con la letteratura scientifica sul tema, spaziando dai lavori che hanno indagato le malattie e la medicina dal punto di vista della storia sociale – che continua a trovare la maggior sintesi nell'Annale dedicato a *Malattia e medicina* della *Storia d'Italia* Einaudi, pubblicato nel 1984 –, a quelli di taglio politico-istituzionale sulla storia della sanità, senza tralasciare importanti contributi provenienti dalla storia urbana e dalla storia delle professioni.

Il volume è costruito intorno al tentativo di svincolare l'analisi della storia delle politiche igieniste e sanitarie liberali dall'idea che il «deteriorarsi delle condizioni sanitarie delle città ottocentesche, sottoposte allo sviluppo industriale e al crescente inurbamento, abbia costituito la preconditione economica e sociale dell'emergere delle politiche sanitarie» (p. 10). L'industrializzazione e le sue conseguenze sociali vengono qui considerate, in altri termini, come «uno stimolo più che una reazione» all'agire dello Stato nel governo della salute (*ibid.*).

Ai cinque capitoli dei quali il libro si compone corrispondono altrettanti piani d'analisi: la gestione della salute pubblica negli stati preunitari e la polizia medica come riforma sanitaria; l'amministrazione della sanità nell'Italia liberale con il non facile inserimento di funzionari tecnici e la gestione centro-periferica a seguito della riforma crispiña del 1888; il processo di legittimazione e istituzionalizzazione dell'igiene quale risultato di scontri e antagonismi registrati all'interno dell'associazione nazionale degli igienisti e delle università; le numerose azioni messe in campo per risanare la società – fatte di statistiche e mappature sociali, inchieste, bonifiche sociali e ambientali, igiene scolastica, ecc. – e, a chiudere, il dialogo tra igiene e diritto. In ultimo l'a. guarda fuori dall'Italia attraverso il confronto e la circolazione di modelli igienisti con l'analisi delle conferenze internazionali, da un lato, e l'affermazione dell'igiene coloniale, dall'altro.

Ne affiora un programma igienista pienamente connaturato allo *state building* liberale con specificità proprie e distinte sia dalle politiche sanitarie del *welfare* novecentesco, sia dagli impianti paternalistici degli Stati preunitari, in cui l'efficace inserimento di tecnici igienisti, in particolare medici, ebbe il duplice risultato di immettere nel sistema pubblico di gestione della salute impostazioni scientifiche al passo con i tempi, ma anche di sostituire l'azione difforme delle élite mediche locali uniformando il sistema sull'intero territorio nazionale. Sullo sfondo restano temi quali la tutela sanitaria dell'ambiente fisico e sociale e il coinvolgimento individuale e collettivo della loro gestione, questioni che la recente pandemia di Covid-19 ha reso di ancor più evidente attualità.

Domenica La Banca

Egidio Ceccato, *Il delitto Mattei. Complicità italiane in un'operazione segreta della Guerra Fredda*, Roma, Castelvvecchi, 286 pp., € 19,50

La caduta dell'aereo sul quale viaggiava il presidente dell'Eni Enrico Mattei, il 27 ottobre 1962, fu causata dall'esplosione di un ordigno, stando alle perizie disposte dalla riapertura dell'inchiesta giudiziaria nel 1994. La magistratura però non è riuscita ad individuare i colpevoli. L'a. si propone di «colmare almeno in parte questa lacuna» (pp. 7-9), svincolandosi dal principio garantista *in dubio pro reo* e avanzando ipotesi «laddove non risulti possibile elargire certezze» (pp. 9 e 70).

Tra i numerosi soggetti sospettabili di avere avuto un movente per eliminare il dinamico Mattei, le cui iniziative in Italia e all'estero andavano a toccare molti interessi, l'a. indica «senz'altro le celebri Sette Sorelle del cartello petrolifero internazionale, ma prima ancora gli Stati Uniti e la Francia» (p. 71). Il delitto è interpretato in chiave di guerra fredda (p. 6) più che di conflitto per le risorse energetiche. Mattei sarebbe stato ucciso per timore di una defezione italiana dal campo occidentale (p. 106); gli Usa avrebbero così «prevenuto la situazione nella quale vennero a trovarsi sei anni dopo i Paesi del Patto di Varsavia, praticamente costretti ad invadere con i carri armati la Cecoslovacchia» di Dubček (p. 108).

Siffatta tesi, non sorretta da analisi adeguate dello scenario internazionale, dei limiti oggettivi del pur rilevante potere di Mattei e delle sue intenzioni, pare affetta da pregiudizio: «Sulla facilità con la quale in quegli anni la Cia ricorreva a metodi spicci per neutralizzare gli avversari del governo statunitense non occorre spendere molte parole» (p. 117). I servizi segreti francesi avrebbero collaborato operativamente al fine – diverso – di contrastare i progetti dell'Eni in Algeria, peraltro concordati anche con Parigi. Essi avrebbero sabotato l'altimetro dell'aereo, sebbene ciò non quadri con le perizie tecniche (p. 120).

Quanto alle asserite complicità italiane, la tesi dell'a. non è chiara. Egli «tende ad escludere un coinvolgimento diretto e consapevole nel delitto Mattei di uomini di governo italiani», i quali «si sono senz'altro resi conto che l'uomo più potente d'Italia era rimasto vittima di una congiura», ma tacquero per «omertà imposta dai vincoli atlantici» (p. 9); d'altro canto, però, ritiene che «interferenze, menzogne e depistaggi» siano prova di «diffuse complicità istituzionali nel complotto», ragion per cui l'evento andrebbe catalogato come «un "delitto di Stato" o, meglio ancora, un "delitto di Sistema"» (p. 71), il che non sarebbe corretto se allo Stato si addebitasse l'occultamento della verità ma non il concorso nell'attentato. L'a. attribuisce a Cosa Nostra un ruolo nella fase esecutiva, benché alcuni elementi possano anche far pensare che la mafia abbia agito in proprio.

Riguardo alle fonti, abbondano gli atti giudiziari, ma a volte ci si affida a Wikipedia e si avvertono carenze bibliografiche, soprattutto quando il discorso si allarga ad altri temi della storia italiana e mondiale i cui nessi con la fine di Mattei sono opinabili (ad esempio il retaggio del periodo di Badoglio, la crisi missilistica di Cuba o la c.d. strategia della tensione).

Vladimiro Satta

Giovanni Mario Ceci, *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, Roma, Carocci, 165 pp., € 18,00

Ricostruire lo sguardo d'insieme di un attore come la Central Intelligence Agency (Cia) sull'Italia degli anni '70-'80 rappresenta un oggetto storico di indubbio interesse. Da un lato offre la possibilità di collocare il decennio del lungo '68 in un contesto più ampio di quello nazionale, cogliendo i nessi di interesse generale relativi soprattutto al rapporto tra l'Italia ed i paesi alleati della Nato e dell'Occidente. Dall'altro permette una verifica comparativa, e di significato, tra il vissuto interno di un paese e la sua proiezione verso l'estero.

È questo il caso del fenomeno che Giovanni Mario Ceci mette a fuoco con il libro *La CIA e il terrorismo italiano. Dalla strage di piazza Fontana agli anni Ottanta (1969-1986)*, collocando il tema del terrorismo al centro della riflessione attorno agli anni che vanno dalla strage di Piazza Fontana, giunta all'apice della più grande mobilitazione operaia della storia repubblicana e che culminerà nel varo dello Statuto dei Lavoratori, alla metà degli anni '80 ovvero l'età del riflusso nel privato e più ancora della ristrutturazione economica globale.

Il libro passa in rassegna, intersecandoli con diverse altre fonti, una serie di report analitici (resi accessibili a seguito della declassificazione) formulati dalla Cia e relativi al quadro politico italiano alla luce dell'emersione del fenomeno del terrorismo.

Gli inevitabili limiti di un materiale documentario di questo genere risiedono nella natura del soggetto produttore e nella frammentarietà e disorganicità della loro composizione. Una condizione che suggerisce allo stesso a. di sottolineare nella introduzione come dallo studio di questi documenti sia «impossibile stabilire con precisione se e quali azioni videro la CIA come protagonista attiva durante la stagione del terrorismo in Italia» (p. 20).

Tale criticità si presenta nella stessa sproporzione tra i pochi report presenti dedicati allo stragismo (un fenomeno senza eguali in Occidente per durata, intensità, carattere destabilizzante e numero di vittime civili) ed una mole senz'altro più cospicua di documentazione inerente l'azione delle Brigate Rosse, soprattutto nella fase di maggior interesse per l'amministrazione Usa, coincidente con l'arco temporale compreso tra la fine degli anni '70 e la metà degli anni '80 ed in cui evidente centralità è riservata al sequestro ed all'omicidio di Aldo Moro.

Il libro non si propone di realizzare una storia del terrorismo italiano, piuttosto «meno ambiziosamente ma più realisticamente – afferma l'a. – mira a comprendere il punto di vista, le percezioni, i giudizi, le analisi e gli orientamenti della CIA [...] in merito ai terrorismi e alle trame eversive in Italia» (p. 25). È questo il punto di maggior interesse del volume: il disegno di un quadro d'insieme, che trae origine da una lente esterna, informata e globale come l'agenzia di intelligence statunitense, che restituisce da un lato la complessità della dimensione storica e dei suoi problemi e dall'altro «la possibilità come modalità dei giudizi storici» (p. 26).

Davide Conti

Johann Chapoutot, *La rivoluzione culturale nazista*, Bari-Roma, Laterza, 164 pp., € 24,00 (ed. or. Paris, Gallimard, 2016, traduzione di Luca Falaschi)

L'a., docente all'università di Parigi IV, ha dedicato le sue ricerche all'analisi delle radici culturali del nazionalsocialismo, sulla via aperta dal pionieristico studio di George Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich* (1964); autore prolifico, ha esposto le proprie analisi in una decina di volumi usciti tra il 2008 e il 2020, cinque disponibili al lettore italiano.

Architrave della sua lettura del nazionalsocialismo l'idea che l'agire dei nazionalsocialisti sia *in toto* riconducibile alla *Weltanschauung* elaborata e poi messa in pratica in Germania dal 1933, nell'Europa occupata dal 1938. Da qui l'importanza di analizzare la rilettura che gli intellettuali di regime diedero della cultura preesistente, tanto da dar corpo ad una vera e propria «rivoluzione culturale», tesi che porta l'a. ad andare ben oltre le riflessioni di Mosse finendo col riproporre una visione monocausale del Terzo Reich.

Sebbene si presenti come una monografia, l'opera è in realtà assemblaggio di saggi usciti in precedenza, senza che ciò sia detto nell'introduzione. Nulla di male a ripubblicare in forma più organica propri scritti, sarebbe però opportuno curare maggiormente le intersezioni; per esempio non si comprende perché nel richiamare la figura di Hans Frank, giurista e *Generalgouverneur*, si debbano ripeterne qualifiche e funzioni (alle pp. 35, 50, 58, 69, 88, 97, 148).

Nel ripercorrere la costruzione del corpus valoriale nazionalsocialista, ricco di contraddizioni, l'a. intreccia due percorsi solo in parte sovrapponibili: quelle correnti di pensiero che già prima del 1933 avevano veicolato concetti successivamente assunti tra i valori del Terzo Reich; quegli intellettuali che, successivamente alla chiamata di Hitler al potere, si resero disponibili alle operazioni descritte nel «razzismo platonico» (p. 17 ss.) o in «Kant, "filosofo nordico"» (p. 66 ss.). Sebbene Chapoutot neghi che le scelte di questi ultimi siano state causate da opportunismo, salta agli occhi che pressoché l'unico filosofo kantiano adeguatosi sia stato il *Privatdozent* (cioè, diremmo oggi, un precario) Hans Reiner (p. 73).

Lasciano infine perplessi alcune imprecisioni. Ad esempio a p. 6, circa Primo Levi, si afferma che «fu messo al servizio di uno scienziato tedesco che lavorava a un'iniziativa strategica del Terzo Reich, sempre a corto di carburante: la fabbricazione di carburanti sintetici, che prevedeva un impianto a Monowitz, assai vicino ai campi di Auschwitz e Birkenau». Chi abbia letto anche solo una volta *Se questo è un uomo* sa che: 1) Birkenau era sezione del *Konzentrationslager* (KL) di Auschwitz, e non campo autonomo, sebbene abbia svolto anche la funzione di *Vernichtungslager* (VL); 2) Monowitz era un sottocampo di Auschwitz; 3) l'impianto del *Konzern Interessengemeinschaft Farbenindustrie Aktiengesellschaft* (IG Farben) di Monowitz era destinato a produrre gomma sintetica (*Buna*), e non benzina sintetica. Si confida che quando cita altri testi Chapoutot non sia altrettanto corrico.

Brunello Mantelli

Enzo Ciconte, *Chi ha ucciso Emanuele Notarbartolo. Il primo omicidio politico-mafioso*, Roma, Salerno, 232 pp., € 14,00

L'a. è uno tra gli studiosi italiani che molto si è dedicato alla storia delle mafie, sempre con rigore documentario e profondità d'analisi, come anche in questo caso. Il volume mette a parte il lettore di un'abbondante serie di documenti d'archivio attraverso cui pure emerge uno spaccato preciso del periodo storico in cui l'omicidio Notarbartolo si consuma.

Detto qui in breve, si tratta del primo delitto di matrice politico-mafiosa o, meglio, del primo degli omicidi politico-mafiosi che finisce sulle cronache nazionali ed ha un'ampia risonanza mediatica, tanto per la notorietà della vittima, un aristocratico, ex sindaco di Palermo e appartenente alla Destra storica, quanto per il fatto che come presunto mandante venga indagato un deputato nazionale, cioè il Raffaele Palizzolo. Gli esecutori materiali vengono individuati in Matteo Filippello e Giuseppe Fontana, due dei mafiosi appartenenti alla cosca di Villabate.

La complessa trama degli eventi è narrata con dovizia di particolari anche sul versante del dato, più tecnico, che attiene ai diversi processi celebratisi dal 1899 al 1904 sino alla pronuncia di assoluzione per vizio di forma in Cassazione di tutti gli imputati. Lo spessore dei personaggi, le appartenenze e i fili che riconducono lo scontro tra il Notarbartolo e il Palizzolo alle connivenze tra politica, affari e mafia, vengono ricostruite dall'a. in maniera chiara ed esaustiva. Oltre agli interessi economico-finanziari in campo, che sono quelli della Navigazione Generale dei Florio, e delle speculazioni al rialzo effettuate attraverso i capitali del Banco di Sicilia, vi è sullo sfondo la crisi di fine secolo, entro cui è possibile cogliere tutte le debolezze della Sinistra storica e i contrasti al suo interno.

In Sicilia vi è poi, schierato a favore delle leggi d'eccezione e contro le agitazioni dei fasci dei lavoratori promosse dai socialisti, il blocco «regionista» di cui Palizzolo è uno dei rappresentanti e con cui devono fare i conti le alterne maggioranze guidate prima da Crispi e poi da Di Rudini, e poi il Codronchi, inviato nell'isola come regio commissario civile a riportarvi l'ordine. Il Palizzolo, i cui rapporti con la mafia sono acclarati dalle autorità preposte alla sicurezza pubblica almeno sin dagli anni '70 dell'800, è referente, in buona sostanza, di una parte di quelle classi dirigenti che giocano in Sicilia la partita per il consenso, e il potere. L'esito altalenante dei processi e il lungo susseguirsi dei governi, tra l'inizio e la fine di essi, rappresentano in fondo al piano storico la dimostrazione più che evidente di come, prima e dopo di allora, le strategie di contrasto alla mafia siano state largamente influenzate dalla lotta politica e utilizzate per la liquidazione di avversari e oppositori, secondo forme destinate nel tempo a divenire «cangianti e mutevoli» (p. 196).

Così, conclusosi il processo di Firenze, il Palizzolo poteva tornarsene a Palermo, dove l'associazione «Pro-Sicilia» e il quotidiano dei Florio, sin dall'inizio, ne avevano sostenuto l'innocenza.

Luigi Chiara

Giorgio Cingolani, *Le assicurazioni private in Italia. Gestione del rischio e sicurezza sociale dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 416 pp., € 32,00

Muovendosi fra storia economica, storia sociale e storia politica, l'a. intende affrontare, in un approccio di lungo periodo, il tema della gestione del rischio nell'Italia unita, indagando la storia delle assicurazioni private in relazione agli sviluppi del modello italiano di *welfare state*.

Il libro mette a frutto una ricerca decennale, le cui fonti privilegiate sono le carte governative conservate presso l'Archivio centrale dello Stato e i documenti degli archivi storici delle Assicurazioni Generali, dell'Ina, della Banca commerciale italiana e del Sindacato nazionale agenti di assicurazione. Completano il quadro delle fonti gli ampi riferimenti alla letteratura coeva e alle pubblicazioni periodiche specialistiche.

Una prima parte del lavoro descrive l'evoluzione del settore assicurativo privato dall'unità d'Italia a oggi, con un'attenzione alla dimensione microeconomica dei singoli operatori. Le strategie degli attori privati vengono esaminate sia in relazione allo scenario economico e sociale di riferimento, sia in funzione delle politiche pubbliche e del quadro normativo definito dallo Stato. In quest'ottica si comprende e si giustifica pienamente la scelta di dedicare ampio spazio alla parabola dell'Ina, il principale ente statale attivo sin dall'età giolittiana nel campo delle assicurazioni, con un forte ruolo di indirizzo economico e finanziario.

Un importante capitolo del volume cerca poi di integrare l'analisi del settore assicurativo privato con la ricostruzione più ampia dell'evoluzione e delle peculiarità dei sistemi di sicurezza sociale in Italia, tra iniziativa privata e crescente protagonismo dello Stato. Emerge con chiarezza il fatto che le assicurazioni private hanno avuto in Italia un ruolo marginale nella previdenza, nella sanità e nei rischi catastrofali, come terremoti e alluvioni. Tale «anomalia italiana» sembra essere spiegata dall'a. attraverso una chiave interpretativa consolidata anche se non sempre convincente, che chiama in causa sia lo scarso sviluppo, all'interno del tessuto sociale italiano, della cultura del mercato (a tutto vantaggio di un approccio «familistico» al bisogno di sicurezza), sia un intervento pubblico in economia tendenzialmente distorsivo.

Di sicuro interesse l'*Appendice statistica*, in cui l'a., aggregando i dati, ricompone in uno sguardo macroeconomico l'evoluzione storica del comparto assicurativo.

Lo sforzo di analisi e di sintesi dell'a. merita senz'altro attenzione, anche per l'obiettivo carenza di studi sull'argomento. Considerando che l'ambizione del volume è anche quella di integrare la storia delle assicurazioni private con la vicenda dei sistemi di sicurezza sociale, la ricerca avrebbe potuto giovare di un maggiore confronto con la storiografia sullo Stato sociale e sul lavoro. Rimane in ogni caso un contributo interessante, che pone le basi per ulteriori approfondimenti e sviluppi interpretativi.

Manfredi Alberti

Augusto Ciuffetti, *Appennino. Economie, culture e spazi sociali dal medioevo all'età contemporanea*, Roma, Carocci, 299 pp., € 32,00

L'a. insegna Storia economica nell'Università Politecnica delle Marche, ad Ancona, ed è presidente dell'associazione RESpro (Rete di storici per i paesaggi della produzione). Il volume è, in un certo senso, il tributo scientifico alla «civiltà dell'Appennino», cui Ciuffetti è legato per ragioni biografiche, e trae origine da una serie di incontri tenuti in alcune località del maceratese dopo i terremoti del 2016 e 2017: «muove dal presente per ritornarvi dopo un lungo viaggio nel tempo» (p. 11), e provare a ripartire, dopo il sisma, dall'identità dei luoghi, da una rilettura, in chiave storica, dei fattori di resilienza che questo pezzo di Appennino ha praticato lungo i secoli, dal Medioevo fino agli inizi del '900.

Non di tutto l'Appennino si tratta, ma del suo segmento centrale, dalla Garfagnana all'Abruzzo aquilano, con una maggiore attenzione per l'Umbria e, soprattutto, le Marche. In undici capitoli, a parte l'introduzione e la conclusione, Ciuffetti analizza le risorse di questa che è stata a lungo area vitale e centrale, caratterizzata peraltro da discreti tassi di alfabetizzazione e dalla presenza di un patrimonio storico-artistico di grande rilievo: le vie di comunicazione che l'attraversano, l'acqua come fonte di energia, le varie forme di pluriattività, la diffusa presenza di nuclei protoindustriali, la mobilità stagionale, di tipo «conservativo», di quote importanti della popolazione, la transumanza ovina. Se questi elementi si ritrovano anche in altre aree della montagna e dell'alta collina, non solo italiana, i dati originari della dorsale appenninica sono costituiti dai terremoti e dall'ampia presenza di usi civici e proprietà comuni, con particolari forme di gestione, tra le quali sono le comunanze.

Se la lettura a volte è rallentata dalla minuta esemplificazione che si ritrova nel testo, si tratta di un lavoro importante, che opportunamente si colloca dentro la recente riflessione sulle aree interne, a partire da un territorio che, in molti suoi settori, aveva fatto registrare, negli anni '90 del secolo scorso, dopo i decenni dello spopolamento, una significativa inversione di tendenza con trend demografici più stabili, grazie al ritmo degli emigranti e al consolidamento di nuove forme di turismo. Il sisma, ripetuto a distanza di pochi mesi, rischia di produrre una forte destrutturazione delle economie e delle società locali.

Tuttavia la drammatica esperienza del Covid-19, di cui Ciuffetti non poteva tener conto, potrebbe contribuire, grazie alla buona politica e alla valorizzazione dei beni comuni, a lungo visti come arcaismi, a modificare sostanzialmente il paradigma che ha portato allo scivolamento delle popolazioni verso la costa, le pianure e le città, e ha spinto ai margini quella che era stata per secoli area centrale.

Saverio Russo

Maurizio Cocco, *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'Uomo qualunque*, Firenze, Le Monnier, 2018, 266 pp., € 19,00

Da quattro decenni a questa parte, nel mutare delle stagioni politiche e storiografiche, la bibliografia dedicata al qualunquismo italiano – fino agli anni '70 praticamente inesistente – si è man mano arricchita di studi. I quali, da un lato hanno permesso di storicizzare a pieno la parabola di Guglielmo Giannini, del suo giornale e del suo movimento politico e dall'altro, sul filo di sempre differenti attualità, l'hanno riletta alla luce del loro particolare presente. Tentando di sfuggire alla tentazione delle facili attualizzazioni, Maurizio Cocco, cultore di storia contemporanea presso l'Università di Cagliari, riattraversa l'itinerario artistico e politico del commediografo nel suo *Qualunquismo. Una storia politica e culturale dell'Uomo qualunque*.

In realtà, tra le molte questioni affrontate dal saggio, strutturato in due parti principali – la prima maggiormente focalizzata sulla figura del fondatore, la seconda incentrata invece sull'analisi della teoria e prassi della «politica qualunque» e sulle relazioni mantenute tra leadership centrale e realtà periferiche del Partito – almeno due vanno sottolineate per la loro originalità.

In primo luogo, da un punto di vista di storia della cultura e del costume, a differenza di (quasi) tutti coloro che l'hanno preceduto, l'a. non fa interrompere la parabola del Giannini commediografo al dicembre del 1944, mese e anno di nascita de «L'Uomo Qualunque», quasi costituisse un capitolo interrotto, e poi ripreso, della sua biografia. Al contrario, ne setaccia la produzione teatrale degli anni '40 e (perfino) '50 per ritrovarvi, su un altro piano, una forte continuità con gli elementi che segnano il discorso del Giannini politico. Nello stesso senso, ampliando lo sguardo sul più vasto universo degli «apoti» di casa nostra, a differenza di altri studiosi, l'a. si sofferma sull'annosa questione delle eredità del qualunquismo ritenendole tutto tranne che un fiume carsico, almeno a giudicare dai successi editoriali di Leo Longanesi, narrativi di Giovanni Guareschi e giornalistici di Indro Montanelli.

In secondo luogo, da un punto di vista di storia politica come di storia della Chiesa – in una parola, in merito al complicato mondo dei rapporti stabiliti negli anni '40 tra Santa Sede e Democrazia cristiana – il ruolo dell'Uomo qualunque sembra sbalzarsi più nitidamente come quello di un terzo incomodo, pronto a insediare lo scudo crociato sulla destra e a carpirne favori ecclesiastici e consensi elettorali. A ricordare gli studi di Scoppola, o Riccardi, o Sani, non che la cosa non fosse già nota; ma il merito di Cocco è di rimettere a fuoco elementi quali la conversione al cattolicesimo di Giannini, i suoi rapporti con Gedda, con i gesuiti de «La Civiltà Cattolica», con Montini e di sicuro con altri membri non di secondo piano della diplomazia vaticana. La recente apertura degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XII potrebbe dire il resto.

Alberto Guasco

Maurizio Cocco, *La svolta a sinistra e la crisi dell'autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, Milano, FrancoAngeli, 146 pp., € 21,00

Il volume è il quarto della collana di monografie sulla storia regionale sarda promossa dal Centro studi autonomistici «Paolo Dettori» di Sassari. Come gli altri lavori della collana, il testo ha l'obiettivo di ricostruire un decennio di autonomia, considerando gli aspetti politici e il ruolo svolto dalla classe dirigente e dal Consiglio regionale.

Il periodo storico esaminato da Maurizio Cocco è uno dei più complessi della storia regionale sarda, poiché l'incrinatura dell'egemonia democristiana è stata accompagnata dall'ascesa al potere delle sinistre. Il fallito tentativo di costituire una giunta democristiana con il Pci arrivò in un momento caratterizzato dalla crisi industriale e dalla forte insofferenza dei sardi nei confronti dei veti imposti dai vertici della politica romana. Ciò fu alla base della spinta identitaria che caratterizzò il «vento sardista» di quegli anni. La svolta politica portò all'alleanza tra il Pci e il Partito sardo d'azione, con quest'ultimo nel ruolo di protagonista. Fra il 1984 e il 1989 la presidenza della Regione fu ricoperta dal sardista Mario Melis, che aveva forte personalità e le doti di leadership politica necessarie a porre al centro della politica il tema della sovranità regionale.

Nel libro viene fornita una cronaca degli avvenimenti politici della Sardegna degli anni '80. Cocco ha il merito di esser riuscito a intrecciare i fili della politica sarda con le vicende nazionali e, talvolta, con i principali avvenimenti internazionali. Vengono riportati i delicati problemi dello sviluppo turistico, della crisi dell'industria chimica, nonché l'annosa questione della lingua sarda, come pure altre vicende di cronaca. Manca, però, come spiega Francesco Soddu nella prefazione, un approfondimento relativo ai nodi centrali della politica del decennio. In particolare, non è del tutto chiaro come mai la svolta a sinistra non portò a una vera innovazione nelle politiche pubbliche della Regione. Il saggio avrebbe meritato una maggiore attenzione verso la storia istituzionale dell'ente regionale.

Nel terzo capitolo vengono riportati alcuni dati statistici sull'attività legislativa, che non permettono di capire la reale portata dei provvedimenti approvati dal Consiglio regionale. Sarebbe stato necessario ricordare i più significativi, come ad esempio la legge sulla contabilità (l.r. n. 11 del maggio 1983), la legge sul diritto allo studio (l.r. n. 31 del 25 giugno 1984), la legge sull'inserimento nelle attività produttive dei giovani, delle donne e delle categorie svantaggiate (l.r. n. 28 del 7 giugno 1984).

Quei tentativi, probabilmente non sufficienti per portare la Sardegna fuori dalla crisi economica che iniziava ad abbattersi sull'isola, andrebbero ricordati insieme ai dibattiti consiliari di quel periodo. Ulteriori indagini sul complesso decennio della «svolta» potranno aiutarci a comprendere quali effetti produssero (o non produssero) le politiche poste in essere dalla classe dirigente del periodo.

Daniele Sanna

Simona Colarizi, *Un paese in movimento. L'Italia degli anni Sessanta e Settanta*, Bari-Roma, Laterza, xv-163 pp., € 18,00

Molti studi recenti sugli anni '70 del '900 in Italia sono dedicati ad aspetti del fenomeno terroristico, affrontato in modo complessivamente separato dalla storia complessiva del paese. Simona Colarizi ha invece dedicato un volume agli «altri anni, un decennio di crescita democratica che ha consentito di sconfiggere i terrorismi». Pur riconoscendo una componente autobiografica di tali convinzioni, ritiene che la «crescita democratica» appaia confermata dagli studi storici, a dispetto delle tesi sul «paese mancato». L'a. prende anche le distanze dalla storiografia che ha interpretato questo decennio in termini di crisi e da quanti hanno considerato decisivo, per capirlo, «l'intreccio tra storia, psicologia, sociologia e antropologia» (p. vii ss.).

A tale impostazione corrisponde una narrazione in chiave di storia politica e dei partiti politici, collegata però alle principali dinamiche economico-sociali. L'a. rivaluta il centro-sinistra, non attribuisce alla contestazione del '68 e all'autunno caldo del '69 un valore periodizzante e colloca l'inizio della crisi nella seconda metà degli anni '70 (p. 113). L'interesse si concentra in particolare sul Partito socialista e su quello radicale, descritti come i migliori interpreti delle spinte verso l'emancipazione dall'eredità autoritaria e clericale e verso una modernizzazione democratica imperniata sul collegamento tra borghesia laica e classe operaia (p. 15). Ai radicali si attribuisce invece l'introduzione di un nuovo linguaggio e di nuovi metodi democratici, in alternativa all'estremismo marxista e cattolico (p. 53), raccogliendo anche istanze femministe (p. 73 ss.). Emerge però il limite della subalternità socialista ai partiti maggiori e in particolare a quello comunista, soprattutto con la segreteria De Martino (p. 101 ss.), mentre Mancini è evocato come espressione di un'alternativa non realizzata (p. 67).

L'a. respinge la «demonizzazione» della Dc (p. 118), ma ridimensiona l'importanza della segreteria Zaccagnini (p. 102 ss.) e critica la legittimazione offerta dalla Dc al Pci dal 1976 (p. 129). Apprezza la scelta del Pci di svolgere un ruolo da partito d'ordine (p. 85 ss.), ma sottolinea la contraddizione comunista di aver sempre combattuto la Dc salvo poi cercarne la collaborazione (p. 130). Seppure in negativo, sopravvaluta forse un po' l'importanza del compromesso storico e di un'intesa Moro-Berlinguer (pp. 103, 127, 131) che fu in realtà circoscritta (il leader democristiano rimase sempre favorevole ad una ripresa del rapporto con il Psi).

Il volume ha indubbiamente i pregi di una narrazione chiara e lineare, che ne rendono la lettura gradevole. A libro chiuso, ci si chiede quali siano stati i motivi del complessivo fallimento dei socialisti e dei radicali benché ispirati da ragioni di cui Colarizi sottolinea la validità. L'impressione è che la loro iniziativa – come poi quella di Craxi negli anni '80 – non abbia solo subito l'opposizione dei due partiti maggiori, ma sia rimasta anch'essa dentro l'orizzonte della democrazia dei partiti (pp. 153-155) che la globalizzazione e il mutamento antropologico avevano iniziato a logorare fin dal '68.

Agostino Giovagnoli

Katia Colombo, *Il «foglio in rossetto e bistro». «Corrente» tra fascismo e antifascismo, politica, letteratura, arte*, Milano-Udine, Mimesis, 648 pp., € 36,00

Questo corposo volume è l'esito di una lunga e accurata ricerca dell'a., purtroppo scomparsa prima della sua pubblicazione.

La rivista e il movimento di «Corrente» sono stati oggetto di una duratura attenzione, specie in relazione al loro ruolo di laboratorio artistico e letterario; mancava tuttavia una ricostruzione approfondita della vicenda, dei contenuti e del contesto in cui si iscrisse il periodico milanese. Il libro si sofferma sui tre assi che ne connotarono il breve percorso editoriale (1938-1940), dedicando tre capitoli rispettivamente alla dimensione politica, filosofica e letteraria. Le successive sezioni analizzano i principali campi di interesse della rivista: arti figurative, architettura, cinema, musica e teatro. Il taglio tematico si incrocia con una traiettoria diacronica che arriva fino al 1943, alle soglie dell'occupazione e dell'impegno nella Resistenza di diversi esponenti del gruppo.

Uno dei meriti del volume è quello di proporre per la prima volta uno sguardo complessivo, attento a restituire i diversi livelli di intervento, ma anche l'estesa e multiforme rete di collaborazioni, i rapporti con altre testate, nonché le reazioni polemiche del fronte tradizionalista e strapaesano (il titolo del libro è una citazione da «Attività corporativa», p. 69).

L'a. chiarisce come la chiusura di «Corrente» disposta da Mussolini non si dovesse a un episodio specifico, ma al suo rapido tramutarsi da foglio giovanile di fronda, e dunque utile a includere nel perimetro tracciato dal regime le frange gufine più inquiete, a periodico di riferimento su scala nazionale capace di ospitare una «valanga» di firme, alcune delle quali già di grande rilievo (p. 13). L'adesione al fascismo che connotò la prima fase della rivista non fu un tributo formale che permetteva di dedicarsi ad una più incisiva battaglia culturale e letteraria; la rapida evoluzione verso posizioni di aperto dissenso rende «Corrente» un caso paradigmatico delle ambivalenze e della complessità che segnarono (non solo) per i giovani il lungo viaggio attraverso e oltre il fascismo.

Il ritratto collettivo disegnato da Colombo sottolinea la pluralità degli orientamenti confluiti attorno alla rivista ed al movimento, che non puntò a darsi un'identità definita, ma che fu invece un collettore e un cantiere di esperienze artistiche e culturali destinate a importanti sviluppi nel dopoguerra. Emerge dunque un quadro prismatico, che intreccia le figure centrali dell'ermetismo, la reazione anti idealista in chiave fenomenologica ed esistenzialista sviluppata dalla scuola di Antonio Banfi, le riflessioni estetiche coerentemente anti crociate, una ricchissima elaborazione figurativa nel segno della sperimentazione di nuovi modelli espressivi. Ampia attenzione è infine riservata all'attività editoriale ed espositiva del gruppo, che proseguì dopo la chiusura del periodico.

La cura da parte dell'editore di un indice dei nomi avrebbe certamente reso più agevole la consultazione di questa significativa monografia.

Francesca Cavarocchi

Christoph Cornelissen, Gabriele D'Ottavio (a cura di), *Germania e Italia. Sguardi incrociati sulla storiografia*, Bologna, il Mulino, 504 pp., € 39,00

Il recente volume curato da Christoph Cornelissen e Gabriele D'Ottavio si propone di offrire una riflessione panoramica sulle storiografie tedesca e italiana utilizzando per lo più il peculiare punto di vista dell'una sull'altra ovvero mettendo storici delle due sponde nazionali a confronto con i risultati della storiografia dell'altro.

La combinazione delle competenze dei due curatori, l'uno versato nella storia della storiografia e l'altro nella storia della Germania contemporanea, produce senz'altro un lavoro interessante. Scavalcando la consueta separazione disciplinare tra età moderna ed età contemporanea, la silloge di saggi suggerisce già una prospettiva originale dei rapporti tra le due storiografie che sia per l'una che per l'altra epoca spesso si confrontano con periodizzazioni, prospettive e obiettivi asimmetrici, soprattutto laddove si tocchino temi fortemente ancorati alla storia nazionale, come il Risorgimento e la Riforma protestante.

In linea generale il volume lascia però trapelare il peso crescente di tendenze opposte al nazionalismo metodologico. Lascia capire cioè come il passaggio dall'epoca delle relazioni storiografiche bilaterali al *global* e *transnational turn* abbia in anni recenti influito anche sulle relazioni storiografiche di Italia e Germania. Il policentrismo delle prospettive portato dalla sfida globale e dall'invasione della lingua e della storiografia anglofona ha infatti modificato i metodi della ricerca storica anche sullo speciale terreno del dialogo italo-tedesco. Come suggerisce Kiran Klaus Patel nel suo saggio sull'integrazione europea, oggi bisogna evitare «il pericolo di una essenzializzazione delle storiografie nazionali» (p. 108) perché le biografie stesse degli storici sono diventate internazionali o transnazionali.

Il volume tributa un riconoscimento speciale all'opera di Christof Dipper, uno dei grandi maestri degli sguardi incrociati delle storiografie italiana e tedesca, regalando allo storico di Darmstadt la possibilità di ripercorrere i passaggi salienti della sua produzione saggistica. Anche Dipper giunge qui alla conclusione che «la storia, oggi ancor più che in passato, è una *histoire croisée*» (p. 431) e che il tempo del dialogo bilaterale sia da mettere alle spalle. Nell'economia di un volume che cerca di dare spazio alle diverse narrazioni degli ormai plurimi punti di vista sulla storia – dalla storia politica ai *media studies*, dalla storia giuridica alla storia religiosa – emerge a mio avviso l'elemento critico di questa tradizione storiografica: la difficoltà a coniugare una storia rappresentata da istituzioni, forze e culture politiche e religiose con una storia popolata da uomini e donne in carne ed ossa, individuati da appartenenze di genere e di generazione.

Questa è la strada indicata dai tre saggi dedicati alla storia di genere. Tale prospettiva pare faticare a farsi largo negli ambiti della storia politica, economica e delle istituzioni, che rimangono ancora orientati a un sistema interpretativo a carattere teorico-concettuale.

Fiammetta Balestracci

Giovanni Cristina, *Il porto di Catania nel lungo Ottocento. Infrastrutture, traffici, territorio (1770-1920)*, Milano, FrancoAngeli, 230 pp., € 25,00

Il rapporto tra lo sviluppo urbano e la dimensione portuale è al centro dell'attenzione di una vasta letteratura storico-economica. La grande storia marittima europea, tratteggiata da Fernand Braudel, ricollega la capacità di dominio delle classi dirigenti all'articolazione geografica del sistema portuale e al protagonismo delle comunità del mare nel sistema degli scambi. A fronte del suo evolversi in seno al sistema delle relazioni marittime internazionali, c'è la vicenda minore dei porti del Mediterraneo che danno la scalata alle gerarchie portuali nazionali e ne ripensano, in relazione al modificarsi dei processi produttivi endogeni, la stessa funzione.

È un percorso che torna alla mente analizzando questo studio sul porto di Catania. Una realtà che esprime emblematicamente gli effetti della ricostruzione post-terremoto del 1693: la progettazione e, poi, la faticosa realizzazione di uno scalo portuale ne sono una conseguenza e diventano punto di riferimento del confronto con Palermo e Messina e, in seguito, con la vicina Aci. Costituiscono, secondo l'a., il «banco di prova di una più ampia riflessione sulle teorie vincolistiche e liberiste, proprie del pensiero fisiocratico e che riguardano i regimi di esportazione» (p. 33). L'iniziativa portuale è frutto del protagonismo degli interessi legati alla produzione dei grani e sostenuta da alcuni esponenti del senato catanese. Tra questi spicca Ignazio V Biscari, aristocratico che, tra resistenze e ostacoli, intende conseguire per Catania lo *status* di città portuale. Vicenda che si conclude poco prima della morte del re Ferdinando II, quando la città si avvia ad estendere il circuito di relazioni marittime basate sul cabotaggio a un traffico più consistente dentro e fuori il Mediterraneo.

Cambiano, nella parte finale del lavoro, le fonti e l'oggetto della ricerca che, per l'impostazione e la capillare disamina della documentazione archivistica e bibliografica, offre un interessante contributo alla storia della città etnea. Negli anni dell'unificazione vengono alla ribalta gli uomini, le navi e le merci, «fotografati» attraverso i rilievi di documenti daziari e giornali di bordo. Sostituiscono i «tecnici» che nella fase precedente hanno progettato e costruito gli assetti portuali, parlando in nome di tribunali e autorità del regno. In seguito, si modifica il quadro infrastrutturale legato alla circolazione delle merci per mare, ma le attività marittime rimangono sullo sfondo. Il processo di industrializzazione e di espansione della rete ferroviaria incide sulle fortune economiche della città, ma «le tare, – osserva l'a. – sia di carattere geografico che tecnico, che un porto perennemente in fieri si portava dietro da quasi un secolo dovevano necessariamente riflettersi sulle operazioni di carico e scarico delle merci» (p. 169). La guerra mondiale non avrebbe migliorato tale situazione e non meraviglia che la Catania marittima si presenti, nel 1924, all'appuntamento in piazza con Mussolini, priva di prospettive economiche alternative alle roboanti e velleitarie proposizioni del *navigare necesse est*.

Paolo Frascani

Niamh Cullen, *Love, Honour and Jealousy: An Intimate History of the Italian Economic Miracle*, Oxford, Oxford University Press, 215 pp., £ 60,00

Part of Oxford's *Emotions in History* series, this book examines life in postwar Italy through the usefully subjective lens of 142 diaries and memoirs held in the National Diary Archive. If social historians view the past «from below», this «intimate history», seeks an even more personal perspective, one we might dub «from within». It is the Belfast-based author's second monograph, her first being a study of Piero Gobetti's Turin. *Love, Honour and Jealousy* skillfully weaves first-person narratives with a wide range of other sources, particularly those of the popular culture that so shaped contemporary mores. It is well grounded historiographically and theoretically, but these aspects support, rather than overshadow, the poignant personal voices that largely drive the narrative.

The five thematically organised chapters each focus on a particular aspect of heterosexual marriage. Chapter 1, *Who to Choose?*, looks at how marriage was portrayed increasingly as a romantic haven for love by the products of popular culture, such as «Grand Hotel» magazine, and examines how differently women and men experienced the shifting marital desires and duties of the times. Sociological upheavals such as internal and international migration are appropriately woven into the analysis. Chapter 2, on intimacy and sexuality, develops the theme further by following individuals and couples as they negotiate the intersections between their own personal desires, political and religious values, and cultural and commercial imperatives.

Chapters 3 and 4 examine darker, if fascinating, sides of intimate life, respectively, honour and jealousy. The «honour» chapter culminates in a close analysis of public discourse generated by the trial for Franca Viola's kidnapping in 1965, concluding that although «honour» lost its social acceptability, associated attitudes and behaviours by no means disappeared. In a sense jealousy, examined in popular culture and real life in the next chapter, appears as a more modern and nationally homogenised emotional successor to the values that underpinned honour. The final chapter, *The Marriage Outlaws*, examines stresses on marriage generated by the miracles's social transformations, from the stronger cultural emphasis on love as matrimony's sole foundation, to increasing numbers of women entering the workforce. Poignant accounts of women in unsatisfactory and sometimes violent marriages, some of whom found salvation in feminism and politics, add new personal richness to our understanding of marriage in this epoch.

In some ways the book could be seen as presenting an already familiar story about the «modernization» of Italian marriage from the 1950s to the 1970s, but a genuine and valuable originality lies in its successful exploration of representative emotional experience, as everyday Italians lived through the historical transformation represented by «the miracle». It is a skillful, insightful, and valuable re-reading of one of Italy's most beguiling epochs.

Mark Seymour

Alberto De Bernardi, *Il paese dei maccheroni. Storia sociale della pasta*, Roma, Donzelli, x-262 pp., € 32,00

«La vita è una combinazione di pasta e magia», affermava Federico Fellini, ma come fa un semplice impasto di acqua e farina a diventare la gloria delle tavole italiane, e non solo?

Se Franco La Cecla ha scelto di raccontare questa storia sottolineando il connubio pasta-pizza (*La pasta e la pizza*, 1998), Silvano Serventi e Françoise Sabban ci hanno introdotto all'«universalità» della pasta, ponendo a confronto l'esperienza italiana e quella cinese (*La pasta. Storia e cultura di un cibo universale*, 2004), e Massimo Montanari si è focalizzato invece su un singolo piatto (*Il mito delle origini. Breve storia degli spaghetti al pomodoro*, 2019), la novità importante offerta dal volume di Alberto De Bernardi è quella di aggiungere la parola «sociale» allo studio di questo ricco e sempre affascinante passato.

L'a., professore dell'Università di Bologna, dove ha insegnato storia contemporanea e storia globale, naviga qui tra storia della produzione della pasta e storia del suo consumo, tra tecnologia e cultura gastronomica, utilizzando una variegata gamma di fonti storiche: culinarie, letterarie, pubblicitarie ed avvalendosi anche di dati quantitativi.

Una prima parte del libro ci consente di riflettere su due passaggi importanti: quello da piatto dolce a piatto salato avvenuto nel corso del '700 (*Alle origini della pasta*) e quello da prodotto artigianale semidomestico a prodotto manifatturiero e poi industrializzato realizzatosi nel corso dell'800, quando la pasta diventa anche cibo delle masse (*La rivoluzione della pasta secca*).

Una seconda parte ci conduce dall'800 fino ai giorni nostri, tra cucina borghese, pasta al pomodoro, e vicissitudini di un piatto (e di un manufatto) sempre più nazionale, tra una guerra e l'altra e il boom economico. Il libro si chiude con uno sguardo a questo cibo sempre più globale (tipo maccheroncini al ragù di cammello), fra le tendenze contrastanti della delocalizzazione e dall'emergere di Slow Food.

Il quadro offerto da De Bernardi è esauriente, anche se – a livello puramente personale – avrei voluto sapere qualcosa di più sul consumo della pastasciutta in rapporto agli altri due cibi di sussistenza, il mais e la patata, che caratterizzarono l'800, soprattutto in considerazione dei precedenti interessi dell'a. per la storia della pellagra. E se in alcuni casi la contestualizzazione socioeconomica proposta da De Bernardi prende il sopravvento sulla storia dell'alimento stesso (intere pagine sono dedicate alle vicissitudini demografiche causate dalla peste, per esempio), in altri punti l'approccio scelto permette all'a. di gettare luce su sviluppi ancora poco studiati, come il declino del pastificio, specialmente nell'area napoletana, che ha contrassegnato la seconda metà del '900, proprio negli stessi anni in cui il consumo della pasta raggiungeva il suo apice.

David Gentilcore

Massimo De Giuseppe, Gianni La Bella (a cura di), *Da Puebla ad Aparecida. Chiesa e società in America Latina (1979-2007)*, Roma, Carocci, 348 pp., € 37,00

L'ambizioso obiettivo di questo volume collettaneo, affermano i curatori, era quello di «costruire un primo percorso di storicizzazione che tenesse conto di incroci creativi, a volte pericolosi, di tempi, spazi e forme di dialogo tra fenomeno religioso, politico, sociale e culturale, per offrire alcune chiavi di lettura del presente e provare a calarsi nelle radici di questo primo pontificato latinoamericano» (p. 20). Gli aa. sono contemporaneisti noti al pubblico e in costante dialogo con gli studiosi di America Latina, area geografico-culturale al centro delle loro ricerche da anni. Hanno di recente pubblicato un manuale di storia latinoamericana, privilegiando anche in questo testo l'intreccio tra prospettiva locale e globale, alla luce di nuove sensibilità storiografiche, evidenti ad esempio nel recente numero di «Contemporanea» a cura di De Giuseppe e Miranda Lida, *Religione e Guerra Fredda*.

La periodizzazione adottata in *Da Puebla ad Aparecida* è segnata appunto dalle due Conferenze, ritenute particolarmente significative nella loro funzione di spartiacque, celebratesi rispettivamente nel 1979 e nel 2007, arco temporale comprendente il pontificato di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI; tuttavia anche al mandato di Bergoglio vengono dedicati diversi contributi, riportando in chiusura il lettore a uno dei due piani di riflessione sottesi a tutto il volume. Il primo è quello di cogliere il senso e il peso dell'America Latina nella ridefinizione della Chiesa contemporanea. Parallelamente, si allude alle grandi questioni che hanno animato un'istituzione presente con continuità nella regione per oltre cinque secoli, intrecciandosi alle sue radici profonde, alle sue contraddizioni e trasformazioni, in una complessità che «si è dipanata nei rapporti umani, tra realtà sociali e istituzionali, nei confini delle Chiese nazionali, nelle reti continentali e nelle relazioni con Roma» (p. 15). Particolarmente apprezzabile, data l'ampia tematica scelta, si rivela dunque lo sforzo costante di leggere eventi e processi attraverso diverse scale di osservazione, nonché di riprodurre una polifonia di autori italiani e latinoamericani di diverse afferenze disciplinari (storici, teologi, economisti).

Il testo è tripartito in sezioni tematico-cronologiche comprendenti un'inedita ricchezza di temi e problemi: *I nodi di lungo periodo; le lunghe transizioni dopo le dittature; ricchezza e povertà*, quest'ultima centrata sulle attuali contraddizioni che scandiscono, nelle parole di Robert Dahl, il «matrimonio tempestoso» tra democrazia e mercato nel panorama regionale e globale del nuovo millennio. Particolare riguardo è dedicato a due questioni che animano la vera e propria esplosione di istanze legate alla nuova cittadinanza latinoamericana del XXI secolo: i diritti indigeni e i diritti ambientali, due ambiti rivendicativi spesso interconnessi, nonché oggetto di forte attenzione, come noto, da parte del primo pontefice latinoamericano della storia, che nella scelta del nome riassume già l'indissolubile legame tra uomo e natura: Francesco.

Benedetta Calandra

Marco De Nicolò, *Emilio Sereni, la guerra fredda e la "pace partigiana"*, Roma, Carocci, 322 pp., € 34,00

Negli ultimi anni si assiste ad una nuova attenzione nei confronti di Sereni, con la pubblicazione delle *Lettere* (curate da E. Bernardi) e del *Diario* (curato da G. Vecchio); di Vecchio è anche il volume collettaneo *Emilio Sereni. L'intellettuale e il politico* (2019), oltre al libro *Pacifisti ed obiettori nell'Italia di De Gasperi* (1993) che ricostruisce le vicende del movimento dei Partigiani della pace, di cui Sereni fu responsabile per il Pci.

De Nicolò, sulla base di fonti dirette – tra cui l'archivio di Sereni, e altro materiale disponibile presso la Fondazione Gramsci – delinea un quadro di come il Pci affrontò le questioni internazionali negli anni del dopoguerra, quando aumentarono i motivi di contrasto e le preoccupazioni per lo scoppio di un nuovo conflitto. Sereni fu scelto come leader dei Partigiani della pace grazie alla sua versatilità per le lingue e per il suo spessore intellettuale. Indispensabili per il ruolo che assunse furono poi la «notevole facilità nelle relazioni personali e le grandi capacità organizzative che ne facevano una personalità a suo agio nel dialogare e tessere reti» (p. 29) non solo in ambito italiano ma anche internazionale.

Il movimento, nato su impulso sovietico, ebbe una dimensione mondiale, anticipato dal Congresso degli intellettuali per la pace di Wroclaw (1948), e vi facevano parte uomini di cultura non solo legati al movimento comunista ma anche con orientamenti meno definiti, e nomi di assoluto rilievo: Picasso, Aragon e Amado. I Partigiani per la pace seppero interpretare il timore di un conflitto ben più distruttivo di quello appena lasciato alle spalle e fu questo il motivo per cui le campagne che organizzarono videro una grande partecipazione di donne e giovani, e rappresentarono occasione per una larga «alfabetizzazione politica». Il movimento in Italia era composto principalmente da esponenti del Pci e del Psi, e De Nicolò mette in evidenza come interlocutore di Sereni fu soprattutto Nenni, mentre più freddo e diffidente risultava Lombardi. Ma oltre ai militanti e ai simpatizzanti della sinistra, condivisero istanze del movimento intellettuali come Ungaretti, Saba, Alvaro, Sapegno, Visconti e Guttuso. Soprattutto, i Partigiani per la pace rappresentarono un ponte tra sinistra e mondo cattolico, perché variegato fu il giudizio tra i credenti a proposito dell'adesione al Patto atlantico e, se alla fine De Gasperi riuscì a contenere il dissenso, certo non mancarono contestatori clamorosi: tra questi Miglioli, Alessandrini, don Mazzolari e Jemolo.

Sereni, pur aderendo a posizioni ždanoviane, non volle mai escludere alcuno dal movimento, anzi mostrò sempre attenzione nei confronti degli intellettuali desiderosi di impegnarsi in politica – Pasolini, Calvino e Pavese – che cercò di coinvolgere nell'appello di Stoccolma contro le armi nucleari. Come sottolinea l'a. della bella monografia, l'esponente comunista, pur partendo da posizioni ortodosse al marxismo-leninismo, seppe declinare le sue convinzioni con lucidità e intelligenza politica, e soprattutto attenzione al dialogo.

Daniela Saresella

Marco De Nicolò, Enzo Fimiani (a cura di), *Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie*, Roma, Viella, 239 pp., € 29,00

Dal 1999 la Fondazione Brigata Maiella di Pescara si occupa di memoria e storia di argomenti legati all'omonima formazione combattente durante la Resistenza, ed è all'origine di questo volume.

Nove contributi si interrogano su uno dei temi più analizzati e più effervescenti della storiografia: la questione della continuità di leggi, uomini e prassi dalla dittatura fascista alla repubblica democratica. Che poi è spesso declinata come lo studio della transizione di quegli stessi istituti e funzionari. Per Fimiani, in troppi ambiti e settori dello Stato il dna della Repubblica è stato segnato in maniera cruciale dal modo in cui nacque: le continuità hanno avuto la meglio, per così dire, rispetto alle rotture determinando una sorta di persistente deficit degli apparati *versus* la nuova democrazia (pp. 11-14).

Diversi aa. conducono accurati affondi (De Nicolò sull'istituto prefettizio, pp. 21-45; Cacioli, sugli archivisti, pp. 101-116; Neppi Modona, sui magistrati, pp. 47-67) basandosi sulla storiografia classica e su quella più recente: quest'ultimo autore, ricordando la luminosa carriera di Gaetano Azzariti (ivi, p. 57), un vero emblema di continuità, ci fa domandare come tale magistrato fascista abbia potuto essere nel 1956 l'estensore della prima rivoluzionaria (in senso democratico) sentenza della Consulta.

Il saggio di Carucci tratteggia con perizia le intricate vicende degli apparati e degli uomini della Pubblica sicurezza, combinando un'ampia messe di fonti archivistiche con la numerosa storiografia sul tema (pp. 69-99). Il contributo di Mattosio affronta invece la «piccola Cassa di Risparmio di Pescara» per ragionare del sistema bancario sul lungo periodo, sottolineando come in questo ambito vi fosse un ricambio di uomini – al centro, ma non in periferia – a fronte di una continuità degli istituti (pp. 117-129).

Completano il volume i rilevanti interventi di Gagliardi sulle forze sociali (pp. 131-169), e cioè sui rispettivi «riambientamenti» del sindacato e della Confindustria; di De Nicola sui giornalisti (pp. 171-203), in cui si sciorinano una serie di nomi e di testate, evidenziando alla fine i «mimetismi» che permisero tanti (troppi) perdoni e molti recuperi nel nuovo Stato a editori e pubblicisti organici alla dittatura; e di Sbetti sui membri al vertice delle istituzioni sportive, il Coni e la ventina di federazioni sportive (pp. 205-221). Esemplare la carriera di uno dei membri del Cio, Paolo Thaon di Revel «fondamentale per l'assegnazione dei giochi» a Roma nel 1960 e che aveva avuto un «coinvolgimento tutt'altro che secondario» con la dittatura (p. 219): si sarebbe potuto aggiungere che da ministro delle Finanze e del Tesoro dal 1935 al 1943 aveva co-firmato nella Gazzetta Ufficiale, tra le tante, le leggi antiebraiche.

Seguendo gli esempi riportati da autrici e autori, Cammarano conclude segnalando che le competenze permisero le continuità e che si preferì voltare pagina e non defascistizzare dando vita a una patria caratterizzata da «una transizione a bassa intensità» (pp. 223-227).

Giovanni Focardi

Pierre-Marie Delpu, *Un autre Risorgimento. La formation du monde libéral dans le royaume des Deux-Siciles (1815-1856)*, Roma, École française de Rome, 520 pp., € 29,00

Collocato nel dibattito più recente sui caratteri concreti del Risorgimento meridionale, il volume – frutto della tesi di dottorato discussa dall'a. nel 2017, presso l'Université Paris 1, sotto la direzione di Gilles Pécout e Jean-Philippe Luis e in co-tutela internazionale con Renata De Lorenzo – fa luce sui tratti effettivi del liberalismo e della politicizzazione della società meridionale, in un periodo compreso tra il 1815 e il 1856. A motivare la scelta di questo arco cronologico è la diffusione negli anni considerati – secondo quanto sostiene l'a. – di un patriottismo più legato alle «piccole patrie» che non a vere e proprie idee nazionali (tipiche al massimo di una cerchia molto ristretta di liberali), più anti-assolutista, modernizzante e anti-centralistico che ideologicamente liberale, e per questo rimasto a lungo legato al mito della «nazione napoletana». Un mito – documenta sempre l'a. – largamente influenzato dal pensiero di Vico e di Cuoco; tenacemente intriso di quello di Masaniello; in grado di conciliarsi con il neoguelfismo giobertiano; collante anche dei patrioti meridionali in esilio; poco incline, infine, sia alla causa unificatrice murattiana sia a progetti di riforma indipendentistici.

Attraverso un'indagine condotta su «spazi locali a geometria variabile» – indagine peraltro giustamente attenta al peso delle rivendicazioni pre-politiche e/o di carattere economico e materiale –, il volume riesce in pieno a «saisir le politique par le social» (p. 11), grazie al ricorso a un nutrito e diversificato *corpus* documentario composto da produzione memorialistica d'epoca, corrispondenze e carte giudiziarie e di polizia, fondi privati e così via, recuperato in diversi archivi, enti e biblioteche sia nazionali che stranieri. È quanto consente all'a. di raggiungere risultati molto apprezzabili su questioni diverse: dalle modalità di azione e dalle variegate articolazioni interne della Carboneria nel Mezzogiorno (soprattutto per quanto attiene al rapporto con le piccole patrie e al *modus agendi* dei preti carbonari), alla natura dell'esilio degli anni '20 e poi ancora del '48; alle manifestazioni dell'iconoclastia; a un '48 che appare più occasione di contestazione del malgoverno borbonico che non di connessione alla rivoluzione nazionale. Resta purtroppo fuori dalla ricostruzione la Sicilia – malgrado il titolo – e i risultati, non privi di qualche forzatura interpretativa, appaiono a volte eccessivamente generalizzanti sulla base di casi di studio limitati, di fatto, solo ad alcune province della Calabria e della Campania. Ci riferiamo, più esattamente, ai canali di diffusione e alle profonde commistioni del mazzinianesimo nel Sud d'Italia, al peso di specifici percorsi biografici dei patrioti meridionali (al di là delle analisi quantitative), ai circuiti della politicizzazione degli strati popolari. In tal senso, il libro stimola nuove piste di approfondimento anche per contesti ancora poco noti del Mezzogiorno d'Italia, avvalorando senza dubbio, e ancora una volta, la bontà dello scavo microanalitico nello studio del Risorgimento meridionale.

Elisabetta Caroppo

Maria Luisa Di Felice, *Renzo Laconi. Una biografia politica e intellettuale*, Roma, Carocci, 685 pp., € 76,50

Questo volume ricostruisce la biografia di Renzo Laconi, deputato comunista dall'Assemblea Costituente al 1967, quando scomparve a soli 51 anni, personaggio di grande spessore culturale e politico dalle notevoli capacità oratorie. L'a. ha svolto una vastissima ricerca a tutto campo e in particolare, oltre che nell'archivio del Pci, in quello personale di Laconi, ricchissimo di materiali e appunti utili al suo lavoro di politico e di studioso.

Nato in Sardegna, cresciuto a Cagliari, dove si laureò in Filosofia, divenuto comunista all'inizio degli anni '40, Laconi è stato uno dei protagonisti del «partito nuovo» di Togliatti e fu tra quanti abbandonarono l'impegno intellettuale per dedicarsi alla politica. Dopo la prima attività nel Pci sardo, Laconi fu eletto alla Costituente, dove si distinse per il contributo all'elaborazione e alla scrittura della Carta costituzionale, intervenendo sui temi dell'organizzazione dello Stato e delle autonomie (lavorò in particolare sullo Statuto autonomistico sardo, convinto che solo un solido rapporto tra Stato e regione avrebbe favorito lo sviluppo della Sardegna), del bicameralismo, della magistratura e della Corte costituzionale.

Nel corso della successiva attività parlamentare continuò ad essere in prima linea nelle battaglie del Pci (da quella sul Patto atlantico al dibattito sulla programmazione economica), divenendo segretario e poi vicepresidente del gruppo comunista. A questa affiancò sempre l'attività politica in Sardegna e lo studio della storia della questione sarda (di cui si trova ampia testimonianza nei quaderni del suo archivio). A parte il periodo in cui fu segretario regionale del Pci (1957-1963), tuttavia, Laconi non ebbe il ruolo di primo piano che gli sarebbe spettato, anche per via dei contrasti con alcuni dirigenti, così come non lo ebbe nel Partito a livello nazionale. In molte parti di questo densissimo libro emergono difficoltà e sofferenze del protagonista, di fronte agli attacchi di alcuni dirigenti del Partito o ai mancati riconoscimenti. Soprattutto gli anni '50, come scrive l'a., furono «quanto mai complessi a livello politico e personale» (p. 384).

È stato Luciano Barca il primo e l'unico a denunciare queste ingiustizie dovute alla sua presunta omosessualità, per la quale nell'estate del 1956, in seguito a una denuncia, fu aperta un'inchiesta segreta dell'Ufficio quadri e organizzazione diretto da Amendola. Anche in questa occasione Togliatti, che già lo aveva sostenuto nei contrasti politici, prese le difese di Laconi. Mancano in merito fonti dirette, come sottolinea Di Felice, domandandosi però anche lei come mai all'VIII Congresso del Pci (dicembre 1956) egli non fosse stato inserito assieme ad altri della sua generazione (il partito nuovo) nel Comitato centrale, dove entrò nel 1960 (pp. 475-476). Non sono aspetti secondari nella vita di un personaggio per il quale – citando ancora Barca – dopo la Costituente si sarebbe dovuta avviare «una carriera folgorante da grande politico» (p. 271). Questo libro ce ne fornisce ora la profondità e la ricchezza.

Albertina Vittoria

Ada Di Nucci, *L'Abruzzo e il turismo. Dinamiche e sviluppo in età contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 220 pp., € 30,00

Nel contesto di un diffuso interesse rispetto alla storia del turismo, si pensi agli interessanti lavori di Elisa Tizzoni, a essere protagonista nel 2019 è stato il libro di Ada Di Nucci, dedicato all'evoluzione del turismo in Abruzzo in età contemporanea. Molto ben documentata dal punto di vista archivistico, l'opera è divisa in cinque capitoli, preceduti da un'introduzione metodologica e da alcune pagine conclusive, nelle quali l'a. riassume i risultati della propria ricerca.

I primi due capitoli sono di carattere generale e sono dedicati rispettivamente all'organizzazione del turismo in Italia dall'unità ai giorni nostri e al turismo nel meridione. In particolare, nel secondo capitolo viene introdotto il caso dell'Abruzzo, una regione in partenza economicamente arretrata, che però dalla fine del XIX secolo, anche grazie al miglioramento delle reti ferroviarie e stradali, riuscì a ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto nell'industria turistica nazionale.

Al terzo capitolo è demandata l'analisi del turismo balneare; al quarto, quello montano, mentre al quinto, quello religioso e termale. La struttura degli ultimi tre capitoli è molto simile. L'a. analizza l'evoluzione dell'attività turistica in una determinata località attraverso due paragrafi: il primo dedicato al periodo che va dall'unità d'Italia alla seconda guerra mondiale; il secondo incentrato sugli anni intercorsi tra il secondo conflitto e il terzo millennio. Sotto la lente d'ingrandimento ci sono le maggiori località turistiche abruzzesi, da quelle marinare, come Pescara o Giulianova, a quelle montane, come Roccaraso o Ovindoli, fino ai luoghi di culto, come il santuario di San Gabriele dell'Addolorata di Isola del Gran Sasso, e a quelli termali, come Caramanico Terme.

Da notare, per lo sviluppo del discorso, l'appropriato uso fatto dall'a. delle fonti Istat sull'afflusso vacanziero, ma anche l'accurata analisi di quante fossero e come fossero dislocate le strutture alberghiere. Interessanti risultano i riferimenti al ruolo del Club alpino italiano e del Touring club italiano nella diffusione delle attività vacanziero in Abruzzo. In tal senso, seguendo l'esempio di Alessandro Pastore, autore del libro *Alpinismo e Storia d'Italia* (2003), e di Stefano Pivato, nella citata opera *il Touring club italiano* (2006), il presente volume avrebbe potuto soffermarsi maggiormente sul ruolo del turismo nel «fare gli italiani» e su come, in tale contesto, si sia posto questo specifico caso regionale. Sarebbe inoltre stata utile qualche riga in più sulle conseguenze che hanno avuto sulle strategie turistiche i terremoti, da quello della Marsica del 1915 a quello dell'Aquila del 2009. Queste, però, sono solo alcune indicazioni, che non ledono il merito di un'opera importante, utile non solo per gli studiosi, ma anche per la comunità abruzzese. I dati presentati nel volume e l'analisi storico-economica dell'attività turistica in questa regione, infatti, possono essere sfruttati dagli amministratori locali, che, guardando al passato, potrebbero pianificare in maniera accurata lo sviluppo futuro del turismo regionale.

Daniele Serapiglia

Paul Dietschy, Stefano Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino, 280 pp., € 21,00

Dedicato a Daniele Marchesini, ribadendo anche così che ormai la storia dello sport (anche) in Italia è una realtà consolidata, questo volume ne propone una sintesi polifonica, ovvero modulata su diversi registri. Rilevante non solo di per sé, in quanto tale, ma anche «come indizio che spiega l'evoluzione del *costume nazionale*» (p. 8). La sottolineatura è nostra, a mostrare, tra i diversi, il punto di vista privilegiato degli aa., la cui collaborazione, e duplice e convergente prospettiva, dimostra come la storia dello sport, anche quando si concentra su un determinato quadro nazionale, *in Italia*, non può che avere una prospettiva internazionale. Di qui l'utilizzazione di fonti molteplici, con particolare attenzione alla comunicazione, fino alle canzonette e ai programmi televisivi, *talent* compresi, su cui Pivato e Dietschy (tradotto da Nicola Sbeti) concludono. Il riferimento è a Valentina Vezzali e soprattutto a Federica Pellegrini (p. 262), a dimostrazione, tra l'altro, dell'ormai assodato protagonismo delle «campionesse» (p. 261).

Uno sport al femminile, quello italiano, nelle ultime pagine del volume, che si sviluppa, come si conviene, sul lungo periodo. Non senza avere risolto, nel primo dei sei capitoli, con sagace equilibrio, consentendo con Laurent Turcot, la *vexata quaestio* delle origini: «Quello che appare nel corso del XIX e XX secolo non è altro che il frutto di una lunga maturazione e di un groviglio di pratiche che si influenzano fra loro» (pp. 13-14).

Scorrono così, nel primo capitolo, insieme con la presentazione arguta dell'onomastica sportiva, i ginnasiarchi e gli sport, il corpo e la nazione, fino all'olimpismo, che (p. 62) non è peraltro gratificato neppure di un «a capo». È un processo di progressivo allargamento dell'attenzione che finisce per coinvolgere anche, in ordine decrescente di interesse, i «neri», cioè i cattolici e i «rossi», cioè i socialisti. Gli uni e gli altri diffidenti della modernità e del nazionalismo. La Grande guerra apre a un «ventennio sportivo», in cui «il mondo dello sport subisce lo stesso trattamento riservato a tutta la società italiana» (p. 87). Gli italiani cominciano a diventare consumatori di spettacolo sportivo. Si pongono le premesse del «sorpasso» (del calcio sul ciclismo), titolo del quarto capitolo. Sorpasso periodizzato con le epopee del Grande Torino, di Coppi e di Bartali, quasi una staffetta: «Nel suo essere rappresentanza di un'Italia in cammino verso la modernità sta una delle chiavi di volta per comprendere la popolarità del calcio» (p. 136). Ma dalla litania formazione della «grande» Inter gli aa. espungono, senza apparente motivo, il portiere Giuliano Sarti (p. 137). Le Olimpiadi di Roma traghettano al quinto capitolo, gli «anni di piombo e d'oro», con «un consumo di sport che in Italia ha pochi paragoni nel mondo» (p. 187). Un consumo multilivello (e multiverso): politica, media, industria, finanza, doping, violenza. Siamo nell'«età della globalizzazione», del tempo presente, in cui peraltro «l'azzurro sembra sempre costituire una certezza granitica» (p. 9).

Francesco Bonini

Marco Donadon, *Per una dimensione imperiale. Ca' Foscari e Venezia di fronte al colonialismo e imperialismo italiano (1868-1943)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 170 pp., € 16,00

Il libro di Marco Donadon, rielaborazione della tesi di laurea dell'a., interseca tre temi che da quindici anni hanno un ruolo cruciale negli studi sul colonialismo italiano: la funzione degli istituti di formazione tecnica e universitaria nel creare una «coscienza» coloniale funzionale ai propositi espansionistici dello Stato italiano, fin dall'800; il radicamento degli ideali espansionistici all'interno degli spazi urbani; e, infine, l'interiorizzazione da parte di diverse realtà locali, ognuna con le sue peculiarità e obiettivi specifici, degli interessi coloniali e imperialisti dei governi nazionali.

Donadon esplora il caso di Venezia: il passato di potenza marinara e il futuro legato allo sviluppo di Porto Marghera misero la città nella posizione tanto di contribuire all'elaborazione di un discorso sulla naturalità delle aspirazioni espansioniste italiane, quanto di utilizzare il contesto imperialista per rilanciare il proprio ruolo nazionale e internazionale. Seguendo questo doppio binario l'a. ricostruisce una storia che parte dal 1868 – data di fondazione della Scuola di Commercio – e va avanti sino alla fine della seconda guerra mondiale.

La prima parte del volume guarda alla specificità veneziana attraverso le vicende di Ca' Foscari: l'a. ricostruisce i profili dei docenti e l'inserimento di tematiche imperialiste nei programmi e nelle tesi di laurea; ma soprattutto mette in evidenza come nel contesto universitario trovi forma la rielaborazione mitopoietica della storia di Venezia, tanto utile al regime per avvalorare la tesi di una tensione imperiale scritta nella storia, quanto alle *élite* locali, politiche e accademiche, per presentare il regime come disvelatore del destino della città. Tale intreccio diventa ulteriormente evidente negli anni '30, quando «Venezia poteva porsi sul piano dell'impero, seppure all'ombra di Roma» (p. 53).

Nel secondo capitolo l'attenzione si sposta quindi alla dimensione cittadina intesa in senso più ampio, focalizzandosi sulle modalità attraverso cui, anche attraverso la trasformazione dello spazio urbano, «il fascismo si appropriò della memoria storica della “Regina dell'Adriatico” raccogliendone l'eredità e compiendone, secondo la retorica imperiale dell'epoca, il destino» (p. 74). La terza parte torna in una Ca' Foscari ormai fascistizzata, in cui l'occupazione dell'Etiopia e la proclamazione dell'Impero vengono interpretate come la definitiva occasione di recuperare davvero alla città i fasti espansionistici del passato. Lo scavo puntuale e documentato proposto dall'a. va ad aggiungersi a una storiografia che, approfondendo diversi casi regionali o cittadini, sta portando alla luce nuovi elementi di riflessione sul ruolo ricoperto dal colonialismo nel processo di formazione degli italiani: intesi come nazione, ma anche come appartenenti a specifiche comunità locali, alle quali la dimensione espansionistica diede occasione di rivendicare specifici tratti, caratteristiche, e aspirazioni.

Valeria Deplano

Michele Donno, *L'Italia e la questione mediorientale (1947-1953)*, Milano, FrancoAngeli, 188 pp., € 24,00

Il volume, composto di tre capitoli, una brevissima introduzione e una lunga appendice documentaria (72 pp.), si occupa della politica dell'Italia repubblicana verso il Medio Oriente negli anni del secondo dopoguerra. Dopo un primo capitolo sui «problemi del colonialismo italiano» (p. 13), in cui ricostruisce la posizione italiana in riferimento alle proprie ex colonie, l'a. si sofferma principalmente sulle relazioni triangolari tra Italia, Israele e i paesi arabi, portate avanti sin dall'inizio alla luce di una ricerca di equilibrio tra i due fronti, seppure i rapporti con lo Stato ebraico fossero condotti da Roma – per citare Ilaria Tremolada, cui si fa qui spesso riferimento – «all'ombra degli arabi», in maniera cioè subordinata a quelli con i paesi arabi.

Il volume ha un'ambiguità di fondo. Non è, infatti, chiaro cosa l'a. intenda per «questione mediorientale» cui fa riferimento il titolo. È presumibile che si tratti del conflitto arabo-israeliano; tuttavia non lo si dice mai espressamente, dando per scontato che tutte le vicende della regione fossero riconducibili al conflitto tra Israele e gli Stati arabi, mentre in quegli anni – e nei decenni successivi – la realtà era ben diversa. La crisi dei modelli nazional-liberali, dal *Wafd* in Egitto al Blocco nazionale in Siria; l'esperienza di Mossadeq in Iran; la fine della monarchia hashemita in Iraq: si tratta di eventi degli anni '50 che, pur intrecciandosi con il conflitto arabo-israeliano, non furono certamente causati da questo. Al contempo, le relazioni tra l'Italia e i paesi arabi – per non parlare di quelle con la Turchia e l'Iran – non furono influenzate soltanto dal conflitto arabo-israeliano ed ebbero risvolti che nulla avevano a vedere con quello. L'a. legge invece le dinamiche della regione e la politica italiana verso di essa principalmente – per non dire esclusivamente – alla luce del conflitto. Persino sull'ingresso di Turchia e Grecia nell'Alleanza Atlantica, cui pure sarebbe dedicato un paragrafo, non si sofferma con sufficiente attenzione, finendo per trattare in quelle pagine la pur rilevante visita in Italia del ministro degli Esteri israeliano Moshe Sharett.

Il volume non aggiunge molto rispetto a quanto la storiografia ha già sottolineato sui rapporti italo-israeliani e l'ampio utilizzo di fonti primarie – in particolare documenti diplomatici italiani e americani e stampa coeva – è certamente apprezzabile, ma non basta per produrre risultati originali. Peraltro, la bibliografia utilizzata risulta datata e l'a. aderisce a tesi ormai superate, ad esempio quando sostiene che gli Stati arabi volessero «distruggere» Israele (p. 55), mentre ormai la ricerca ha messo in luce come questo non fosse l'obiettivo degli Stati arabi, intervenuti in guerra per blandire le proprie opinioni pubbliche e per rivalità regionali, soprattutto tra Transgiordania, Arabia Saudita ed Egitto. Infine, l'a. si lascia talvolta andare a espressioni un po' sensazionalistiche, come quando definisce Turchia e Grecia «acerrimi nemici da sempre» (p. 75).

Arturo Marzano

Jérémie Dubois, *Italianistica e italo filia. L'insegnamento dell'italiano in Francia: una disciplina al cuore delle relazioni franco-italiane*, Bologna, Clueb, 392 pp., € 27,00

Il volume, pubblicato in francese nel 2015, esamina la storia istituzionale della didattica e degli insegnanti d'italiano in Francia tra il 1880 e il 1940. Attraverso una grande quantità di fonti, l'a. riesce a offrire un quadro approfondito della storia della disciplina secondo un approccio globale, mostrando che la formazione degli insegnanti va di pari passo con la ricerca di riconoscimento e legittimità all'interno della comunità accademica nazionale e non è mai disgiunta dalle relazioni internazionali tra Francia e Italia.

La prima parte dipinge la situazione della lingua italiana in Francia alla fine dell'800 e la sua progressiva affermazione; le due parti centrali del volume, che costituiscono anche un repertorio di informazioni notevole per ulteriori ricerche, presentano uno studio prosopografico sui primi *agrégés* in italiano; l'ultima parte approfondisce le implicazioni politiche di questo insegnamento nel contesto dei rapporti franco-italiani, in particolare durante la prima guerra mondiale e dopo l'insediamento del regime fascista in Italia.

Dubois evidenzia il ruolo fondamentale svolto dai «paladini dell'italianistica» (p. 11) che si alternarono nell'università francese (Emile Gebhart, il primo docente universitario a insegnare letteratura italiana del Medioevo; Charles Dejob, fondatore della *Société d'Études Italiennes* nel 1894; Julien Luchaire, professore all'università di Grenoble e fondatore dell'Istituto culturale francese di Firenze; Henri Hauvette, che nobilitò l'italianistica disprezzando gli immigrati italiani; Henri Bédarida, il primo *agrégé* proveniente da una famiglia franco-italiana e uno degli italianisti francesi più potenti del XX secolo). Ne emerge un quadro accurato del profilo e dei percorsi degli insegnanti.

Dubois sottolinea quanto la diffusione dell'italiano in Francia sia legata alla politica internazionale e sia dipendente dai rapporti tra i due paesi, descrivendo l'alternarsi di italo fobia e italo filia. Fino al 1900, in un contesto di rivalità tra le due nazioni, l'espansione della disciplina era frenata; Dejob riuscì però a convincere l'élite francese della necessità di sviluppare l'insegnamento dell'italiano per trasformare l'Italia in alleata. Durante la Grande guerra, la lingua e la letteratura italiane furono oggetto di un rinnovato interesse, e infine durante il ventennio fascista, il ruolo degli insegnanti d'italiano crebbe considerevolmente: il regime, infatti, fece leva sui lettori come vettori di propaganda ideologica. Essi agirono per instillare il consenso al fascismo nel mondo intellettuale e politico francese, diventando agenti di influenza del regime. Molti italianisti furono sedotti dal fascismo, come Hauvette, e si nota anche l'evoluzione dei temi dell'insegnamento e della ricerca italianista in funzione dei mutamenti ideologici.

Il volume costituisce un contributo importante per analizzare il ruolo dell'insegnamento delle lingue nelle relazioni internazionali e fornisce un abbondante materiale per riflettere sui percorsi individuali dei docenti.

Laura Fournier-Finocchiaro

Maria Laura Ercolani, *Paolo Volponi. Le sfide del Novecento. L'industria prima della letteratura*, Presentazione di Giuseppe Berta, Prefazione di Federico Butera, Milano, FrancoAngeli, 206 pp., € 26,00

Nel novero degli intellettuali assunti alla Olivetti a metà '900, Paolo Volponi è tra quelli che meglio ha saputo rappresentarne il sistema; con il romanzo *Memoriale* (1962), infatti, ne ha plasmato e contestato il mito al tempo stesso. Il volume ripercorre con toni di grande coinvolgimento l'avanzamento professionale dello scrittore nel mondo dell'industria. L'avvio della carriera di Volponi coincide, nel dopoguerra, con l'incontro con Adriano Olivetti, il quale lo indirizza alla Unrra-Casas e alla collaborazione con il Cepas, organismo che forma gli assistenti sociali. Da queste sue prime attività, su cui il libro si sofferma estesamente, Volponi trae la convinzione che le energie e le risorse degli abitanti di un territorio debbano essere semplicemente attivate e non guidate dall'alto secondo fini eteronomi. La sua cooperazione ad ampio spettro con architetti, sociologi e assistenti sociali – è coinvolto nel piano di intervento urbanistico della Martella (Matera) – è inoltre alla base di un progetto ideale che va oltre la ricostruzione materiale e ambisce alla riforma della società. L'a. mette in luce come sia in queste esperienze che Volponi modella la sua cultura composita, sempre aderente alla realtà e priva di ideologismi. Egli infatti non si associa neppure al Movimento di Comunità, nonostante la vicinanza a Olivetti.

Nominato direttore dei servizi sociali e responsabile dello sviluppo di un impareggiabile apparato di *welfare* aziendale, Volponi vive la Olivetti come utopia democratica, nella convinzione che essa possa fornire un forte impulso alla trasformazione sociale. Capo del personale alla morte di Adriano, prepara il terreno per il superamento del taylor-fordismo proponendo il passaggio dalla catena di montaggio alle isole di produzione, con l'obiettivo di liberare il lavoro e responsabilizzare dirigenti e quadri. Negli anni '70, pur essendo un punto di riferimento nel dibattito italiano sull'industria, abbandona la Olivetti perché ormai non coinvolto nei rapporti di potere al vertice dell'azienda, e diviene figura scomoda per via delle sue posizioni estranee all'evoluzione del capitalismo internazionale e del suo aperto sostegno al Pci, motivo per il quale è anche allontanato dalla Fondazione Agnelli. Negli anni '80 il suo impegno trova sbocco nell'attività politica diretta (è eletto senatore nelle liste del Pci, tra gli indipendenti). Volponi si pone così come critico severo della cultura di sinistra post 1968, incapace di condurre un'analisi concreta della realtà, e dell'industria di quegli anni, avida e cinica.

Il volume, le cui fonti sono in buona parte testimonianze e dichiarazioni successive dello stesso Volponi, pur mettendo in subordine il suo rapporto con la scrittura consente di valutare da vicino lo sviluppo del suo pensiero politico e del suo senso per il rinnovamento sociale, nel quadro di una visione dell'impresa pienamente riformista, democratica e libera da contaminazioni con concezioni di partito.

Fabio Guidali

Aldo Ferrari, *L'Armenia perduta. Viaggio nella memoria di un popolo*, Roma, Salerno, 176 pp., € 16,00

Il volume ci accompagna alla (ri)scoperta di luoghi memorabili legati al passato degli armeni. Ben strutturato e scritto in uno stile scorrevole, l'a. riesce a adornare con accattivante eleganza espositiva una ricca quantità di dati, date e nomi. Il filo rosso sottostante alla narrazione è il tema della *damnatio memoriae*, collegata al dramma irrisolto, anche perché tutt'ora negato dai suoi artefici, del genocidio armeno.

Il racconto è condotto con la competenza partecipe, ma mai faziosa, dell'acuto osservatore che accompagna lo studio delle fonti scritte, storiche e letterarie, con la visitazione autoptica dei luoghi o, se si preferisce, arricchisce le proprie esperienze di viaggiatore attento con l'esame acribico delle fonti documentarie. Nell'introduzione l'a. delinea il tema della cancellazione della memoria storica, un vero e proprio genocidio culturale conseguente all'annientamento fisico della popolazione. La narrazione si snoda poi in cinque capitoli dedicati ad alcuni luoghi simbolo dell'identità armena.

Si tratta di luoghi particolarmente significativi, scelti volutamente fra quelli che si trovano fuori dal territorio dell'odierna repubblica armena, erede dell'omonima repubblica socialista sovietica: 1) l'Ararat, montagna sacra oggi in territorio turco ma ben visibile dalla capitale Yerevan, che soltanto in epoca relativamente recente, a partire dal XII secolo, è stata identificata con il luogo alle cui pendici si sarebbe posata l'arca di Noè. 2) Avarayr, località dove si svolse uno scontro degli Armeni in rivolta contro i Persiani per difendere la propria fede. Il sacrificio dei combattenti può essere definito, in una lettura teologica della storia, come un vero e proprio martirio collettivo, a suggello del fortissimo legame fra identità religiosa e sentire nazionale. 3) La regione intorno al lago di Van e alla città omonima sorta sulla sua sponda sud-orientale, luogo dove si sarebbe celebrato il complesso passaggio di consegne, nel segno della continuità temporale, dalla civiltà Urartu alla formazione del popolo armeno. Una rapida carrellata di eventi storici e leggende si lega a questa regione, destinata nel corso dei secoli ad assumere un ruolo culturale, economico e politico sempre più importante. La trattazione di Van anticipa e introduce il tema dell'interpretazione della cultura urbana degli armeni. Gli ultimi due capitoli riguardano infatti due città: 4) l'antica capitale Ani, protagonista di scavi archeologici nell'800 e nei primi anni del '900, e 5) Kars, fortezza strategica e città di frontiera, persa al termine di continui capovolgimenti di fronte che segnarono la fine del primo conflitto mondiale.

Oltre alla documentazione storica, l'a. non disdegna di far ricorso a fonti letterarie che aprono squarci di grande ispirazione poetica. Pervaso da un senso di perdita e di dolore, il testo ci trasporta emotivamente e intellettualmente in un viaggio attraverso luoghi e fatti di un passato che è dovere di tutti, non solo degli armeni che ne sono stati ad un tempo protagonisti e vittime, onorare e preservare.

Vittorio S. Tomelleri

Maria Ferretti, *L'eredità difficile. La Russia, la rivoluzione e la memoria (1917-2017)*, a cura di Alexis Berelowitch, Maddalena Carli, Leonardo Rapone, Antonella Salomoni, Roma, Viella, 356 pp., € 32,00

Ai curatori di questo volume dobbiamo tutti essere grati: per aver celebrato la memoria di una fine studiosa precocemente scomparsa; per aver raccolto e reso più accessibili al lettore italiano saggi di grande interesse per la storia del '900; per aver offerto, a partire dagli studi di Ferretti, preziosi spunti di riflessione intorno ai percorsi intellettuali degli storici europei della Russia contemporanea.

Il libro contiene otto saggi, originariamente pubblicati tra il 2000 e il 2017 in italiano, francese o russo, che affrontano temi quali la gestazione del sistema sovietico nel travaglio rivoluzionario (1917-1922), la genesi dello stalinismo e la successiva destalinizzazione, le vicissitudini della memoria storica nella Russia sovietica e post-sovietica.

Alla ricostruzione accurata e partecipe del percorso di un «bolscevico eretico» come A. Lunačarskij, condotta vagliando anche le lettere scritte alla moglie, è dedicato il primo saggio del volume, seguito da una riflessione intorno alle ragioni della sconfitta subita dall'alternativa socialista ai bolscevichi, sviluppata ripercorrendo dilemmi e scelte politiche dei menscevichi nel 1917. Il terzo contributo, incentrato sulle testimonianze dei corrispondenti operai (*rabkory*) della «Pravda» nel 1922, apre un interessante squarcio sul quotidiano della classe operaia dopo la rivoluzione e affronta la questione dei margini di autonomia dei *rabkory* nel sistema sovietico. L'approccio microstorico dello studio sull'operaio V. I. Ljul'in ci è parso di grande efficacia per ripensare la «Grande svolta» del 1928-1929, mentre il contributo seguente tratta della genesi dello stalinismo incorporando nella riflessione sul nesso tra modernizzazione autoritaria, conflittualità sociale e repressioni anche le recenti acquisizioni storiografiche sulla prima guerra mondiale.

Questi lavori, condotti mettendo a frutto l'apertura degli archivi e il rinnovamento degli orizzonti interpretativi post 1991, intendono ricomporre la «frattura cognitiva» che ci separa ormai da quell'epoca, restituire alla conoscenza storica tutta l'ampiezza dello spettro politico rivoluzionario, comprendere senza facili scorciatoie il tormentato percorso che ha visto le aspirazioni volte all'edificazione di un mondo migliore sfociare nell'instaurazione di un regime repressivo e violento.

La raccolta contiene infine un saggio sul XX Congresso e la destalinizzazione di Chruščëv, che discute il tema della «eredità difficile» dello stalinismo, e due contributi rispettivamente dedicati alla «memoria impossibile» del 1917 e alla centralità della Grande guerra patriottica nell'uso pubblico della storia. Questi due lavori affrontano questioni oggi molto attuali, ma sono anche riconducibili a una sensibilità dell'a. per i percorsi della memoria storica nella Russia contemporanea che ha radici nella stagione della *perestrojka* di Gorbacëv. Il volume ha perciò anche il merito di indurci a rileggere *La memoria mutilata*, appassionata testimonianza del travaglio e delle speranze di quegli anni pubblicata da Maria Ferretti nel 1993.

Giovanna Cigliano

Marcello Flores (a cura di), *Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, Roma, Viella, 226 pp., € 24,00

A chi entrava nell'amministrazione degli Archivi di Stato nei primi anni '80, il saggio di Claudio Pavone *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, pubblicato nel 1970 sulla «Rassegna degli Archivi di Stato», si presentava come una sorta di manifesto della «sinistra archivistica», perché aveva osato mettere in discussione alcuni aspetti del «tradizionale» metodo storico, allora base indiscussa della dottrina archivistica italiana. Poi l'archivista in erba, che magari già conosceva i tre volumi di *Dalle carte di Giovanni Giolitti*, curate dal terzetto Carocci-Pavone-D'Angiolini, sarebbe venuto a conoscenza della gigantesca *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* di cui erano usciti i primi volumi e di cui Pavone era stato uno degli ideatori. Questo per dire che, all'interno del mondo degli archivi, la sua figura era circondata quasi da un'aura mitica per la prodigiosa attività, la dirittura morale, la cultura storica, il coraggio civile. La stessa aura lo seguì quando, a metà degli anni '70, entrò nel mondo universitario, dove il suo insegnamento formò numerosi allievi diretti o indiretti, e si intensificò nel 1991, quando comparve il volume sulla Resistenza da tanti anni atteso, che suscitò critiche e riserve, ma anche adesioni entusiastiche, soprattutto da parte delle più giovani generazioni storiografiche (alla sua ricezione è dedicato qui il saggio di Labanca).

Del diffuso consenso che la figura di Pavone ha incontrato nei diversi ambienti in cui egli si è mosso è testimonianza questo volume, che raccoglie gli atti delle due giornate di studio organizzate a Milano dall'Istituto Nazionale Ferruccio Parri nel maggio 2017, a pochi mesi dalla morte. I saggi qui raccolti, tutti buoni, talvolta eccellenti, presentano approcci diversi: alcuni (Salvati, Carucci, Carrattieri) ricostruiscono minutamente e con molto acume i percorsi di Pavone nei vari ambienti in cui si mosse; altri, interni al suo orizzonte storiografico, ne illustrano temi e prospettive (Insolubile, Ganapini, Fiorino, Flores) e i possibili sviluppi (Bistarelli); un po' in solitudine, Raffaele Romanelli imposta in modo esemplare un discorso su Pavone storico delle istituzioni, inserendolo nei grandi temi della storiografia italiana del secondo '900. Infine, alcuni tentano di confrontarsi anche criticamente con gli esiti della sua ricerca, continuando in qualche modo a discutere con lui: così Gabriele Ranzato sul tema della «guerra civile», con una comparazione significativa fra l'esperienza spagnola e quella italiana; e Paolo Pezzino sul problema della violenza partigiana, con notazioni molto franche. Di fronte ad alcune sottovalutazioni e silenzi presenti nel volume del 1991, Pezzino sottolinea la necessità di «andare oltre» alcuni dei suoi risultati: «Questo, più che un'esaltazione ormai quasi rituale, ma spesso superficiale, del valore della sua riflessione è il modo migliore di valorizzarne l'eredità» (p. 159). Come dargli torto?

Roberto Pertici

Marcello Flores, Mimmo Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Bari-Roma, Laterza, 674 pp., € 35,00

Raccontare una storia d'insieme della Resistenza, quella sollevazione, armata e non, contro l'occupazione tedesca e il ritorno del fascismo che acquisì forza crescente e infine consistenza relativamente di massa nell'Italia del 1943-1945. Mostrare la molteplicità e varietà di pulsioni ed esperienze, ideali e intenti che mossero i suoi tanti protagonisti. Questo il primo importante obiettivo raggiunto dagli aa., attenti a evidenziare quelle pluralità sia nelle dinamiche collettive, sociali e politiche, sia nelle molte, sovente drammatiche vicende specifiche e storie individuali, ritenute altamente esemplificative, cui essi danno voce nella loro narrazione.

Incrociando una prevalente scansione cronologica con alcuni capitoli tematici e affidandosi ad una solida conoscenza della letteratura più recente, arricchita da alcuni originali apporti documentari, ricostruiscono approfonditamente per un pubblico ampio, ma utilmente anche per gli studiosi dell'Italia contemporanea, un intenso racconto di quella intensissima stagione. Confermando sostanzialmente scansioni temporali consolidate e, dunque, la centralità politica, organizzativa e militare di alcuni passaggi chiave (i 45 giorni dell'estate 1943, l'armistizio e il primo inverno, l'offensiva partigiana dell'estate 1944 e il successivo durissimo inverno fino alla tumultuosa insurrezione dell'aprile successivo), gli aa. restituiscono con efficacia il montare della Resistenza come contrasto all'occupazione e, al tempo stesso, come dispiegata guerra civile.

Meno convincente è invece lo sforzo di aggiornare il giudizio storico su quel moto assai composito e articolato. Nonostante l'insistita polemica verso una presunta, ma in realtà stereotipata, storiografia «tradizionale», è certamente preziosa la discussione di alcuni dei nodi al centro del dibattito storiografico e pure della memoria pubblica: anzitutto, ma non solo, la questione delle responsabilità delle classi dirigenti, della monarchia e dei vertici militari, della violenza della guerra civile, del cosiddetto «confine orientale», dei conflitti intra-partigiani, del ruolo degli Alleati, dei Cln e dei partiti – del comunista in particolare – e dei rapporti tra questi. Ma troppo di frequente la preoccupazione di evidenziare divergenze e divisioni, tensioni e conflitti – seppur di solito sorretta da equilibrio di giudizio – va a scapito non tanto della capacità di suggerire nuovi interrogativi e terreni di ricerca, quanto della formulazione di domande utili a impostare un nuovo o almeno più ampio quadro interpretativo, che ad esempio tenga conto del nesso tra l'esperienza degli italiani, non solo dei militari, in guerra e il loro successivo confrontarsi con l'occupazione tedesca e il ritorno del fascismo e che soprattutto contribuisca a spiegare quale fosse, proprio al di là delle diversità e dei contrasti interni, il collante comune e unitario del moto resistenziale e quale il suo significato in quel cruciale tornante della storia italiana, quale la sua specificità in quel contesto europeo, che, nonostante le intenzioni degli aa., resta per ora interrogativo senza risposta.

Simone Neri Serneri

Paolo Fonzi, *Fame di Guerra. L'occupazione italiana della Grecia*, Roma, Carocci, 215 pp., € 24,00

A differenza di gran parte degli studi italiani sulla Grecia durante la seconda guerra mondiale che hanno teso a privilegiare le prospettive militari, l'obiettivo conoscitivo del volume è indagare il sistema di occupazione ponendo al centro dell'indagine la società ellenica (p. 11). Ciò, con lo scopo dichiarato di produrre un'analisi che sia in grado di tener conto del punto di vista dei greci e degli altri attori coinvolti nella gestione del territorio, mettendo in discussione le narrazioni in cui gli italiani risultano degli attori marginali in uno scenario in cui il ruolo di protagonista sarebbe stato giocato dai tedeschi. Narrazioni che rischiano di far dimenticare il fatto che, dalla primavera del 1941 all'estate del 1943, la zona occupata dagli italiani copriva più di metà del territorio ellenico e che, sebbene la necessità dell'intervento tedesco e bulgaro dopo le sconfitte subite nell'inverno del 1940-1941 ne ridimensionò il ruolo militare e politico, la Grecia continuò ad essere riconosciuta come territorio afferente allo «spazio vitale» fascista da Berlino.

Introdotta tali vicende, l'a. affronta lo sviluppo della società di occupazione nel secondo capitolo, che occupa circa metà del volume e ne rappresenta la parte più innovativa. Confrontandosi con diverse linee interpretative mutate dalla storiografia internazionale, che gli garantiscono una base molto robusta su cui innestare i risultati conseguiti attraverso il lavoro di scavo negli archivi italiani, britannici, tedeschi, greci e della Croce rossa internazionale, Fonzi rende ben comprensibile al lettore la complessità e fluidità del contesto greco: la sua articolazione geografica, la presenza di minoranze linguistiche e religiose, il differente impatto sulle singole regioni delle vicende belliche e della carestia che investì il paese in seguito all'invasione.

Fenomeni, questi, che posero in crisi gli equilibri tra i diversi segmenti sociali e fecero da sostrato a un'ampia gamma di strategie di resistenza, accomodamento e collaborazione. La ricostruzione puntuale di queste strategie, permette all'a. di mostrare che fu sul terreno della sussistenza quotidiana che si giocò grossa parte della competizione che aveva per posta la pacificazione dei civili. Come evidenziato nel terzo ed ultimo capitolo, la stessa affermazione della guerriglia partigiana, che nell'estate 1943 era diffusa solo nella zona controllata dagli italiani, fu l'esito di un lungo processo che non coinvolgeva solo le scelte politiche e militari, ma anche e soprattutto le dinamiche legate alla sopravvivenza di persone e gruppi sociali di fronte all'incapacità degli occupanti di fornire soluzioni adeguate in questo ambito e all'adozione di politiche che assunsero progressivamente un carattere ferocemente repressivo. La trattazione si ferma all'estate del 1943, limite cronologico legittimo ma forse stretto, considerando che uno dei principali meriti del lavoro è dimostrare l'importanza dell'occupazione italiana nella genesi del movimento resistenziale ellenico e i suoi successivi sviluppi.

Filippo Marco Espinoza

Federica Formiga, *Anche le parole sono in armi. Opuscoli e propaganda nella Grande Guerra*, Milano, Luni, 267 pp., € 24,00

Nel profluvio di ricerche e studi che ha scandito le celebrazioni della Grande guerra non ha certo difettato l'interesse per la cosiddetta produzione bibliografica minore. Si tratta di scritti assai diversi per forma, tema e spessore, spesso estemporanei, redatti da autori noti e sconosciuti, in gran parte privi di valore letterario ma di larga circolazione e, soprattutto, destinati a lasciare un segno nel panorama delle testimonianze riguardanti il conflitto ed il suo lessico.

Di questo universo ampio ed eterogeneo, l'a. prende in esame una porzione specifica (ma non quantificata): gli opuscoli di propaganda conservati in una delle sezioni – quella relativa alla Grande guerra – della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma. Per capire chi ne siano stati ideatori e mittenti ed a chi fossero indirizzati, e pure quale legame sussistesse con l'organizzazione della propaganda del Comando supremo, l'a. ha svolto ricerche ulteriori presso l'Archivio Centrale dello Stato e presso l'Aussme.

Organizzato in nove capitoli il volume riprende il titolo di un articolo apparso sul «Corriere della Sera» il 13 settembre 1915 (e già usato per altre pubblicazioni), nell'obiettivo di focalizzare l'attenzione sul nesso tra stampa e propaganda, sul potere crescente assunto da quest'ultima e sulle trasformazioni/accelerazioni che quell'evento eccezionale comportò per l'intero settore dell'editoria.

Docente di Storia del libro, archivistica e metodi e tecniche dei processi editoriali l'a. – dopo essersi già occupata, nell'ultimo decennio, di nuovi prodotti editoriali e tipografici per la propaganda (e, segnatamente, dei manifesti della Grande guerra e degli opuscoli prima di Caporetto) – prova qui a sintetizzare e combinare le proprie risalenti competenze sul mondo dell'editoria. Tenendo fermo il baricentro sugli opuscoli, offre dunque una esposizione di temi che segue in parte la cronologia degli eventi, in parte la storia delle trasformazioni del mestiere di editore e dell'editoria.

Nel libro si alternano così capitoli di consistenza diseguale dedicati all'espansione di un'editoria popolare di consumo, alle capacità della stampa e dell'editoria di aggiornare strumenti e funzioni e di non farsi trovare impreparata davanti alle necessità della mobilitazione bellica, ai primi opuscoli ed al ruolo «di testimone e di facilitatore nelle azioni di propaganda» (p. 81) svolto con crescente efficacia dal mondo dell'editoria e della stampa, allo snodo cruciale rappresentato dall'anno 1917 nello sviluppo e ripensamento dei modelli di propaganda, ai mutamenti intervenuti dopo Caporetto, alla censura degli opuscoli, sino alla costruzione del nemico attraverso l'analisi delle copertine degli stessi.

Numerose sviste e/o refusi punteggiano il lavoro. Sia stata responsabilità personale, sia stata responsabilità editoriale, l'imprecisione dell'apparato di note, la mancanza di numerazione delle figure alle quali si fa riferimento nel testo, l'incompletezza e inesattezza dell'indice dei nomi sono aspetti che non rendono un buon servizio alla ricerca.

Rosanna Scatamacchia

Oliviero Frattolillo, *Reassessing Japan's Cold War. Ikeda Hayato's Foreign Politics and Proactivism During the 1960s*, London-New York, Routledge, 146 pp., £ 115,00

L'amministrazione di Hayato Ikeda (1960-1964) è in primo luogo associata al piano di raddoppio del reddito nazionale nell'arco di un decennio annunciato all'indomani della sua nomina. Gli obiettivi fissati da Ikeda orientarono la competizione con le opposizioni sul terreno economico e l'attenzione dei cittadini verso la crescita. Ikeda fu l'artefice della transizione del Giappone postbellico dall'età della politica a quell'età dell'economia in cui l'umiliazione della resa e dell'occupazione, le critiche per la subalternità politico-militare a Washington e le proteste dei movimenti studenteschi e di sinistra si sarebbero stemperate nello scintillante benessere prodotto dalla rapida crescita.

Questi sviluppi costituiscono lo sfondo dell'analisi che l'a. rivolge alla politica estera del governo Ikeda, da cui emergerebbe un grado di assertività maggiore rispetto a quella attribuita da una parte della storiografia. Le politiche di Ikeda non si limitarono infatti a generare uno straordinario aumento del Pil che nel 1964 assicurò al paese il sesto posto come potenza economica mondiale (p. 29) e la presenza alla prima Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo come membro del gruppo dei paesi ricchi (p. 74). Contribuirono anche a produrre un nuovo corso nelle relazioni con Washington e a fare del Giappone uno dei «tre pilastri» del mondo libero con gli Stati Uniti e l'Europa occidentale (p. 29); un trilateralismo che avrebbe trovato una prima attuazione con l'ingresso del Giappone nell'Ocse nel 1964.

Il libro è strutturato in tre capitoli e una parte conclusiva; il primo ripercorre le vicende storico-politiche dei *Japan's Fifties*, mentre il secondo si concentra sulle visite di Ikeda a Washington e in alcune capitali europee tra il giugno 1961 e l'autunno 1962.

Il terzo ricostruisce l'attività diplomatica e le politiche di aiuti allo sviluppo verso il Sudest asiatico, in particolare l'Indonesia, dove Washington riteneva che la minaccia comunista andasse materializzandosi sotto forma di una «pacifica» penetrazione sovversiva (p. 40) e verso cui fu orientata la prima iniziativa di politica estera indipendente del Giappone postbellico (p. 7) come mediatore nel *Konfrontasi* tra Indonesia e Malaysia. Tale azione, dettata dall'idea di un inscindibile nesso tra pace e prosperità in una regione di rilevante interesse strategico ed economico, costituì un'opportunità di crescita del ruolo politico di Tokyo sulla scena internazionale, e si tradusse in un'intensa serie di contatti sia con le parti coinvolte sia con la Gran Bretagna, qui ricostruita sulla base di una ricca documentazione da archivi giapponesi, statunitensi ed europei.

Il libro fornisce elementi utili a comprendere la politica estera giapponese nei primi anni '60 sullo sfondo degli sviluppi della guerra fredda, che in Asia risentirono in primo luogo del ruolo assunto dalla Cina come guida di movimenti rivoluzionari terzomondisti e successivamente come potenza nucleare. Soprattutto, consente di cogliere la percezione dell'ordine internazionale da parte di Tokyo e la sua capacità di misurarsi con i mutamenti in atto.

Rosa Caroli

Umberto Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2019*, Bologna, il Mulino, 405 pp., € 27,00

Come dice l'a., il volume intende «raccontare la storia della Repubblica attraversando gli oltre settant'anni che la compongono» (p. 8). Raccontare vuol dire cose diverse, soprattutto quando a usare la parola è uno storico. In questo caso, pur disponendo in successione cronologica i temi e le vicende essenziali, l'a. si muove con assoluta libertà rispetto a ogni rigidità di natura manualistica. E mentre nella prima parte del libro sintesi modulate sul lungo periodo e approfondimenti interpretativi hanno la prevalenza, a partire dalla vicenda Moro – che in più sensi funge nel volume da spartiacque – l'a. si fa più convintamente narratore. Ai 55 giorni della tragedia di Aldo Moro, dal rapimento in via Fani al ritrovamento del cadavere in via Caetani sono dedicate pagine molto intense, quelle soprattutto che si soffermano su come «l'ombra di Moro» si allunghi su un'intera comunità nazionale mettendo in luce – ma lo si comprenderà pienamente solo più tardi – «l'inizio di quella clamorosa divaricazione tra il paese e il palazzo, tra le forme codificate della politica e le dinamiche di una partecipazione che prende nuove strade, spesso in conflitto più o meno consapevole con le forme costituite» (p. 177).

Il libro si apre con l'estate del 1943, un *incipit* apparentemente ovvio ma che ovvio non è, almeno per il significato che gli attribuisce l'a., il quale anticipa nelle prime pagine la sua ferma intenzione di sottrarsi alla tenaglia oppressiva che vede da una parte una «Resistenza peculiare e insindacabile» (p. 35) e dall'altra una Liberazione come «risultato indiretto e magari non voluto di uno scontro tra giganti dove tanti restano spettatori passivi» (p. 35). Nell'interpretazione dell'a., la Repubblica nasce per una spinta che viene sì dal cuore profondo del paese, ma prende forma negli spazi e cogliendo le opportunità offerte da un sistema internazionale in via di formazione.

Il nesso tra il contesto nazionale e quello internazionale costituisce la bussola interpretativa attraverso cui si dipana la ricostruzione della vicenda della Repubblica, dalle sue origini nella coda della seconda guerra mondiale, poi nei passaggi successivi, sino al biennio 1992-1994 in cui si consuma una vera e propria crisi di sistema. Anche in questo frangente, il carattere (e il colore) così spiccatamente italiano di tutta la vicenda – dall'emergere della Lega Nord, a Tangentopoli, alla «discesa in campo» di Berlusconi – non sarebbero minimamente comprensibili senza la caduta del muro di Berlino, la fine del bipolarismo mondiale, l'avvio della nuova globalizzazione.

Un'interdipendenza che forse avrebbe meritato qualche pagina in più è quella tra Repubblica e guerra fredda, anche perché un attore non certo secondario che si muove in questo spazio, il Partito comunista italiano, sin dalle sue origini e poi in tutta la sua vicenda si caratterizza come un'espressione originalissima, in un certo senso unica, dell'interazione tra quadro interno e dimensione internazionale.

Luciano Marrocu

Maurizio Giangiulio, Elena Franchi, Giorgia Proietti (a cura di), *Commemorating War and War Dead. Ancient and Modern*, Stuttgart, Franz Steiner, 362 pp., € 60,00

Il culto dei caduti in guerra e la commemorazione dei conflitti sono temi di ricerca ampiamente battuti. Questo volume si inserisce nella storiografia sul tema raccogliendo diciotto saggi – cui si aggiungono un'introduzione, una prefazione e una conclusione – che spaziano cronologicamente dall'antichità alla seconda guerra mondiale. Questo impianto è degno di nota. Benché il tema si presti, naturalmente, a riflessioni di lungo periodo, queste sono, per ragioni evidenti, assai poco frequenti; tra le rare eccezioni si può ricordare l'eccezionale libro di Armando Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale* (Torino, Einaudi, 1995), che – pur non concentrandosi esclusivamente sulla commemorazione di caduti in guerra – si occupava della cultura della morte dall'antichità ai giorni nostri.

Il libro si inserisce nell'ambito delle attività di un gruppo di ricerca diretto da Gustavo Corni presso l'Università di Trento dal titolo *Wars and Post-Wars. States, and Societies, Cultures and Structures*; un progetto strategico che muoveva dai problemi posti dal centenario della Grande guerra ma che, come si vede qui, ha saputo proficuamente allargare le prospettive d'indagine.

Il volume in questione è articolato in cinque parti. Apre il testo una sezione introduttiva, con contributi di carattere prevalentemente teorico, che si muovono dalla discussione del concetto di memoria collettiva, ai problemi connessi con la comparazione di contesti e periodi diversi. Segue una parte dedicata ai memoriali e agli oggetti come veicoli di una politica del ricordo (*War memorials: objects in performance*). Una successiva sezione è dedicata ai caduti, e alla loro trasfigurazione in simboli (*War dead: from citizens to symbols*), mentre l'ultima parte affronta le narrazioni della guerra (*Narratives of war: historiography, public discourse, and cultural memory*).

Inevitabilmente i contributi qui raccolti sono tra loro estremamente eterogenei, non solo perché sono accostati contributi di antichisti, modernisti e contemporaneisti, ma perché i tagli metodologici e gli orizzonti problematici sono assai difformi. Tale varietà, a un primo sguardo potenzialmente disorientante, risulta tuttavia complessivamente stimolante e la conclusione di Mirko Canevaro riesce a riannodare efficacemente i fili del discorso.

Da ultimo si nota che lascia perplessi la costruzione dell'indice: c'è un indice tematico con l'inclusione di alcuni nomi, tuttavia non si può non segnalare che la costruzione di un indice dei nomi completo sarebbe risultata sicuramente utile per la consultazione.

Guri Schwarz

Aldo Giannuli et al., *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l'uso pubblico della storia, Postfazione* di Mirco Dondi, Milano-Udine, Mimesis, 230 pp., € 18,00

Questo libro è figlio del nostro tempo. Di un tempo in cui il racconto della storia è condizionato dall'uso pubblico e dall'esplosione degli immaginari.

Il testo approfondisce temi storiografici, memorialistica e questioni aperte del discorso pubblico: dalle centrali dell'eversione e del golpismo legate alla pista atlantica al clima generale – colto da esponenti politici, dell'alta burocrazia e del mondo militare – che prepara le azioni terroristiche dell'estrema destra; dallo sguardo di osservatori esteri, in bilico tra controinformazione, transnazionalismo fascista e declinazione dei profili vittimari, alla memorialistica neofascista, arroccata intorno alla difesa dell'onore, della «comunità di destino» che aveva fatto della lotta contro le sinistre il proprio marchio di fabbrica; dalle narrazioni tossiche che hanno alimentato e alimentano, a causa delle ricostruzioni giudiziarie e dei racconti cinematografici, un «immaginario nazional-popolare dei cosiddetti "misteri d'Italia"» (p. 112) alla disamina dei manuali di storia in cui il racconto del fatto, tra contestualizzazione storica e interpretazioni storiografiche, assume una vaghezza che mostra il timore di «prendere una posizione esplicita» (p. 164).

Utilissima è la cassetta degli attrezzi che evidenzia al lettore il quadro delle fonti (prosopografia, glossario, bibliografia ragionata e cronologia) e l'espansione degli aspetti della ricerca e della divulgazione nel corso del tempo. Insomma, Piazza Fontana è un evento traumatico nazionale che si è trasformato in «monumento elettronico» a causa dell'impatto mediale. Tuttavia, in nessuno dei saggi è possibile rintracciare un percorso di raccordo con i *trauma studies*, utili a comprendere i processi culturali e simbolici che generano il dolore collettivo e i conflitti intorno alla sua interpretazione. Una linea interpretativa auspicabile visto che gli aa. hanno scritto nell'introduzione: «L'uso e l'abuso di questa storia hanno contribuito in parte a rendere la cosiddetta Prima Repubblica una massa informe e un grande punto di domanda» impedendo alla «comunità nazionale di rielaborare quanto accaduto, dargli un nome e un posto nel nostro passato comune» (p. 11).

Piazza Fontana non è un trauma in sé ma lo è diventato attraverso la rielaborazione innescata dalle interpretazioni e dalle rappresentazioni collettive che, a partire dalla memoria dei protagonisti (vittime e carnefici), costruiscono culturalmente il trauma. Infine, gli aa. lavorano seguendo la prospettiva della *public history* senza mai dichiarare questa scelta. L'opera è infatti un lavoro di squadra, come è tipico di questa pratica, che vuole raccontare al pubblico piazza Fontana cercando di comprenderne le storture trasmesse nel presente.

Ma ciò che avvicina il volume alla sfera della *public history* è soprattutto la volontà di offrire «un omaggio civile alle migliaia di donne e uomini che democraticamente hanno impedito dal basso che questo Paese sprofondasse nel buio» (p. 12).

Marcello Ravveduto

Mary Gibson, *Italian Prisons in the Age of Positivism, 1861-1914*, London-New York, Bloomsbury, 320 pp., £ 76.50

Il volume di Mary Gibson ricostruisce per la prima volta in maniera organica la storia dello sviluppo delle istituzioni penitenziarie italiane dal 1861 al 1914. L'a. fornisce così un quadro imprescindibile per comprendere uno degli aspetti meno studiati nel processo di unificazione e di costruzione nazionale italiane.

Dopo i primi tre capitoli dedicati alle vicende del periodo preunitario e al processo di riforma del sistema penitenziario dopo l'unificazione, l'a. dedica i successivi tre capitoli alle istituzioni rispettivamente per le donne, per gli uomini, per i minori. Il settimo capitolo è dedicato alle istituzioni punitive «ai margini» del sistema, ossia le colonie penali e i manicomi criminali. Infine, l'ultimo capitolo analizza uno dei temi a lungo studiati dall'a. in diversi saggi, ossia l'influenza dell'antropologia criminale di stampo lombrosiano nelle pratiche punitive in Italia.

Lo sviluppo del pensiero positivista e in particolare della scuola di Lombroso e le sue applicazioni in campo penitenziario sono in realtà uno dei fili conduttori dell'intero volume. Una delle tesi principali della Gibson è proprio la rilevanza dello studio del caso italiano per la comprensione delle dinamiche della storia delle istituzioni penitenziarie a livello globale. Determinate applicazioni e pratiche della scuola positivista italiana avrebbero trovato ampia eco in diversi paesi, in particolare quelli sudamericani.

Nel suo complesso, il volume si pone in continuità con diversi studi recenti della storiografia internazionale sul tema, laddove afferma l'impossibilità di individuare nel «trionfo della prigione» e nell'abbandono delle punizioni corporali uno dei tratti distintivi della storia delle istituzioni punitive in età moderna.

Il quadro proposto dalla Gibson, piuttosto, presenta un panorama molto complesso, caratterizzato da disomogeneità piuttosto che dall'affermazione di modelli univoci. Uno dei meriti principali del lavoro è forse quello di avere portato in luce la rilevanza di un'analisi che integrando le questioni legate al genere, all'età e alla razza, mostra il permanere di pratiche punitive differenziate per le varie categorie dei soggetti. Se le donne rimasero escluse da buona parte del processo di riforma, i minori furono laboratori privilegiati per la costruzione dei cittadini della nuova nazione. Dall'altro lato, le colonie penali furono testimonianza evidente del permanere di pratiche di antico regime nel sistema punitivo italiano.

Questa prima e, ripetiamo, fondamentale opera di scavo di Mary Gibson potrà essere la base per ulteriori studi nel settore. Crediamo che i nessi fra istituzioni religiose e penitenziarie, ma anche le vicende di singoli istituti nelle varie regioni italiane dovranno essere ulteriormente indagati. Da questo punto di vista, sarà fondamentale potere accedere agli archivi storici delle varie carceri e ci auguriamo che l'amministrazione penitenziaria possa aprirsi maggiormente alle ragioni della ricerca storica rispetto a quanto fatto sino ad adesso.

Francesca Di Pasquale

Domenico Guzzo (a cura di), *Da "non garantiti" a precari. Il movimento del '77 e la crisi del lavoro nell'Italia post-fordista*, Milano, FrancoAngeli, 247 pp., € 31,00

Il movimento del '77 è ricordato soprattutto per la violenza politica e le sperimentazioni controculturali. Il libro ne approfondisce una dimensione non meno rilevante: il suo essere sintomo ed espressione dell'incrinarsi della centralità del lavoro nella società italiana degli anni '70 e della conseguente crisi delle soggettività socio-culturali e politiche che su quella centralità si erano costruite. Seguendo molteplici approcci disciplinari e differenti scale d'analisi, i diversi saggi si muovono lungo due distinti piani temporali e problematici. Il primo si interroga sulle continuità e rotture con il periodo precedente, segnato dal '68 e dalla lunga stagione dei movimenti, ma anche dalla crisi economica e dall'eclissi della *golden age*. Il '77 viene così ricollegato a processi di più ampia trasformazione dei sistemi produttivi, della struttura sociale e delle mentalità avviatisi negli anni precedenti. È in questo contesto che si può utilmente inquadrare la contestazione mossa dal movimento alle più consolidate culture del lavoro. Di conseguenza, se il '77 come espressione di radicalità politica fu un fenomeno peculiarmente italiano, le istanze che lo animavano – come ricorda Simone Neri Sereni – erano parte di processi che allora investivano l'intero Occidente industrializzato.

Il secondo piano temporale, invece, mette al centro le relazioni con quello che è avvenuto dopo. La grande attenzione alla crescita della precarietà lavorativa, soprattutto negli impieghi offerti ai giovani e alle donne, consentì al movimento di cogliere per tempo il drastico deterioramento delle condizioni di impiego e, più in generale, i tratti fondamentali di una complessiva trasformazione che avrebbe rimodellato in profondità il mercato del lavoro e i regimi d'impiego, fino ai giorni nostri.

Sposare la causa dei «non garantiti», o dell'«operaio sociale», significava per molte aree del movimento identificarsi con i soggetti deboli del mondo del lavoro, non certo sostenere i processi che ne erano alla base, come avvertono in particolare i saggi di Domenico Guzzo, Eloisa Betti, Marco Grispigni e Alberto Pantaloni. Però, al tempo stesso, i discorsi non meno frequenti sulla rinuncia al «posto fisso» come recupero di «autonomia», sulla volatilità degli impieghi e sulla flessibilità come preconditione per la valorizzazione delle individualità, di lì a breve contribuiranno ad aprire la strada – vi accenna soprattutto il saggio di Angelo Salento – a un fiume discorsivo ben più ampio, che – per eterogenesi dei fini – sarà alla base delle nuove culture manageriali e delle politiche del lavoro che si affermeranno pienamente negli anni '80, e che proporranno una rinnovata centralità del mercato e dell'impresa e un alleggerimento di tutele e garanzie.

È questa stratificazione, profondamente contraddittoria, di nessi temporali e di motivi che rende il 1977 un tornante così significativo per comprendere le trasformazioni attraversate dal paese nella seconda metà del '900. È merito del volume averlo posto in evidenza.

Alessio Gagliardi

Mario Isnenghi, *Bellum in terris. Mandare andare essere in guerra*, Roma, Salerno, 366 pp., € 23,00

In occasione delle celebrazioni per il centenario della Grande guerra, molti sono stati gli incontri pubblici su aspetti, episodi e personaggi di quella esperienza bellica. E tra gli attori più attivi in questa opera di divulgazione, o meglio ancora (come la definisce lo stesso a.) di «cittadinanza attiva» (p. 11), Mario Isnenghi ha occupato e occupa un posto di assoluto rilievo. Oltre ai molti interventi in varie città, ha dedicato alla guerra italiana un intero ciclo di conferenze che si sono tenute a Venezia tra il 2014 e il 2018 e che ora sono raccolte in questo volume. Nel ripercorrere le fasi salienti del conflitto (dagli scontri non solo verbali dei mesi della neutralità fino a Vittorio Veneto) in capitoli dai titoli tanto suggestivi quanto rigorosi, l'a. ricostruisce un percorso fatto di eventi e ricostruzioni storiografiche e pubbliche di e sulla guerra italiana. Ed è lungo quel crinale tra «fatti e percezioni» che offre uno dei suoi contributi più interessanti e cioè una lettura «contro-corrente» della guerra e della memoria a cento anni di distanza.

Guardando alla stratificazione interpretativa che, dal dopoguerra fino ad oggi, la storiografia e le politiche della memoria hanno costruito sull'evento della guerra (rispetto alle quali egli stesso ha giocato un ruolo ora anche oggetto di qualche ripensamento), l'a. ci invita a rileggere la pagina bellica non alla luce dell'«auspicio, il sogno, il desiderio, il valore» (p. 14) delle istanze pacifiste dell'oggi, ma rispettando la «maestà dei fatti» (p. 255). Pur nella complessità delle istanze politiche che animarono il dibattito prima e durante il conflitto, delle fragilità sociali, dei limiti culturali delle classi dirigenti e dei ceti popolari, il paese seppe alla fine vincere – questa le tesi dell'a. – una guerra difficilissima. E guardare a quell'esperienza soltanto dal punto di vista di quella storia sociale che, negli ultimi decenni, ha dedicato ampio, se non esclusivo, spazio alle storie e alle contro-narrazioni degli attori «marginali» ha di fatto tolto alla storia politica della guerra (intesa come storia complessiva) il suo respiro più ampio e vero. L'insistenza storiografica e della *public history* sul vissuto dei soldati semplici o sulle vicende di orfani, vedove, mutilati, per non parlare dei soldati autolesionisti o passati per i tribunali militari, ha finito insomma per costruire quel paradigma «vittimario» che, di fatto, ha compresso l'esperienza bellica nell'immagine innocua della «guerra dei nonni» oppure nell'icona di un insensato mattatoio.

Si può convenire con l'a. sulla torsione «sentimentalista» prodotta dal centenario sulla narrazione della guerra. Ma è anche vero che tra le braccia larghe della storia politica o storia totale della guerra sono finite, per merito della storiografia sociale e culturale più avvertita, quei segmenti di vita collettiva (vissuti, esperienze, emozioni) senza i quali la guerra e, in fondo, la vittoria stessa si svuoterebbero di significato.

Barbara Bracco

Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56)*, Bologna, il Mulino, 326 pp., € 33,00

Quella di Vittorio Vidali è una delle figure più note, ma anche più controverse, del comunismo italiano e internazionale novecentesco. L'accurato profilo che ne traccia Patrick Karlsen è frutto di una vasta ricerca, basata su molteplici fonti, dall'Archivio Vidali all'Archivio di Stato di Trieste, agli archivi russi, spagnoli, messicani e statunitensi.

La ricchezza delle fonti corrisponde al carattere transnazionale del percorso di un vero e proprio «militante globale» del movimento comunista. L'a. ne analizza la fase compresa tra l'ingresso nella Gioventù socialista e il fatale 1956: sono gli anni dell'adesione di Vidali al comunismo e, dal 1927, allo stalinismo, inteso come insieme di metodi, costumi, psicologie, che egli cercherà poi di superare, come emerge già dall'intervento al Comitato centrale del Pci del novembre 1961.

Per Karlsen, Vidali è «un figlio legittimo della Grande guerra intesa come “catastrofe originaria” del Novecento», e trova nella Trieste del dopoguerra il primo «terreno concreto di sperimentazione dell'idea di “guerra civile internazionale” fra comunismo e imperialismo». È allora che matura quel «fondo avanguardista-rivoluzionario» che caratterizzerà il suo approccio (p. 291) e, assieme all'«iper-volontarismo fondato sul mito dell'azione e della violenza» (p. 92), costituirà il terreno ideale per l'approdo allo stalinismo.

Costretto all'esilio dal 1923, Vidali si lega «al *network* del comunismo globale», diventando un «rivoluzionario professionale» (pp. 291-292): segretario della Sezione italiana del Worker's Party negli Usa, impegnato per Sacco e Vanzetti, giunge in Urss nel 1927 e «l'incontro-chiave» con Helena Stasova, dirigente del Soccorso rosso internazionale, segna il suo ingresso nel Comintern ma anche «nel sotto-mondo degli apparati segreti del sistema sovietico» (pp. 293-294). In Messico, da responsabile del Sri per l'America latina, intreccia quella relazione con Tina Modotti che segna un altro capitolo centrale della sua vita, e contribuisce all'epurazione del Pc messicano. Ma è con la guerra di Spagna, durante la quale è protagonista della difesa di Madrid e della violenta repressione della «quinta colonna», che nascono il mito del *Comandante Carlos* e «il contro-mito» del «cruelle agente della Gpu». Vidali sarà accusato anche dell'omicidio del leader del Poum Andreu Nin, sebbene in quel periodo fosse a Valencia (p. 197). E tuttavia, rileva Karlsen, autori di ambiente «trockista-libertario» gli attribuiranno questo e altri delitti (dal cubano Mella all'anarchico Tresca, da Trockij alla stessa Modotti), dando vita a una «leggenda nera» incentrata in larga misura su episodi a cui egli fu estraneo.

Nel 1947, il rientro in Italia e la guida del Pc del Territorio libero di Trieste, che Vidali diresse contrastando le tendenze favorevoli all'annessione alla Jugoslavia, fino al pieno rientro del partito triestino nell'orbita del Pci. Nel 1955 l'aperto dissenso sulla riabilitazione di Tito operata da Chruščëv. Infine, il XX Congresso: per Vidali un ulteriore trauma, ma anche l'avvio di un sofferto ripensamento del rapporto tra democrazia e socialismo.

Alexander Höbel

Gianni La Bella, *I gesuiti. Dal Vaticano II a Papa Francesco*, Milano, Guerini & Associati, 367 pp., € 34,00

Si tratta del primo studio dedicato alla «quarta rifondazione» dell'ordine dei gesuiti, cioè alla stagione che è seguita alla celebrazione del Vaticano II. L'apparato di fonti spazia dall'analisi degli *Acta Romana Societatis* a una selezione di documenti dall'*Archivium Romanum*, alla pubblicistica internazionale. Significativo è l'apporto di alcune interviste realizzate dall'a. e delle carte di alcuni archivi privati.

La sezione principale si focalizza sul lungo generalato di Pedro Arrupe (1965-1983). I documenti del Concilio, del quale i gesuiti sono stati tra i principali autori, esortavano a riscoprire le origini e a operare in un mondo attraversato da palesi ingiustizie e nuovi fermenti sociali. In questa fase dinamica, ma anche conflittuale, nella Compagnia si sono rispecchiate le divisioni che attraversavano l'intera Chiesa. Arrupe, basco, classe 1907, missionario a Hiroshima nel 1945, fu scelto come preposito generale perché considerato «libero dalle tradizionali soggezioni romane» (p. 45). La Bella sottolinea la novità del suo stile missionario, ed evidenzia il lavoro compiuto per l'aggiornamento interno (formazione e ordinamenti) e delle linee guida nel segno dell'ecumenismo e del dialogo. I gesuiti erano la fucina teologica più rilevante nella Chiesa. Si comprende dunque perché il rinnovamento suscitò le preoccupazioni di Paolo VI.

Un momento spartiacque è stata la XXXII Congregazione Generale del 1974-1975. In quella sede il legame tra evangelizzazione e promozione della giustizia sociale fu indicato come una «scelta decisiva» (p. 18) per il futuro di una Compagnia destinata a lacerarsi definitivamente. L'a., esperto di cattolicesimo latinoamericano, illustra le dinamiche nel rapporto tra centro e periferie e le incomprensioni culturali, prima ancora che geopolitiche, provocate dalla teologia della liberazione. Lo sforzo per trovare una mediazione non fu sufficiente a evitare il commissariamento. Dopo la breve reggenza di padre Dezza, nel 1983 la Compagnia scelse come nuova guida Peter Hans Kolvenbach.

Viene quindi ripercorso il cammino della Compagnia per riaccreditarsi in Vaticano durante il pontificato di Giovanni Paolo II. Il nuovo generale si rivelò abile a giocare su più tavoli e a smussare gli angoli. Ancora nei primi anni 2000, alcune delle personalità intellettualmente più vivaci della Compagnia furono comunque colpite dal processo di «normalizzazione». Fu necessario inoltre fare fronte al ridimensionamento dell'ordine quasi dimezzatosi nei sessant'anni esaminati. Nel 2008 Kolvenbach si dimise, rischiando di provocare un secondo commissariamento che avrebbe dovuto portare al generalato l'argentino Jorge Mario Bergoglio, il cui rifiuto, lascia intendere l'a., avrebbe di fatto salvato la tenuta della Compagnia. La successiva ascesa al pontificato ha aperto una nuova stagione con un ritorno allo spirito missionario del Concilio. Come conferma questo accurato studio, la storia della Compagnia costituisce «un prisma» (p. 12) attraverso cui è possibile studiare le trasformazioni e le tensioni di un cattolicesimo in costante bilico tra rinnovamento e crisi.

Alessandro Santagata

Ilaria Lasagni, *La nuova Italia di Mussolini in Cina (1927-1934)*, Roma, Studium, 465 pp., € 39,00

Basato su un'accurata ricerca archivistica, il volume ricostruisce un periodo cruciale nelle relazioni fra Italia e Cina, quello fra il 1927 e il 1934, quando il dinamismo di Roma nel perseguire gli interessi nazionali in Cina fu una delle manifestazioni più interessanti, ma ancor poco note, della politica estera fascista. Le ambizioni italiane si svilupparono in un contesto segnato da una nuova assertività del governo cinese guidato dal Partito nazionalista cinese, orientato a ridisegnare le relazioni della Repubblica con il mondo esterno, pur in una situazione domestica complessa e segnata dall'espansionismo giapponese. Sep-pure questa «età dell'oro» nelle relazioni sino-italiane sia legata all'attivismo di Galeazzo Ciano, console dal 1930 e poi ministro della Legazione dal 1932 al 1933, l'a. inserisce il contributo di Ciano in un quadro più ampio, dalla seconda metà degli anni '20 fino all'elevazione della rappresentanza diplomatica italiana al rango di ambasciata nel 1934.

Il volume consta di tre parti. La prima è dedicata agli anni fra il 1927 e il 1931, quando ministro della Legazione fu Daniele Varè e l'Italia tentò soprattutto di promuovere attraverso la rete consolare e le istituzioni per l'export le proprie imprese in Cina, scondando però improvvisazione, scarsa comprensione della situazione da parte dei ministeri a Roma, debolezza politica ed economica. Questa parte riporta informazioni molto interessanti anche sulla presenza e le condizioni di vita degli immigrati italiani nella Cina.

La seconda parte, che copre gli anni fra il 1931 e il 1932, analizza la strategia perseguita da Ciano rispetto alle potenze e alla nuova assertività della Cina nazionalista, evidente nella ridiscussione del pagamento dell'indennità dei Boxers, dell'extraterritorialità e della richiesta di restituzione della Concessione di Tianjin. La terza parte riguarda gli anni fra il 1932 e il 1934, in cui a una più stretta collaborazione fra Roma e Nanchino, si affiancò il tentativo dell'Italia di porsi come intermediario fra Cina e Giappone dopo l'invasione della Manciuria.

Il volume offre un'analisi molto dettagliata, offrendo una grande mole di informazioni preziose sulle attività della diplomazia italiana in Cina sotto molteplici aspetti, da quello politico, a quello di promozione economico-commerciale, a quello educativo e propagandistico e infine alle relazioni con le missioni e al rapporto con le Società delle Nazioni. Il contesto politico cinese è delineato soprattutto sulla base delle analisi elaborate dai diplomatici italiani, come d'altronde rivelato dalle trascrizioni di nomi e luoghi cinesi che sono rimangono quelle utilizzate nei documenti dell'epoca. Più deboli, e non del tutto contestualizzate, la prima e l'ultima sezione sulla pubblicistica italiana sulla Cina negli anni '20 e '30. Si tratta nondimeno di un lavoro ricco e interessante, più attento alla ricostruzione che all'analisi, che rimane confinata nell'introduzione ed è in linea con letture già consolidate sulla storia delle relazioni sino-italiane del periodo.

Laura De Giorgi

David R. L. Litchfield, *La danza macabra dei Thyssen*, Milano-Udine, Mimesis, 490 pp., € 25,00 (ed. or. London, Quartet books, 2006, traduzione di vari)

Un lavoro con poche luci e molte ombre. Così si potrebbe definire l'affresco di David R. L. Lichtfield su un secolo di storia di una delle più importanti dinastie industriali tedesche. Il volume è stato concepito, almeno in origine, come una sorta di biografia autorizzata – l'a. era amico e confidente del capo indiscusso della penultima generazione dei Thyssen, scomparso nel 2002 – per poi diventare qualcosa di diverso. Ciò spiega sia l'abbondanza del materiale iconografico, sia la rilevanza della principale fonte usata, i ricordi e le confessioni estemporanee di Hans Heinrich von Thyssen-Bornemisza (Heini).

Lichtfield, che è soprattutto giornalista e fotografo, ha ovviamente integrato queste fonti con una buona ricerca bibliografica e indagini d'archivio (spesso senza riferimento ai fondi effettivamente consultati), ma è evidente che non siamo di fronte a uno storico di professione. La narrazione è spesso caotica, con un alternarsi senza apparente ordine logico di ricostruzioni delle vicende industriali e finanziarie del gruppo e ampie digressioni sulle storie personali dei vari membri della famiglia.

Cosa salvare del volume? Non la narrazione sulle vicende industriali del gruppo, in gran parte riprese da bibliografia già ampiamente nota, e nemmeno la questione dei rapporti con il nazionalsocialismo, una parabola che non si discosta da quella seguita da tutte o quasi le medie e grandi imprese tedesche. Più interessanti sono le pagine dedicate alle strategie dei due principali dirigenti dell'epoca, Fritz ed Heinrich Thyssen sr., ad esempio, al trasferimento di capitali e sedi societarie (soprattutto per quanto riguarda le banche e le holding finanziarie) sia in paesi europei, sia oltreoceano.

L'autentico filo rosso della narrazione è tuttavia rappresentato dall'attività di collezionisti d'arte degli esponenti principali della famiglia: iniziata con August Thyssen nel primo '900, essa proseguì poi con Heinrich sr., che creò un'imponente raccolta ospitata presso Villa Favorita, nel Canton Ticino, e conobbe un ulteriore ampliamento con il figlio di questi, Heinrich jr. (Heini). A interessare maggiormente non sono tanto i gusti artistici degli acquirenti – ne erano quasi del tutto sprovvisti – quanto piuttosto lo sfruttamento «politico» della collezione, la cui permanenza in Svizzera fu usata prima per favorire la concessione della cittadinanza svizzera ad Heinrich sr. e poi per raggiungere vantaggiosi accordi di carattere fiscale con il governo ticinese, facendo leva sul suo ruolo come polo di attrazione turistica. Favori che, peraltro, non impedirono negli anni '80 ad Heinrich jr. di trasferire in Spagna una buona metà della raccolta. Il resto fu poi spartito (e in gran parte immediatamente rivenduto) fra gli eredi dopo la sua morte.

Nonostante questi spunti interessanti, quanti studiano vicende delle grandi imprese tedesche nel corso del '900 e delle loro compromissioni con il nazismo rimarranno probabilmente delusi. Contribuisce al quadro negativo una traduzione piuttosto approssimativa, talvolta addirittura sgrammaticata, soprattutto nelle prime parti del volume.

Fabio Degli Esposti

Giuseppe Lorentini, *L'ozio coatto. Storia sociale del campo di concentramento fascista di Casoli (1940-1944)*, Verona, Ombre Corte, 163 pp., € 14,00

Uno dei 12 «campi di concentramento» istituiti dal Ministero dell'Interno in Abruzzo nel 1940 ebbe sede a Casoli. Fino al settembre 1943 vi passarono 218 internati: 108 ebrei e i rimanenti soprattutto ex jugoslavi. Il sito è ben noto e «mappato» da tempo, ma di esso mancava un'analisi dettagliata, come quella condotta ora da Giuseppe Lorentini.

Un dato curioso (e rivelatore – anch'esso – di una lunga e diffusa rimozione) è che l'a., seppure nato e cresciuto a Casoli, ha saputo di quel campo di concentramento – come ha ricordato in alcune occasioni – leggendo una rivista tedesca che riferiva di taluni studi sull'internamento civile fascista. Poi, poco alla volta, s'è immerso nello studio e nella divulgazione delle vicende del «suo» campo; fino alla pubblicazione di questo testo, che apre uno squarcio, con risultati interessanti.

Finita la guerra, le carte locali del campo di Casoli (quelle «centrali» sono all'Acs) rimasero all'Archivio comunale; dove finalmente, negli anni 1999-2000, sono state appropriatamente ordinate in buste con 209 «fascicoli personali» e 6 fascicoli di «carte amministrative». È su tale documentazione che poggia principalmente la ricerca svolta da Lorentini per questo libro. Esso si snoda in quattro capitoli: due di carattere generale, imperniati soprattutto sul dibattito storiografico e il contesto storico-normativo; due più specifici (sul funzionamento e le «fasi» del campo, nonché sulla «tipologia» e la vita degli internati e i loro spostamenti), nei quali trova spazio il *case study*.

Il testo arreca un buon contributo alle ricerche sull'internamento fascista. Risente troppo, però, del suo impianto originario da «elaborato universitario». Dal quale credo derivino, ad esempio, la scelta di dedicare troppe delle sue 150 pagine all'ennesima rassegna della storiografia sull'internamento fascista e a considerazioni attinenti, ma già acquisite (anziché utilizzarle, più proficuamente, per un qualche approccio comparativo con situazioni concentrazionarie rapportabili con quella di Casoli); o quella di dilungarsi in disquisizioni, di per sé interessanti, ma assai lontane dal focus del libro e dall'effettivo suo contesto. Disquisizioni ruotanti sul lager, ma prive di un riferimento alle esperienze repressive/contentive che il fascismo ha ereditato dall'Italia liberale ed ha poi «perfezionato»; come il modello repressivo-concentrazionario che rappresentò un passaggio-chiave nella distruzione dello Stato di diritto: quel «confinio di polizia» che fu il vero prototipo dei campi come Casoli, gestiti dal Ministero dell'Interno fino all'armistizio. I quali, al di là del loro nome fuorviante, vennero concepiti da Arturo Bocchini sulla falsariga delle colonie confinarie, non del *Konzentrationslager*.

Fa bene, perciò, l'a. a riproporre le parole di Viktor Klemperer, che prefiguravano un grosso nodo concettuale-lessicale del dopoguerra («Credo che, in futuro, ogni volta che verranno pronunciate le parole «campo di concentramento» si penserà alla Germania di Hitler e solo a quella»). Peccato, però, che non le abbia tenute in gran conto.

Carlo Spartaco Capogreco

Sergio Luzzatto, *Un popolo come gli altri. Gli ebrei, l'eccezione, la storia*, Roma, Donzelli, VIII-312 pp., € 19,50

«La Shoah non è stata il “male assoluto”. Sia il sostantivo che l'aggettivo sono scelti senza cura. Il sostantivo, in quanto evoca una dimensione etica piuttosto che storica; l'aggettivo, in quanto suggerisce che la persecuzione razziale sia stata *a legibus soluta*, sciolta da ogni legge, quando corrispose invece a una legislazione politicamente voluta e operosamente perseguita. Risultato? L'intera dinamica della Shoah viene consegnata a una dimensione storica, o addirittura trascendente: con un vantaggio netto per gli eredi dei carnefici, e anche – in un qualche dolorosissimo modo – per gli eredi delle vittime» (pp. 212-213). È uno dei tanti passaggi che a una prima lettura appaiono come provocatori, ma che, a mio avviso, sono un grande stimolo di lettura.

Libro diviso in quattro parti cronologicamente distinte, *Un popolo come gli altri* propone una tesi: gli ebrei sono *dentro* la storia, non una sua eccezione o un'enclave protetta. Proposta di lettura che si contrappone verticalmente a un costrutto culturale e su cui ci sono molti elementi da prendere in carico, ma che non respingerei *in toto*.

Dunque, quattro parti abbiamo detto.

La prima – quella che personalmente trovo più problematica – in gran parte incentrata sulla discussione pubblica che nel febbraio-marzo 2007 fu suscitata dalla pubblicazione della monografia di Ariel Toaff, *Pasque di sangue* (il Mulino), vicenda storiografica di storia della ricezione, di uso delle fonti su cui ci sarebbe da fare ancora oggi uno studio e un confronto (che comunque, oltre le urla, allora ci fu; basti ricordare un seminario a Padova, tenutosi alla sezione italiana della Brandeis University, e uno a Roma in Sapienza, coordinato da Marina Caffiero e Micaela Procaccia). In questa parte il tema è la vita ebraica nel tempo dei ghetti (pp. 23-97).

La seconda (pp. 101-163) dedicata alle memorie letterarie, alla vicenda culturale durante il periodo della Shoah. In questa parte sono da rileggere le pagine sulla destra rivoluzionaria (pp. 115-119) in un tempo, oggi, in cui molti fantasticano su destra e sinistra come parole prive di significato.

La terza che ha come tema di riferimento la figura, la scrittura, ma soprattutto un'indagine all'interno della persona e dei percorsi mentali e culturali, per certi aspetti una dimensione intima, che non significa privata o «guardona», intorno a Primo Levi (pp. 167-213). Un insieme di testi dove c'è molto da imparare su come si possa scrivere con precisione e «pulizia» (e con rispetto) intorno a temi e questioni molto delicate (penso, per esempio, alle pagine che l'a. dedica a Benjamin Murmelstein, pp. 196-201).

Una quarta parte, infine (pp. 217-303), dove il tema è il dopo. Tra le pagine che andrebbero rilette con attenzione quelle che Luzzatto dedica a Norman Finkelstein (pp. 267-270) e a Zeev Jabotinsky (pp. 271-274). In questa parte c'è un testo mirabile sull'edizione del *Diario* di Anna Frank (pp. 222-226). Un saggio di vera metodologia della storia in quattro pagine che, a mio avviso, andrebbe proposto a chiunque voglia affrontare questioni di *public history* e si voglia impegnare in storia delle edizioni di manoscritti.

David Bidussa

Loredana Magazzeni, *Operaie della penna. Donne, docenti e libri scolastici tra Ottocento e Novecento*, Canterano, Aracne, 227 pp., € 14,00

Questo volume, che condensa i risultati presentati nella tesi di dottorato, ripercorre il grande impegno offerto dalle donne scrittrici nel campo della manualistica scolastica nell'arco del cinquantennio postunitario, e appartiene a un filone che, in ambito storico-educativo italiano, sta producendo studi di grande valore e originalità. Dopo un'introduzione che definisce con precisione la cornice metodologica dei *women's studies* e dell'identità di genere in cui si colloca la ricerca, l'a. articola la sua complessa ricostruzione in dodici capitoli complessivi, seguiti da un corredo di informazioni bibliografiche e archivistiche.

L'opera può essere suddivisa in due parti tematiche principali, anche se in alcuni capitoli i temi trattati si intrecciano fino a fondersi. La prima parte pone al centro dell'indagine i profili biografici di queste donne, in gran parte di origine nobile o provenienti dall'alta borghesia, che conoscono le lingue straniere e intraprendono percorsi assai vari in campo letterario e pubblicistico. Vengono poi analizzati le aree geografiche di provenienza delle autrici e i generi prediletti come i plutarci, i medaglioni di vite di personaggi illustri, i racconti biblici e storici e, infine, i manuali relativi alle diverse materie scolastiche. Come afferma l'a., «assistiamo in Italia a un fenomeno straordinario: dal 1800 al 1915 le scritture femminili si moltiplicano, fino a centuplicare» (p. 28). L'attività letteraria di queste figure femminili viene esaminata con un duplice sguardo rivolto sia ai percorsi di un'istruzione individuale conquistata grazie all'attuazione della scuola unitaria e all'ingresso nelle Accademie scientifiche e letterarie, sia alla redazione dei manuali che andavano ad arricchire i cataloghi, contribuendo all'espansione dell'editoria scolastica nei decenni postunitari.

Nella seconda parte, invece, l'a. analizza il ruolo di queste donne a favore dell'emancipazione femminile con la partecipazione ai festeggiamenti per il VI Centenario di Beatrice Portinari e all'Esposizione nazionale femminile intitolata alla Beatrice Dantesca (maggio-giugno 1890). Fra queste figure eccezionali si distingue quella particolarmente significativa di Emma Boghen Conigliani (1866-1956), saggista e scrittrice di romanzi, di origine ebraica, la quale si fece promotrice di una rete collaborativa di tipo nuovo che sfociò nella pubblicazione, presso Bemporad, dell'*Antologia della letteratura italiana* di quaranta titoli.

Ben strutturato nel coniugare la descrizione dei profili femminili, del genere dei manuali redatti e del ruolo politico di queste donne straordinarie, il volume offre un'interessante sintesi. Poligrafe, traduttrici, «operaje della penna», con la parola queste scrittrici hanno cercato di incidere sulla vita pubblica e sulla scuola italiana nel periodo delle riforme liberali, e hanno rivendicato una cittadinanza che il fascismo soffocò con il conservatorismo della sua politica autoritaria.

Dorena Caroli

Graziano Mamone, Fabio Milazzo (a cura di), *Storia e psichiatria. Problemi, ricerche, fonti*, Milano, Biblion, 325 pp., € 25,00

Il libro mette a dialogo storia e psichiatria con un approccio multidisciplinare e con un progetto ambizioso: fare il punto della situazione sulla metodologia, presentare i frutti di nuove ricerche e imbastire un cantiere di lavoro in cui saperi diversi (storia, psichiatria, psicologia, filosofia, sociologia, archivistica) possano confrontarsi al fine di far emergere i mutamenti nella definizione e nella cura della follia. La storia della psichiatria è inserita nella cornice della storia politica, istituzionale, sociale e culturale. L'arco cronologico spazia dalla metà del XIX secolo fino agli anni '90 del '900. I 19 saggi raccolti sono organizzati secondo la struttura tripartita proposta nel titolo.

Nella prima sezione emergono proposte e riflessioni metodologiche (Scartabellati e Brencio); vengono approfondite questioni storiografiche quali la relazione tra follia e fenomeni migratori di massa (Greco); si colma un'importante lacuna, relativa alla smobilitazione degli ospedali psichiatrici nell'Italia meridionale (Patti, Di Cara); si ricostruisce il dibattito degli psichiatri attorno alla legge Mariotti (1968), secondo una prospettiva di storia delle idee (Favaretto). Tra i maggiori meriti del lavoro vi è la presentazione di fonti primarie che hanno permesso agli aa. di affrontare temi poco (o per niente) battuti, come la patologizzazione della sessualità infantile, argomento del saggio di Benetti che esamina l'attività di Luisa Levi tra il 1928 e il 1962, anni in cui la psichiatra torinese mise in discussione categorie nosografiche come quella di prostituta predestinata e evidenziò gli effetti negativi della repressione e dell'assenza di un'educazione sessuale. Anche il saggio di Milazzo, che apre la seconda sezione, si rivolge in modo originale all'infanzia, esaminando gli esperimenti di psicoturgia condotti da Giacchi nel manicomio di Cuneo. Risulta poi d'interesse il confronto tra modelli di genere, rappresentazioni della mascolinità, criminalità e follia. Ne parlano i lavori di Manetti e Sortino, dedicati il primo ai casi maschili di paralisi progressiva nel manicomio di Santa Maria della Pietà a Roma e il secondo agli uxoricidi ricoverati nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto. Mamone propone un proficuo intreccio tra virilità, psicopatologia e trauma di guerra nel contesto del conflitto italo-turco. Altro tema trattato è quello della pericolosità: verso gli altri (Čeč e D'Alessio) e verso se stessi (Occhini).

La terza sezione accompagna proposte metodologiche (Ferraro) alla trattazione di fonti esemplari (Cennini), rende conto della mole documentaria emersa dal progetto *Carte da legare* (Mambrini), si addentra nei fondi liguri (Ottani e Peloso) e romani (Fusco). Un ultimo sondaggio è riservato da Veronica Bagnai Losacco all'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico di Maggiano (Lucca), la cui serie delle «module informative» restituisce uno spaccato della gestione manicomiale e della cura della malattia mentale prima dell'introduzione della cartella clinica.

Chiara Fantozzi

Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista* (2 voll.), Milano, Mursia, 1947 pp., € 95,00

Tante braccia per il Reich! è un lavoro collettaneo curato da Brunello Mantelli di importante solidità scientifica che affronta il tema della deportazione operaia dall'Italia nella Germania nazista nel biennio 1943-1945. La ricostruzione di quelle drammatiche vicende occupa due volumi e impegna 13 ricercatori: il primo volume affronta il contesto europeo, il reclutamento di lavoratori dal torinese, da Genova e provincia, dal milanese, dal litorale adriatico, dall'Emilia e dall'Imolese; il secondo è dedicato al reclutamento di lavoratori dalla Toscana, dalle Marche, dall'Umbria, da Roma e dal Lazio, con un approfondimento sui detenuti italiani mandati a lavorare nell'industria chimica del Terzo Reich.

Questi due libri forniscono, colmando un significativo ritardo storiografico, il primo grande quadro di insieme della deportazione operaia italiana, tema sul quale sono state prodotte tante e valide ricerche locali ma mai una sistematizzazione e una visione di insieme così accurata.

Padroneggiando una poderosa molteplicità di fonti, analizzate con metodo rigoroso, nell'opera si mostra come l'impiego di manodopera straniera abbia rappresentato, per la Germania nazista, uno strumento fondamentale per sostenere l'economia di guerra. Milioni di lavoratori provenienti in gran parte dai paesi occupati, ma anche da quelli alleati, furono utilizzati ai fini della produzione bellica tedesca. Centinaia di migliaia di lavoratori italiani erano già stati inviati in Germania per diventare braccia al servizio del Reich fin dal 1938, quando l'Italia fascista era alleata di Hitler. Il reclutamento divenne, poi, forzato nei venti mesi dell'occupazione tedesca dell'Italia, tra il 1943 e il 1945, quando la deportazione si trasformò in un percorso di brutale sofferenza nel quale si mischiarono lavoro coatto, logica di guerra totale, psicologia razziale, sindrome del tradimento e sfruttamento schiavistico in una miscela di morte e dolore testimoniata dai tassi di mortalità.

I volumi restituiscono la minuziosa ricostruzione del fattivo aiuto alla deportazione prestato dalle milizie, dai sindacati e dalle istituzioni della Rsi, attraverso retate improvise nelle città, rastrellamenti delle zone attraversate dal fronte e precettazioni di contingenti operai delle fabbriche. Questo tema rappresenta un elemento di particolare rilievo perché non solo consente di riposizionare al centro della storia di quel tragico biennio le responsabilità dei fascisti repubblicani accanto a quelle dell'occupante tedesco, ma anche perché permette di gettare uno sguardo sul sistema di potere policentrico del regime nazista e del suo sistema di occupazione.

L'opera costituisce un tassello davvero importante nella ricostruzione della storia dell'Italia nella seconda guerra mondiale che spinge a riflettere sulla necessità che la deportazione dei lavoratori italiani diventi uno dei pilastri fondativi della memoria della Repubblica, accanto alla Resistenza, alla deportazione politica e a quella ebraica, all'internamento militare e alla prigionia di guerra.

Edmondo Montali

Andrea Martini, Federico Melotto (a cura di), *Un carcere, un assalto. Repressione fascista, gappismo e Resistenza a Verona*, Roma, Viella, 304 pp., € 25,00

Martini e Melotto sono due studiosi giovani, ma già affermati nel campo degli studi sulla transizione postbellica e il fascismo. Il volume da loro curato propone di approfondire l'assalto partigiano al carcere giudiziario degli Scalzi di Verona (17 luglio 1944), che portò alla liberazione del sindacalista Giovanni Roveda. Grazie all'accurata contestualizzazione, esso offre molto di più di quanto il titolo lascerebbe pensare. L'episodio è ricostruito da R. Bonente attraverso le biografie dei sei partigiani che ne furono protagonisti, tracciando un profilo del gappismo del tutto peculiare, diverso da quello delle grandi città, più propenso al sabotaggio che all'attentato. M. Zangarini provvede poi alla cronaca puntuale dell'assalto e delle successive indagini, inseriti nella storia della resistenza veronese, caratterizzata dalla forte presenza fascista; da tre diversi Cln che si succedono in pochi mesi; dai non facili rapporti con la missione militare Rye. Si sofferma infine sulle narrazioni offerte da due protagonisti, Roveda e Zampieri, mostrando come la seconda, assai meno epica, sia rimasta a lungo e ingiustamente sottotraccia.

Fondamentale anche il contributo di O. Domenichini, che ripercorre le vicende dei partigiani, dei fascisti e dei militari reclusi a Verona attraverso i loro carteggi privati. Ne emerge un quadro molto variegato: i timori e la condanna di Ciano, le illusioni dei gerarchi «traditori» del 25 luglio, il sospiro di sollievo di Cianetti; ma anche la scarsa disponibilità a mettere in discussione il duce e il fascismo, e il forte afflato religioso. Interessante è il confronto con il comportamento dei funzionari di più basso livello, che si producono in una poco edificante sequela di lamentele e richieste. E ancora con i militari le cui lettere, sobrie e prive di piaggeria verso il regime, appaiono improntate al senso del dovere e della patria.

La storia del carcere come edificio è ricostruita nel lungo periodo da V. Rainoldi, mentre A. Martini ne parla come luogo di memoria, coi suoi pieni, legati soprattutto alle annuali celebrazioni del 17 luglio, e i suoi vuoti, in particolare dopo la demolizione della struttura. M. Franzinelli, N. Da Lio e S. Peli allargano il quadro, confrontando l'esperienza veronese con altre forme di carcerazione pre e post fascista. Da Lio propone una storia sociale delle carceri italiane, sottolineandone la periodizzazione sfasata rispetto a quella politica; Franzinelli evidenzia le specificità della fase repubblicana, segnata dal «policentrismo repressivo»; Peli fa emergere le peculiarità del caso veronese: l'obiettivo nazionale (Roveda non è legato alla resistenza locale) e il notevole tributo pagato dai partigiani (due morti e altri feriti; l'episodio segna di fatto la fine del gappismo veronese).

Il volume offre un contributo significativo sia alla storia della Resistenza che a quella carceraria, mostrando l'opportunità di un approccio interdisciplinare e trasversale e come i carotaggi locali possano offrire chiavi di lettura importanti per una ricostruzione non retorica né polemica della lotta di Liberazione.

Mirco Carrattieri

Federica Maveri, *Donne Inquiete. Cattoliche nel primo Novecento*, Prefazione di Edoardo Bressan, Roma, Studium, 308 pp., € 28,50

Donne inquiete (tesi di dottorato dell'a.) indaga le origini e gli sviluppi del femminismo cattolico milanese nel periodo compreso tra il primo Congresso femminista cristiano (1901) e la nascita della Gioventù femminile di azione cattolica (1918).

Attraverso una ricca bibliografia di riferimento, la consultazione di alcuni fondi archivistici, ma soprattutto lo spoglio di numerosi periodici, l'a. contribuisce a delineare le «due anime» del femminismo milanese e a ricostruire il profilo delle figure più significative del movimento, collegate a due riviste: da una parte c'era «L'Azione muliebre», che virava in direzione conservatrice sotto la direzione della contessa Elena da Persico; dall'altra la rivista sorta con il Fascio democratico femminile, «Pensiero e Azione», fondata e diretta da Adelaide Coari. Sullo sfondo, sono opportunamente richiamati gli elementi che ne accompagnarono gli sviluppi: l'intensa pratica caritativa, la ripresa della spiritualità francescana, gli influssi della teosofia, la temperie modernista e l'ondata antimodernista, che nel 1908 portò alla chiusura di «Pensiero e azione».

Dichiarare apertamente di voler contribuire a smentire una vulgata storiografica, cioè l'«antifemminismo dell'istituzione ecclesiastica» (p. 11), consente all'a. di rivisitare alcuni indirizzi di ricerca autorevoli, come quello di Paola Gaiotti, responsabile di essere giunta a «considerare il modernismo come l'anticipazione di quelle istanze di emancipazione femminile e, più in generale, di rinnovamento della Chiesa, che solo il Concilio vaticano II avrebbe poi accolto» (p. 14). Alla studiosa cattolica sarebbe quindi attribuito il demerito di aver reso icone alcune femministe «incomprese dalla Chiesa, che le aveva ritenute troppo vicine alle posizioni moderniste» (p. 16) – come la Coari e Antonietta Giacomelli – e di aver lasciato in ombra chi aveva «avuto il 'difetto' di rimanere troppo legata alle gerarchie ecclesiastiche» (*ibid.*), come Armida Barelli.

Il saggio si propone pertanto di concorrere ad aggiornare anche la «storiografia sul modernismo», che «tende ancora spesso a privilegiare l'aspetto disciplinare della crisi, con il rischio, soprattutto per gli studi più attenti al mondo femminile, di avallare distinzioni di tipo manicheo tra «buoni» e «cattivi», tra le donne moderniste, vittime, e i loro «accusatori», sempre uomini, e per di più appartenenti alla gerarchia» (p. 18): sono allora chiamati in causa gli studi di Lorenzo Bedeschi, che definì la Giacomelli un'«apologeta della salvezza cristiana anche fuori dalla chiesa giuridica» (p. 204).

Tuttavia, nonostante un affermato intento revisionista, l'esito storiografico conferma i risultati delle ricerche che da tempo hanno individuato due tendenze all'interno del movimento cattolico. La novità sembra forse risiedere in un intento «giustificatore» dell'antimodernismo: non tanto attraverso una lettura storiografica più ampia che, tramite categorie non ideologiche, comprenda la funzione storica importante esercitata da figure come Armida Barelli, quanto piuttosto rivalutando in sé l'atteggiamento di lotta al modernismo, assumendone il punto di vista.

Daria Gabusi

Luciano Mecacci, *Besprizornye. Bambini randagi nella Russia sovietica (1917-1935)*, Milano, Adelphi, 274 pp., € 22,00

«Torme di bambini, abbandonati, pittoreschi e coperti di stracci vanno a zonzo, corrono, stanno seduti per le strade» – scriveva Joseph Roth durante il suo viaggio in Russia nel 1926 (p. 22). I *besprizornye* erano i bambini abbandonati, potremmo dire con linguaggio di oggi i «bambini di strada», che in seguito alla guerra, alla Rivoluzione, alla carestia popolavano le città sovietiche negli anni '20. Si trattava di un fenomeno imponente che riguardò, nel periodo 1921-1923, tra i 4 e i 7 milioni di minori.

È una pagina di storia sovietica che è stata oggetto negli ultimi trent'anni, sia in Russia che a livello internazionale, di numerosi studi. Non sono ignorati da Luciano Mecacci che con questo libro, tuttavia, offre un contributo originale a partire dalle conoscenze e dalle competenze proprie del suo profilo scientifico. L'a., infatti, già ordinario di psicologia generale alla Sapienza e all'Università di Firenze, oltre che per le sue ricerche sperimentali, è noto per gli importanti studi di storia della psicologia. In modo particolare si è interessato di psicologia sovietica, cui ha dedicato lavori fondamentali soprattutto su Lev Vygotskij.

Il tentativo – riuscito – di Mecacci è stato di descrivere il mondo dei *besprizornye* «attraverso i loro pensieri, il loro linguaggio, le loro emozioni e i loro affetti» (p. 15). Le testimonianze degli stessi minori e dei loro educatori, come anche le relazioni degli studiosi o i racconti degli scrittori, sono utilizzati per tracciare il quadro di un universo di marginalità: «dalla fuga all'accattonaggio e al furto, dalle manifestazioni di aggressività e di autodistruzione alla vera e propria violenza psichica e fisica (fino all'omicidio), dalla prostituzione al consumo di droghe» (*ibid.*). La fame è un tema ricorrente e dominante. Non manca neanche il Gulag, dove, a partire dalle Isole Solovki, furono internati i minori abbandonati.

I *besprizornye*, negli anni '20, destavano l'attenzione di settori della classe dirigente. Intensa era l'attività scientifica, pedagogica, pubblicistica, letteraria rivolta allo studio delle condizioni di vita dei minori abbandonati. Poi, dopo il decreto del 31 maggio 1935 che dichiarava il fenomeno liquidato, il tema diventò tabù. Tuttavia, alla dichiarazione non corrispondeva la realtà: collettivizzazione e carestia avevano generato nuovi *besprizornye*. La guerra ne avrebbe provocato una nuova ondata.

La vicenda di milioni di *besprizornye* costituisce un fenomeno non secondario, e forse ancora da valutare in tutti i suoi aspetti, della storia dell'Urss. Essi hanno costituito uno dei volti della società sovietica, in cui hanno operato milioni di cittadini segnati dall'esperienza dell'abbandono e della strada vissuta nell'infanzia e adolescenza: «chi capita qui rimarrà segnato per sempre», scrivevano nel 1920 due piccoli (p. 73). Il libro permette di scendere nel vissuto di questi minori. Non manca un messaggio di empatia, senza sentimentalismi. Lo esprimono le parole di Marc Chagall, il quale si era impegnato a coinvolgerli nella pittura: «Che ne è stato di voi, miei cari bambini? Mi si stringe il cuore quando vi ricordo» (p. 23).

Adriano Roccucci

Raffaella Milano, *I figli dei nemici. Eglantyne Jebb. Storia della rivoluzionaria che fondò Save the Children*, Milano, Rizzoli, 239 pp., € 19,00

Da circa un quindicennio la storiografia ha esplorato il ruolo del movimento femminista durante il primo conflitto mondiale, mettendone in luce l'attivismo pacifista, la lotta per il disarmo e nuove relazioni internazionali, il contributo alle attività di carattere umanitario. Inscrivendosi in questo quadro, l'agile volume di Raffaella Milano ricostruisce la biografia di una personalità di assoluto rilievo, Eglantyne Jebb (1876-1928), cofondatrice nel 1919 di Save the Children.

Unendo ricerche archivistiche e l'analisi della letteratura secondaria, l'a. ricostruisce con cura il contesto sociale in cui cresce la giovane Jebb e le sue esperienze di formazione (gli studi sulla povertà, la missione per i rifugiati nei Balcani nel 1913, le rassegne sugli effetti della guerra nei paesi nemici redatte per il «Cambridge Magazine») che permisero alla attivista di entrare in contatto con la povertà giovanile, la violenza della guerra, i profughi, la fame e di cogliere l'importanza della pedagogia e l'inadeguatezza dell'assistenzialismo delle *charities*. La lotta contro il blocco navale dell'Intesa, inizialmente intrapreso con il Fight the Famine Council, sfociò – con la sorella Dorothy – nella costituzione di Save the Children Fund, nata per salvare il maggior numero possibile di bambini tedeschi dalla morte per inedia («i figli del nemico»), attività che venne in seguito estesa ai bambini di diversi paesi dell'Europa centro-orientale.

Si trattò di un'azione umanitaria animata dalla volontà della ricerca della pace e del superamento dei nazionalismi, perseguita con determinazione e pragmatismo. In questa prospettiva l'a. ricostruisce il problema della raccolta dei fondi, la faticosa creazione di una rete organizzativa internazionale e i tratti decisamente moderni che Eglantyne impresso a Save the Children: campagne pubblicitarie volte a colpire l'opinione pubblica, programmazione e organizzazione scientifico-manageriale degli aiuti, professionalizzazione degli operatori, sovranazionalità e imparzialità, adozioni a distanza, reciprocità e auto-aiuto, scelta accurata dei collaboratori, capacità di federare le associazioni esistenti e di superare steccati di natura politica e religiosa, come testimonia l'inedito sostegno che Benedetto XV accordò all'organizzazione.

Jebb riuscì a «pensare in grande» e a realizzare una «realità utopica», ponendo al centro dell'agenda politica l'assistenza e i diritti dell'infanzia, dapprima attraverso la fondazione de «l'Union internationale de secours aux enfants» (1920) con sede a Ginevra e, in seguito, attraverso la redazione della Dichiarazione dei diritti dell'infanzia, riconosciuta dalla Società delle Nazioni (1924) – tappe che l'a. valorizza, evidenziandone l'importanza sul lungo periodo e instaurando opportuni collegamenti con la più stretta attualità. Nel tratteggiare una «impresa» di successo, attraverso lettere, testimonianze e memorie l'a. esplora anche la dimensione intima di Jebb, restituendo ai lettori la complessità della sua personalità, le contraddizioni, gli apporti culturali ed ideali che sostennero la sua intensa esistenza.

Matteo Ermacora

Fabio Milazzo, *Una casa di custodia per maniaci pericolosi. Storia del manicomio di Racconigi dalle origini al fascismo (1871-1930)*, Cuneo, Primalpe, 316 pp., € 20,00

Il lavoro di Fabio Milazzo si inserisce nel novero degli studi sulla follia che, da qualche anno, ha conquistato un rinnovato interesse da parte degli storici. L'a., uno storico che svolge attività di ricerca presso l'Istituto della Resistenza di Cuneo, ha il merito di colmare un vuoto della ricerca manicomiale italiana, narrando circa sessant'anni di storia del manicomio di Racconigi (Cn), uno dei tanti nosocomi di «periferia» del Regno, ma non per questo meno rilevanti per la storia e per le storie umane a esso tragicamente collegate. La ricerca si snoda in cinque capitoli, ma sono identificabili tre parti che corrispondono, grosso modo, ai periodi in cui il nosocomio è stato amministrato da tre alienisti (E. Toselli, O. Giacchi, C. Rossi) che, di fatto, ne hanno segnato l'evoluzione.

Interessante è il primo capitolo del volume che ricostruisce la nascita dell'istituto. A differenza di altri nosocomi per folli nati nello stesso periodo, quello di Racconigi nasce come «casa di carità» per poveri infermi, inserendosi nella schiera delle opere pie che avevano la duplice funzione di fungere da ente di accoglienza per indigenti e da istituto coattivo. Sul labile confine tra «assistenza e repressione» di questi istituti, M. Foucault riteneva che le case di assistenza per vagabondi e alienati fossero in realtà degli istituti parapenali in cui, per mano di ordini religiosi finanziati dalla borghesia, si metteva a punto un sistema di controllo che si collocava al confine tra la morale e la penalità. Il testo di Milazzo coglie questa ambiguità di fondo nella genesi dell'istituto della provincia di Cuneo e, attraverso un dettagliato utilizzo delle fonti consultate, ne racconta l'evoluzione dei primi anni, riuscendo anche a rendere la lettura piacevole nonostante si tratti per lo più di fonti «istituzionali».

Il merito del lavoro sta proprio in questo: ogni capitolo, ogni paragrafo è documentato e arricchito da tabelle che consentono una ricostruzione fedele della storia dell'istituto, ma anche delle patologie mentali degli internati da cui è possibile cogliere i mutamenti del tessuto sociale all'interno del manicomio e anche i «progressi» della psichiatria nel corso degli anni.

Uno spazio adeguato è assegnato allo studio delle terapie che, in molti casi, risultano simili a quelle adottate in altri manicomi. Ciò dimostra come la psichiatria italiana, ancora scienza poco matura per diverse ragioni, si muovesse all'unisono nella cura di alcune patologie mentali, spesso con risultati effimeri o poco edificanti. In definitiva questa ricerca è di valore e di grande interesse in quanto coglie aspetti essenziali sia della storia «istituzionale» del manicomio che della storia sociale degli internati, grazie a un sapiente utilizzo delle numerose cartelle cliniche consultate. Tutto questo grazie all'opera certosina, appassionata e scrupolosa di uno studioso di cui si sentirà certamente parlare in futuro.

Oscar Greco

Enrico Miletto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 343 pp., € 18,00

Questo libro è composto da due parti, due ricerche complementari, ma distinte, che l'a. comprende in un unico volume volendo rappresentare la sorte di una categoria nazionale, quella degli italiani, nei territori attribuiti alla Jugoslavia nel primo decennio del dopoguerra. La prima parte è dunque dedicata alla difficile condizione degli italiani residenti nella Zona B del Territorio Libero di Trieste, amministrata dalle autorità jugoslave. Dopo la rottura dei rapporti fra Tito e Stalin, nel giugno del 1948, la Jugoslavia perde l'appoggio diplomatico sovietico e vede inevitabilmente svanire il sogno di ottenere il controllo di Trieste. Quest'area diventa dunque l'ultima frontiera, il terreno dove Jugoslavia e Italia si giocano tutte le carte, diplomatiche ma anche di «guerra sporca», pur di ottenere il sopravvento. In uno scenario di rivolgimenti sociali, difficoltà economiche e pressioni politiche, la popolazione è costretta a schierarsi e buona parte degli italiani finiscono per scegliere l'esilio, dopo l'attribuzione definitiva del territorio alla Jugoslavia nel 1954.

Altrettanto e forse più drammatica è la vicenda dei circa 3.000 comunisti italiani che scelgono di trasferirsi in Jugoslavia dopo la firma del trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947, dando vita al cosiddetto «controesodo». Sono in gran parte operai dei cantieri navali di Monfalcone, ma anche artisti, intellettuali o semplici attivisti provenienti da tutto il paese, i cui puri ideali finiscono per scontrarsi con una realtà dura e inaspettata. La Jugoslavia del dopoguerra non è un paradiso socialista: vive difficoltà strutturali notevoli ed è ancora viva la diffidenza verso gli italiani a causa della dura occupazione subita negli anni precedenti. La situazione poi si aggrava irrimediabilmente quando, dopo la rottura tra l'Urss e la Jugoslavia, i nuovi arrivati, legati al Pci, scelgono di mantenersi fedeli all'alleanza con Stalin, dando vita a veri e propri tentativi di resistenza anti-jugoslava. Qui l'a. tratteggia abilmente una serie di biografie esemplari. L'estrema fedeltà ideologica porta alcuni di loro a passare quasi senza soluzione di continuità attraverso tutte le tipologie di violenza carceraria della prima metà del '900: dal confino fascista ai campi nazisti fino all'internamento «rieducativo» del sistema concentrazionario jugoslavo. Sono parabole drammatiche, che raccontano il coraggio, la coerenza, ma anche la violenza spietata che le grandi ideologie del secolo scorso hanno messo in campo.

In definitiva, si tratta di un importante lavoro di ricerca, la cui unica pecca sta nell'uso di fonti esclusivamente italiane: testimonianze di esuli o di reduci dalla prigionia, documenti prodotti da enti governativi o legati al Pci; in tutti i casi si tratta di fonti pregiudizialmente anti-jugoslave. Manca invece il punto di vista jugoslavo: le ragioni di politiche più o meno oppressive restano sempre sullo sfondo, quasi frutto di una speciale ferocia, comunque impossibili da comprendere.

Eric Gobetti

Rana Mitter, *Lotta per la sopravvivenza. La guerra della Cina contro il Giappone 1937-1945*, Torino, Einaudi, xx-476 pp., € 34,00 (ed. or. London, Allen Lane, 2013, traduzione di Piero Arloglio e Santina Mobiglia)

Pubblicato otto anni fa, il libro di Rana Mitter è uno dei lavori più significativi della rilettura della guerra della Cina contro il Giappone in atto da tempo tanto nella storiografia sulla Cina quanto in quella relativa al secondo conflitto mondiale. Come ricorda l'a., per troppo tempo la centralità della guerra è stata oscurata dalla vittoria comunista nel 1949, mentre il ruolo della Repubblica di Cina nel conflitto globale è stato considerato quello di un comprimario, nonostante l'importanza del fronte cinese nell'impegnare l'esercito giapponese a vantaggio degli Alleati. La comprensione della guerra di resistenza della Cina è stata, d'altronde, una vittima della guerra fredda che ha fortemente influenzato il modo di guardare alla storia contemporanea della Cina e di tutta la regione, facendo dimenticare il contributo cinese nella lotta contro il fascismo e nella vittoria degli Alleati, nonostante questa memoria sia viva nella Cina di oggi, per quanto inevitabilmente manipolata dalla propaganda patriottica governativa.

Sulla base di uno studio accurato delle fonti disponibili, dagli archivi nazionali e locali cinesi ai diari di Chiang Kai-shek e di altre personalità, Mitter costruisce un affresco storico esaustivo, che spazia dall'analisi degli eventi politici e militari, dalla narrazione dell'esperienza e della visione dei tre protagonisti (Chiang Kai-shek, Mao Zedong e Wang Jingwei, il leader nazionalista che scelse di guidare il governo collaborazionista a Nanchino) all'impatto del conflitto sul piano sociale e culturale cinese, riconoscendone – in linea con la storiografia cinese degli ultimi decenni – il significato di passaggio epocale per la nascita della Cina contemporanea. Difficile non concordare con l'a. che l'esperienza drammatica dell'occupazione e della resistenza plasmò in modo significativo la cultura politica e il *modus operandi* della classe dirigente e ridisegnò le dinamiche sociali e la mentalità collettiva.

Uno dei contributi più significativi del lavoro di Mitter è quello di portare l'analisi dei principali processi storici cinesi contemporanei sulle aree interne della Cina, a partire dal Sichuan e dalla città di Chongqing, capitale di guerra del 1938, e vittima di uno dei più cruenti bombardamenti del conflitto, fino allo Henan, devastato dalla carestia. È in queste aree rurali e sottosviluppate, destinazione di milioni di rifugiati che il processo di *state building* e di costruzione di una moderna identità nazionale subirono una decisa accelerazione, gettando le basi per gli sviluppi successivi anche dopo il 1945.

Altro pregio del volume è di collocare l'analisi della guerra nella complessità del quadro internazionale, sottolineando la capacità del governo nazionalista e in particolare di Chiang Kai-shek di perseguire gli interessi cinesi pur all'interno di una relazione con gli Alleati caratterizzata da perdurante sfiducia e diffidenza nei confronti della Cina.

Laura De Giorgi

Marco Mondini, *Tutti giovani sui vent'anni. Una storia degli alpini dal 1872 a oggi*, Milano, Mondadori, 238 pp., € 22,00

L'a. già in precedenza si è occupato della storia degli alpini. Questa sintesi, di piacevole lettura e destinata ad un largo pubblico, introduce un tema originale: il libro vuole rappresentarci il «mito» degli alpini, di come è nato, si è diffuso, consolidato, e di quale ruolo abbia svolto nella società italiana malgrado i cambiamenti che l'hanno investito e le diverse declinazioni di cui è stato oggetto. L'a. sceglie un filo rosso con cui legare la costruzione della cittadinanza (e del cittadino), il servizio militare e la coscrizione obbligatoria fin dagli albori dell'Italia unita. Non a caso il libro termina quando la funzione mitopoietica degli alpini si esaurisce alla fine del secolo scorso dopo l'abolizione della leva di massa, pur svolgendo il corpo ancora un ruolo significativo e riconosciuto professionalmente nelle missioni di *peacekeeping* all'estero.

Punto di partenza è una domanda: come mai, in un paese così poco incline alla glorificazione militare e abituato a tante delusioni vissute dai suoi eserciti, gli alpini rappresentano un'eccezione duratura nella sensibilità collettiva? Il loro mito fondativo per di più ha il suo battesimo nella tragica sconfitta di Adua, in un'avventura coloniale così poco montanara e così poco vicina alla specializzazione di questo corpo (cosa che si ripeterà in Libia e nel dramma della campagna di Russia). Con la rappresentazione e la comunicazione eroiche successive alla sconfitta in Africa, gli alpini, pochi anni dopo la loro fondazione, diventano così il prototipo delle qualità popolari che – tipiche della gente di montagna – dovrebbero essere di modello per l'italiano: il senso profondo del dovere, la solidarietà comunitaria (familiare) derivante dal reclutamento territoriale, la resistenza fisica e morale, il senso pratico, il rispetto delle gerarchie sostanziali di merito.

Assistiamo all'iniziale costruzione di una retorica dell'eroe popolare antiretorico, fortemente attrattiva e riconoscibile in termini identitari. Un modello ben tratteggiato dall'a. nei suoi passaggi fondamentali nella parte centrale del libro, cui molti, soprattutto intellettuali ed ex ufficiali, contribuiranno in modi e intenti diversi, da Monelli a Jahier, da Bedeschi a Revelli, da Rigoni Stern a Meneghello. Manca – forse inevitabilmente, vista la rarità di scritture popolari – una visione della percezione che dal basso si poteva avere di questa mitologia e di questa esperienza. Dopo la prima guerra mondiale, la fondazione dell'Associazione nazionale degli alpini, composta da reduci e poi anche da ex coscritti, che con la «guerra bianca» avevano visto coagularsi il mito nella capacità di resistenza e di sacrificio, rappresenta un caso unico in Europa per dimensioni, qualità e continuità di azione.

L'Ana, in forme diverse, veicolerà la promozione di un ruolo ecumenico degli alpini, anche in pace, attraverso uno degli elementi costitutivi del mito, là dove il borghese, ufficiale di truppa e di complemento, si incontrava con il valligiano coscritto, in un afflato interclassista in cui però i ruoli erano ben definiti e solo con la seconda guerra mondiale sarebbero stati messi in discussione.

Pietro Causarano

Luciano Monzali, *Guerra e diplomazia in Africa orientale. Francesco Crispi, l'Italia liberale e la questione etiopica*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 162 pp., € 16,50

L'agile libro si presenta come analisi del periodo precedente a quello che l'a. ha analizzato in un suo precedente lavoro, *L'Etiopia nella politica estera italiana: 1896-1915* (Parma, 1996). Si tratta di uno studio basato per lo più sulle fonti pubblicate dei documenti diplomatici italiani, in parte su quelle di altri paesi e in minima parte su fonti archivistiche. Dopo un capitolo di introduzione storiografica, in cui si sottolinea sulla scorta di vari autori che l'imperialismo ottocentesco non era in contraddizione con i nazionalismi europei (e dunque neanche con il Risorgimento), «quanto piuttosto la diretta conseguenza del consolidarsi e del rafforzarsi degli Stati nazionali» (p. 2), l'a. si concentra ad analizzare in maniera dettagliata tutte le vicende che portarono l'Italia di Crispi alla disfatta di Adua.

L'approccio dell'a. è ecumenico, cioè sembra dare egual importanza a due stagioni di studi diverse: quella degli studiosi coloniali-colonialisti, come Mondaini, Zaghi e altri, che erano stati sostenitori dell'espansione italiana oltremare, e quella successiva che parte dagli anni '70 fino ai lavori più recenti, che però è nata contestando spesso in maniera esplicita quella prima generazione di studiosi. Se si va a scorrere il testo, si vedrà che in realtà il riferimento a uno Zaghi è molto più frequente che quello a un Del Boca. In questo approccio, l'a. non rappresenta la diversità di interpretazioni in gioco. Ad esempio, nella prima marcia su Adua (quella del 1890), leggiamo che Crispi di fronte all'iniziativa del generale Orero si trovò «davanti al fatto compiuto» (p. 37), mentre nella ricostruzione di Del Boca era lo stesso Crispi a mettere in atto un gioco delle parti col generale per spingerlo ad occupare Adua. Stesso discorso per un punto decisivo di crisi della politica africana, l'articolo XVII del trattato di Ucciali, che secondo la versione italiana stabiliva il protettorato sull'Etiopia: l'a. ci descrive un Menelik pretestuoso nel contestare il significato del testo (il che può darsi, ovviamente), mentre secondo vari storici la difformità del testo italiano da quello amarico era reale e nella vicenda ci fu una forzatura da parte italiana. Sarebbe insomma valsa la pena discutere meglio di orientamenti storiografici diversi.

Dall'analisi puntuale dei vari capitoli della storia diplomatica, sembrerebbe emergere una politica d'età crispina meno lineare e più contrastata di quanto si pensi. Molte erano le voci dissonanti (su tutti quelle di Antonelli e Sonnino, ma anche alcuni militari espressero contrarietà) e lo stesso Crispi, che pure aveva definito Depretis «borghese ed imbelles» (p. 24) appare ondeggiare, mentre il vero artefice delle forzature che portarono ad Adua è chiaramente Baratieri. Sembrerebbe un'immagine diversa da quella restituita da Labanca in *In marcia verso Adua*, ma forse è solo una sensazione di chi scrive, perché l'a. non lo esplicita. Sarebbe stato utile in questo senso un capitolo conclusivo che proponesse delle chiavi interpretative e situasse più chiaramente il lavoro nel quadro dei dibattiti storiografici.

Olindo De Napoli

Paolo Morando, *Prima di piazza Fontana. La prova generale*, Bari-Roma, Laterza, 381 pp., € 20,00

Definire i contorni precisi di uno sfondo consente la costruzione di un dispositivo interpretativo pertinente ed utile a meglio focalizzare l'immagine collocata in primo piano. È ciò che il volume di Paolo Morando si propone di fare, riuscendovi in maniera convincente.

Il libro ricostruisce in modo accurato e supportato da una pluralità di fonti (storico-archivistiche, giudiziarie, a stampa e di inchiesta parlamentare) le vicende relative agli attentati dinamitardi eseguiti a Milano il 25 aprile 1969 dalle cellule neofasciste di Ordine Nuovo ed alla conseguente, coeva, inchiesta degli organi giudiziari e di polizia che concentrarono la loro azione investigativa e penale su una pista anarchica rivelatasi, nel corso degli anni e dopo lunghi iter processuali, artefatta e fuorviante in relazione alla matrice degli attentati ed al loro reale significato politico.

Per le modalità operative utilizzate dai terroristi e per la forma e l'indirizzo impressi alle indagini dagli uomini della questura di Milano, gli attentati del 25 aprile presso il padiglione della Fiat alla Fiera campionaria ed all'Ufficio cambi della Banca Nazionale delle Comunicazioni della stazione centrale rappresentarono l'effettivo antefatto rispetto alla strage di piazza Fontana che si sarebbe consumata il 12 dicembre successivo. Le identiche cellule eversive neofasciste in azione; gli stessi funzionari di polizia ad investigare su esponenti dei gruppi anarchici; lo stesso tentativo di coinvolgimento di Giangiacomo Feltrinelli nell'inchiesta sulle bombe; il medesimo, sbagliato, indirizzo dato alle indagini che impedisce l'individuazione dei responsabili e dunque consente loro di ripetere a breve distanza gli attentati ai treni dell'8-9 agosto e poi del 12 dicembre.

Morando ricostruisce sviluppi e quadro storico dell'Italia di fine anni '60 e nel ricollocare la strage di piazza Fontana all'interno del lungo iter processuale che seguì gli attentati del 25 aprile ne sottolinea la congruente lettura politica indicata da Aldo Moro durante i giorni del suo sequestro ad opera delle Brigate Rosse: «I gravi fatti di Piazza Fontana a Milano – scrisse Moro nel suo memoriale –, che dettero inizio a quella che è stata chiamata strategia della tensione, ebbero un precedente [...] di minore gravità in occasione della Fiera di Milano. Ero quel giorno a Milano, proprio per la Fiera, e vidi le tracce della devastazione» (p. 302).

È il quadro storico della guerra fredda quello in cui si colloca la «piccola storia ignobile» che l'a. ricompone e che viene restituita con l'efficace taglio narrativo del giornalista. È in questo interno italiano che si affacciano alcune delle principali figure politiche ed istituzionali che saranno protagoniste di quel fenomeno decennale che non risconterà eguali nelle società europee a capitalismo avanzato e democrazia liberale del '900, ovvero un terrorismo di forma spuria composto da gruppi e cellule eversive di estrema destra coadiuvati da uomini di vertice ed ufficiali degli apparati di forza dello Stato.

Davide Conti

Emanuela Morganti, *Gabriele Galantara. Satira, editoria e grafica (1892-1937)*, Pisa, Pacini, 247 pp., € 18,00

Il volume indaga, sulla scorta di una vasta ricognizione archivistica, territori ancora ignoti della biografia del «socialista disegnatore» Gabriele Galantara – in genere associato ai fasti de «l'Asino», il settimanale satirico nato nel novembre 1892 – svelandone la personalità sfaccettata e l'impegno su molteplici fronti: la stampa, l'editoria libraria, la grafica editoriale, la cartellonistica, la propaganda per il Partito. E ha il merito di proporre un'analisi della sua opera condotta con gli strumenti della storia dell'arte, che consentono di leggere, al di là dei soggetti, anche stili e linguaggi figurativi.

Da questa angolatura, l'a. ricostruisce il contributo di Galantara alla messa a punto e alla diffusione del patrimonio iconografico e iconologico del socialismo italiano (nei suoi nessi con il socialismo internazionale) – con i libri e i periodici, ma anche con almanacchi, opuscoli, manifesti, volantini, cartoline, tessere – dal *topos* del «popolo in marcia» alla rivisitazione della *Marianne*. Individua i modi in cui egli rappresenta le figure del proletariato e del sottoproletariato, più spesso quello rurale e maschile, concentrandosi sul suo stato di disperante indigenza, dunque sulle ragioni delle sue lotte. Indugia sui motivi iconografici – la religione come oppio dei popoli, la corruzione del clero, il recupero dei valori cristiani, la figura di Gesù – che esprimono l'anticlericalismo di Galantara, anzi quell'intreccio tra anticlericalismo e cristianesimo socialista che porta alla rivisitazione della iconologia religiosa e della simbologia cristiana in chiave socialista. Colloca infine l'opera di Galantara all'interno della trama della cultura visiva del suo tempo, di cui si individuano i collegamenti, in termini di influenze e rimandi, sia con l'arte pittorica (per esempio la ritrattistica di Giovanni Boldini e Cesare Tallone, ma anche i lavori di Giovanni Segantini e Umberto Boccioni) sia con la produzione artistica industriale (la cartellonistica, la pubblicità, le arti decorative, la moda), vale a dire gli scambi e la dialettica alto-basso e quelli tra il piano, da una parte, dell'arte pura e dell'arte applicata, prive di implicazioni e matrici politiche, e il piano, dall'altra, dell'arte militante al servizio della causa del proletariato.

Rimangono alcuni punti controversi e in ombra, laddove le fonti si fanno più rade e il cimento interpretativo più arduo: sono quelli che riguardano la seconda parte della vita di Galantara, dal dopoguerra alla fase matura della dittatura, che ci interrogano prima sulla natura della sua fede socialista e poi sui suoi complessi rapporti con il fascismo, soprattutto quando egli, pur in regime di libertà vigilata dopo la detenzione al carcere di Regina Coeli, collabora al «Marc'Aurelio» con caricature, osserva l'a., mai del tutto «indigeste» al regime. Così come rimane irrisolta la questione dell'eredità di Galantara, in quel passaggio di testimone dalla sua scuola a quella dei giornali umoristici degli anni '30, dallo stesso «Marc'Aurelio» al rizzoliano «Bertoldo».

Irene Piazzoni

Michela Nacci, *Il volto della folla. Soggetti collettivi, democrazia, individuo*, Bologna, il Mulino, 237 pp., € 22,00

Il volume ripercorre la riflessione sulla psicologia delle folle che si sviluppa grosso modo fra la metà dell'800 e la Grande guerra. La ricostruzione storica è ispirata da una premessa contemporanea: poiché nell'età del populismo si dura gran fatica a comprendere le «folle», sostiene l'a., può avere senso tornare al dibattito ottocentesco e valutare se i suoi protagonisti non avessero per avventura compreso qualcosa che nel frattempo abbiamo disimparato.

Alla ricerca di queste suggestioni, l'a. considera dapprima le rappresentazioni letterarie della folla, da Poe a De Amicis, da Dostoevskij a Zola. Si sofferma quindi sui protagonisti della riflessione sulla psicologia delle folle – Taine, Tarde, Le Bon, Lombroso, Sighele i più noti, ma ce ne sono molti altri. E ripercorre poi i caratteri essenziali di quella riflessione, evidenziando in particolare le analogie fra gli schemi mentali che la guidavano e quelli che all'epoca venivano utilizzati per comprendere altri fenomeni sociali: la follia, il comportamento femminile, i caratteri nazionali, le razze.

La scelta di strutturare così la narrazione è forse la caratteristica del libro che più presta il fianco a critiche. Due, in particolare. Una certa ripetitività, innanzitutto: nella sua ricerca di analogie, l'a. riporta continuamente il lettore agli elementi di fondo della psicologia delle folle che ha descritto all'inizio della sua analisi. E in secondo luogo una – per così dire – innaturale coerenza della ricostruzione. Su questo punto, sia chiaro, il recensore non può pretendere di smentire l'a. Può però manifestare una sensazione: le convergenze che il libro descrive fra il discorso sulla psicologia delle folle e l'analisi degli altri fenomeni sociali, dalla follia alle razze, paiono un po' troppo complete. Il «sistema» si chiude troppo bene, insomma.

La valutazione complessiva del volume, a ogni modo, è positiva. La ricostruzione storica, ampia e puntuale, risolve varie questioni di primogenitura intellettuale e genealogia dei concetti. L'a. esamina poi con finezza i vari percorsi culturali e politici della psicologia delle folle, sottolineando più volte come la matrice potesse esser trovata in un difetto di individualismo conseguente a una modernità incompiuta, ma anche in un eccesso di individualismo derivante da una modernità troppo avanzata, e come il suo studio potesse sposarsi a scelte politiche reazionarie, conservatrici, liberali o socialiste.

Molto condivisibile mi sembra infine la premessa «contemporanea» del libro. Riportando il comportamento umano a radici biologiche, e postulandone quindi la sostanziale immodificabilità, la riflessione sulla psicologia delle folle è politicamente pericolosa. Si capisce allora perché sia stata poi abbandonata, o al più perseguita da irregolari come Elias Canetti. Ha ragione però l'a. a chiedersi se con l'acqua sporca non sia stato buttato via anche un po' di bambino: pericolosa o no, quella letteratura qualcosa coglieva. Dopo averla rinnegata, quel qualcosa non lo cogliamo più.

Giovanni Orsina

Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo. 1969-1980: il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*, Milano, Mondadori, 430 pp., € 24,00

Gianni Oliva è autore di tanti volumi di divulgazione storiografica, un genere, com'è noto, poco praticato in Italia e che vede, soprattutto, poco coinvolti gli storici di formazione accademica. Questa volta l'a. si cimenta con un'impresa difficile, quella di raccontare la storia dei diversi terrorismi che si sono susseguiti in Italia dalla fine degli anni '60. Il risultato è un volume corposo, che presenta punti di forza e al contempo non pochi elementi critici.

Vi è, innanzitutto, l'apprezzabile tentativo di inserire la vicenda del terrorismo e delle sue molteplici declinazioni in un contesto di lungo periodo. Non è scommessa da poco, se pensiamo che il volume è indirizzato a un vasto pubblico di lettori non specialisti. L'operazione in parte è riuscita, avendo l'a. fornito le linee essenziali del dibattito storiografico degli ultimi anni. Ci si può riconoscere o meno nelle scelte fatte – ad esempio, attraverso la divulgazione del paradigma del «paese mancato» – ma rimane, comunque, un punto di forza del libro quello di diffondere non solo la conoscenza storica, ma anche il dibattito più propriamente scientifico.

Il volume è costruito attorno a più capitoli ognuno dei quali legato a grandi temi. Appare non banale lo sforzo di inserire il terrorismo nel più vasto contesto internazionale della guerra fredda e delle sue ricadute in Italia. Allo stesso tempo, l'a. tenta continuamente di creare un collegamento con la storia sociale, richiamando le trasformazioni che si sono susseguite nei diversi decenni in cui è svolta la ricostruzione dei terrorismi.

Meno convincente è la strutturazione dei capitoli dove ci si addentra nella storia vera e propria del terrorismo. La narrazione, infatti, è schiacciata sulle cronache giudiziarie, divenendo, al contempo, subalterna ai canoni imposti dal giornalismo investigativo. La sezione dedicata al caso Moro, ad esempio, appare del tutto sproporzionata rispetto al resto del volume. Ne risulta indebolita sia la struttura storiografica che perde di spessore, sia l'equilibrio complessivo del volume la cui impalcatura subisce un'improvvisa torsione negli ultimi capitoli. Poco spazio viene concesso alla storia della lotta armata di sinistra, dalla seconda metà degli anni '70 al resto del decennio successivo. Sempre meno diventano i protagonisti della ricostruzione – partiti, istituzioni e società civile – che inevitabilmente s'inaridisce. Non è solo responsabilità dell'a.: se la storiografia trova difficoltà ad emanciparsi dall'influenza dei procedimenti giudiziari, per forza di cose anche la divulgazione storica ne risente. Il cinquantesimo anniversario della strage di piazza Fontana, anno in cui è stato pubblicato il volume, appare, anche in questa prospettiva, un'occasione mancata.

Guido Panvini

Stefano Orazi, *I garibaldini nelle Argonne. Tramonto politico di un mito*, Bologna, il Mulino, 272 pp., € 22,00

Nei giorni a cavallo tra il Natale del 1914 e la prima settimana del 1915 alcune centinaia di volontari stranieri, inquadrati nella Legione straniera francese, entrarono in combattimento nella zona della foresta delle Argonne per poi venire rapidamente ritirati dal fronte. Si trattava delle ultime camicie rosse che avrebbero servito sotto dei membri della famiglia Garibaldi.

Pur trattandosi di un'esperienza che, se inserita nelle vicende complessive del primo conflitto mondiale, risulta insignificante, la storiografia (soprattutto quella italiana) ci si è spesso confrontata. Questo perché, come suggerisce lo stesso a. nel sottotitolo, si trattò del tramonto di un mito di lungo corso che traeva le sue origini negli anni del Risorgimento: dopo il gennaio del 1915 nessun membro della famiglia Garibaldi avrebbe più guidato delle camicie rosse su un campo di battaglia, anche se non sarebbero mancati volontari in armi che si sarebbero richiamati a quella tradizione.

Come dicevamo, sono stati molti gli storici che si sono confrontati con queste poche centinaia di volontari. Tra gli italiani si devono senz'altro citare Eva Cecchinato e Matteo Stefanori, mentre tra i francesi è scontato ricordare i lavori di Hubert Heyriès. In tempi più recenti si deve segnalare il convincente studio di Marco Cuzzi. Ciascuno degli autori appena citati ha contribuito, da diverse angolazioni, a una maggiore conoscenza complessiva dell'esperienza di questi ultimi garibaldini. Lo stesso fa Orazi con questo suo volume integrando lavori degli studiosi appena citati con delle fonti sino ad oggi ignorate: le carte diplomatiche francesi. Ne emerge, e non potrebbe essere altrimenti, una ricostruzione che predilige il punto di vista transalpino e che ha in Camille Barrère (ambasciatore francese a Roma) un personaggio centrale.

Il saggio è diviso in sette capitoli che ripercorrono le vicende della spedizione garibaldina, dalla sua formazione nell'autunno del 1914 al suo scioglimento nella primavera successiva. Il volume è corredato da una ricca appendice documentaria nella quale l'a. ha raccolto alcune delle fonti da lui utilizzate per la stesura del saggio.

Ci pare che l'a., pur non stravolgendo le letture storiografiche di chi lo ha preceduto, riesca a far emergere almeno due elementi di un certo interesse. Il primo riguarda l'uso politico dei volontari italiani che venne fatto da parte delle autorità transalpine. In mesi incerti come quelli della neutralità italiana, il governo e le massime autorità militari francesi seppero valorizzare, a proprio uso e consumo, il contributo di poche centinaia di volontari italiani. Il secondo elemento, meno centrale nelle intenzioni dell'a. ma comunque interessante, riguarda il rapporto tra garibaldinismo e sovversivismo letto, ancora una volta, dalla prospettiva francese. Si tratta, come ha più volte sottolineato Eva Cecchinato nei suoi numerosi lavori, di un tema essenziale di tutte le vicende garibaldine tra '800 e '900.

Enrico Acciai

Elena Pala, *Brescia capitale della Repubblica sociale italiana. I notiziari della Guardia nazionale repubblicana*, Milano, Unicopli, 427 pp., € 30,00

Elena Pala, docente a contratto di Storia contemporanea presso l'Università di Milano, in questo volume pubblica per la prima volta l'edizione completa dei notiziari della Guardia nazionale repubblicana riguardanti il territorio bresciano. Ma non solo. Antepone alla trascrizione dei notiziari un corposo saggio di oltre cento pagine che ricostruisce, con dovizia di particolari – talvolta, forse, addirittura ridondanti – il contesto politico-militare, e quindi, di riflesso, anche sociale, della provincia di Brescia tra l'8 settembre 1943 e il 25 aprile 1945.

L'angolo di visuale, ovviamente, è quello provinciale. L'a. ne è perfettamente consapevole e, in un certo senso, lo rivendica perché lo considera il più adeguato a cogliere quei particolari che solo l'analisi minuta della documentazione «locale» può restituire. Infatti, sostiene l'a., se la storiografia sul fascismo di Salò annovera numerosi validi lavori di carattere generale, l'analisi in scala ridotta dei singoli contesti provinciali può ancora costituire un terreno fertile per gli storici. Considerazione, questa, del tutto condivisibile anche se un confronto più puntuale con le altre realtà provinciali, magari quelle limitrofe, avrebbe garantito un maggiore respiro storiografico.

Ad ogni modo, va sicuramente dato atto all'a. di essersi impegnata in un enorme lavoro di scavo archivistico. I notiziari, infatti, erano una tipologia documentaria importante ma non sufficiente e per questo ha deciso di utilizzare altri due fondi «di assoluto rilievo, per certi versi unici» (p. 8): le carte della Sezione autonoma di Brescia del Tribunale militare regionale di guerra della Repubblica sociale italiana, e della Commissione provinciale della Delegazione di Brescia dell'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo.

Il lavoro si proponeva, e, bisogna dirlo, in buona misura ci riesce, di ricollocare Brescia e il suo territorio al centro del quadro geopolitico della Repubblica sociale poiché sulle sponde del lago di Garda si è installato «un apparato politico, militare, amministrativo, giudiziario che ha governato un territorio ben più vasto della sola provincia di Brescia» (p. 8). Ne esce l'immagine di una provincia doppiamente militarizzata, per la presenza di due eserciti, quello repubblicano – che secondo l'a. non sarà mai «saldo, unitario e motivato» (p. 136) – e quello tedesco, sottoposta a controlli ferrei, quindi, ma allo stesso tempo teatro di un duello quotidiano tra l'autorità militare e le popolazioni locali intente, oltre che a sopravvivere, ad evitare gli obblighi di leva.

Infine, la ricerca ha il merito di mostrare come, al pari di molte altre realtà provinciali, i difficili mesi della Repubblica sociale segnano anche nel bresciano il lento e drammatico «cammino intrapreso da una popolazione alle prese con i lutti e i tormenti della guerra per lasciare il fascismo e avviarsi verso un antifascismo, magari debole e non ideologico, ma capace di fornire le basi di una riconquistata democrazia» (p. 138).

Federico Melotto

Jacopo Perazzoli, *Il socialismo europeo e le sfide del dopoguerra. Laboristi inglesi, socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi a confronto*, Milano, Biblion, 214 pp., € 20,00

Il libro rappresenta il secondo capitolo di una riflessione avviata dall'a. con il volume del 2016 *“Qualcosa di nuovo da noi s'attende”*. *La socialdemocrazia europea e il revisionismo degli anni Cinquanta* (Milano, Biblion).

In continuità con il lavoro precedente, l'a. propone un'analisi comparativa delle esperienze del Partito laburista britannico, della socialdemocrazia tedesca e del Partito socialista italiano. La scelta dei soggetti da indagare costituisce un primo elemento distintivo della ricerca: esaminando anche il Psi in riferimento alle correnti *mainstream* del socialismo europeo – nonostante le sue caratteristiche particolari e l'esclusione dall'Internazionale socialista – l'a. collega la traiettoria del partito di Nenni a un dibattito transnazionale sull'adattamento delle sinistre alle trasformazioni delle economie e delle società europee negli anni dello sviluppo postbellico, superando quindi gli approcci centrati principalmente sul problema dei rapporti con il Partito comunista.

Il libro è diviso in tre parti. Dopo un inquadramento generale del fenomeno del revisionismo socialista, le due sezioni principali sono dedicate all'atteggiamento dei socialisti nei confronti dei mutamenti del capitalismo e della costruzione del *welfare state* postbellico. A emergere, complessivamente, è l'immagine di partiti disposti sì a mettere da parte alcune delle loro parole d'ordine tradizionali (a cominciare dall'insistenza sulle nazionalizzazioni) ma non ad accettare passivamente le trasformazioni economiche e sociali. L'obiettivo, al contrario, era quello di governarle – sulla base di quel «primato della politica» nel quale Sheri Berman ha individuato il cuore della proposta socialdemocratica – utilizzando a questo scopo, senza esitazioni, tutti gli strumenti offerti dal moderno Stato democratico.

Sostenuta da una ricca bibliografia internazionale, la ricerca utilizza soprattutto documenti editi quali programmi di partito, atti di congressi, articoli e pubblicazioni di dirigenti socialisti (meno frequente è il ricorso all'interessante documentazione reperita dall'a. in vari archivi europei). L'obiettivo del volume è in effetti quello di «soffermarsi esclusivamente sulle riflessioni e sulle conseguenti elaborazioni programmatiche» (p. 12) dei tre partiti in questione.

Da questa impostazione risulta un po' sacrificata la dimensione dello scambio transnazionale e della circolazione di idee e programmi (questo secondo approccio emerge soprattutto nella terza parte del volume, dove si mostra, ad esempio, come la Spd aggiornò le proprie proposte di politica sociale sulla base dell'esperienza dei governi laburisti di Clement Attlee). Se al lettore può dunque restare questo piccolo rammarico, ciò non toglie che il volume rappresenti un riferimento estremamente utile per gli studi sulla storia del socialismo e dell'Europa postbellica.

Michele Di Donato

Stefano Picciaredda, Maria Paola Del Rossi, *Achille Grandi. Cattolico, sindacalista, politico*, Brescia, Morcelliana, 2018, 278 pp., € 24,00

All'interno del genere della biografia, che sta sempre più guadagnando spazio, è uscita questa fatica editoriale che, se forse non tratteggia nuovi elementi al percorso di Achille Grandi, contribuisce senz'altro a rivisitare in modo puntuale una importante figura del sindacalismo italiano, inquadrandola con sicura padronanza nel contesto storico.

L'affresco prende le mosse dalle «radici» (pp. 19-33), saltando – evidentemente per mancanza di fonti – il periodo della formazione, che si può leggere come un tirocinio sul campo per la precoce età dell'ingresso nel mondo lavorativo ma anche nella realtà della galassia cattolica, per la quale Grandi fu giornalista e propagandista. Questo affondo non serve a giustificare il sottotitolo del volume, la cui tripartizione peraltro non richiama la scansione della vita di Grandi, ma piuttosto ne sottolinea gli ambiti più significativi, che si distendono senza soluzione di continuità.

È tuttavia indubbio che l'esponente comasco abbia trovato nel mondo sindacale la vocazione decisiva. Dopo i primi passi mossi tra e con i lavoratori, ebbe infatti un ruolo di primo piano nel Sindacato tessile italiano, che lanciò la sfida al predominio socialista. Ancora più importante fu l'esperienza nella Confederazione italiana dei lavoratori, di cui Grandi fu tra i promotori nel processo costitutivo, divenendone anche segretario generale nel 1922.

Gli aa. rilevano la strenua difesa opposta dal leader della centrale «bianca» alla presione e alla violenza del fascismo, simbolicamente resa dalla rubrica – da lui voluta – *Il nostro martirologio*, che comparve su «Il Domani Sociale». In quest'ottica, si interpreta in modo convincente la contrarietà al riconoscimento giuridico del sindacato, se non accompagnato dal «rispetto più assoluto alla libertà di associazione» (p. 135). Non di meno è messo a fuoco il distacco dell'associazionismo cattolico organizzato, che indusse Grandi ad abbandonare la scena pubblica nel 1926. In parallelo, si dispiegò la sua attività politica nel Partito popolare italiano, di cui prefigurò, pur senza dipendenza, uno «scambio vitale di appoggi e aiuti reciproci» con la Cil (p. 154).

Alla luce di questo criterio, si spiega non solo il radicale contrasto al fascismo, ma anche l'impegno parlamentare – indagato per la prima volta in modo approfondito – a favore del mondo del lavoro. Dopo aver toccato il lungo periodo di «nascondimento» (pp. 187-195), squarciando i contatti avuti con il Movimento guelfo e la partecipazione alla fondazione della Democrazia cristiana, il saggio mette in luce il contributo al Patto di Roma, sostenendo convintamente l'unità sindacale. Questa tensione non fu peraltro incoerente con la spinta nella fondazione delle Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, di cui Grandi fu anche il primo presidente, per poi dedicarsi al ruolo di costituente, come «padre» della nuova nazione. In questo, fu, come viene ben evidenziato, «erede di una lunga tradizione, ma anche grande innovatore» (p. 267): un giudizio sintetico che si può pienamente sottoscrivere sulla base di questo lavoro riuscito.

Paolo Trionfini

Gian Piero Piretto, *Quando c'era l'Urss. 70 anni di storia culturale sovietica*, Milano, Raffaello Cortina, 2018, x-621 pp., € 39,00

A più di quindici anni dal suo *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche* (Einaudi, 2001) Gian Piero Piretto torna a tracciare un percorso attraverso la storia culturale sovietica. L'a. è uno slavista che nei suoi studi, sulla base di una strumentazione intellettuale sofisticata, ha saputo leggere in profondità la cultura russa. Il suo profilo scientifico si è affinato nella ricezione dell'insegnamento della scuola di semiotica delle culture di Mosca-Tartu, legata ai nomi di Jurij Lotman e Boris Uspenskij.

Lo studio della cultura visuale costituisce uno degli strumenti di analisi che permettono a Piretto di penetrare meccanismi comunicativi, strategie culturali, contenuti ideologici e messaggi propagandistici dell'universo sovietico. Il cinema, i manifesti, l'architettura, le riviste satiriche, le arti sono l'oggetto principale delle analisi del libro, che esamina il rapporto tra produzione intellettuale – dalle avanguardie al realismo socialista fino al dissenso degli anni '60 e '70 – e cultura di massa. L'a. procede lungo il percorso della storia culturale sovietica in dialogo costante con la migliore letteratura scientifica internazionale. Ne deriva il ricorso a chiavi interpretative raffinate utilizzate con originalità, come nel caso del riferimento al motivo carnevalesco di Michail Bachtin.

La storia culturale si misura con il *byt*, vale a dire la vita e le pratiche quotidiane, oggetto di investimento da parte del potere sovietico, inteso a introdurre un nuovo stile di vita. La costruzione di un mondo nuovo si rifletteva nel tentativo di trasformare lo spazio e il tempo. Così fu in epoca staliniana con i disegni di ristrutturazione dello spazio urbano, a partire da Mosca, le nuove città dell'utopia socialista, le grandi opere di costruzione di canali, gli interventi di trasformazione della natura. Ma anche il tempo subì analoghi processi di manipolazione con la trasformazione del presente tragico, segnato dal terrore, nella rappresentazione spettacolare di un roseo futuro del socialismo, reso prossimo, quasi presente, dall'arte e dalla propaganda, secondo un meccanismo di «laccatura del vero» (p. 178). L'a. definisce questa operazione di alterazione della realtà «carnevalizzazione staliniana» (p. 252), nel cui contesto Stalin poté dichiarare nel 1935 al congresso degli stacanovisti: «Vivere è diventato più bello, compagni, vivere è diventato più allegro» (p. 180). Il meccanismo della propaganda non era convincere, ma incantare.

La comparsa di nuove figure scandisce le tappe del percorso della cultura e del *byt* nei decenni post-staliniani: dai giovani anticonformisti, a Jurij Alekseevič Gagarin, «vero capolavoro della retorica propagandistica sovietica» (p. 406); dai poeti-cantautori degli anni '60 e '70, ai primi gruppi del rock sovietico. Come collocare in questo percorso affascinante e per molti versi illuminante la cultura umanistica, che dagli anni '20 ai '60 e '70, nonostante la parentesi staliniana, ha mostrato una vitalità sorprendente e una qualità di prima grandezza, resta un interrogativo a cui fa piacere pensare che Piretto possa rispondere in un suo prossimo lavoro.

Adriano Roccucci

Adriano Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, xxx-324 pp., € 32,00

«Quinto Stato», secondo Carlo Cattaneo, «stirpe disgraziata», secondo Enrico Ferri, nel corso dell'800 i contadini furono oggetto di una crescente, quanto controversa, attenzione da parte dei contemporanei. In un secolo caratterizzato da progressi dirompenti in ambito scientifico, lo studio della popolazione agricola fu una prerogativa dei governi pre e postunitari. Indagini sanitarie e rilevamenti statistici produssero una rappresentazione del mondo rurale a tinte fosche, ben diversa dal Risorgimento eroico e cosmopolita, in cui le ataviche condizioni di dipendenza padronale, sporcizia e superstizione si intrecciavano a endemici problemi di analfabetismo e sfruttamento minorile.

In diciotto agili capitoli, organizzati in tre sezioni analitico-tematiche, Adriano Prosperi esplora l'universo sociale dei contadini italiani a partire dalla categoria di «classe oggetto» (p. xi) coniata da Pierre Bourdieu. Data la quasi totale assenza di fonti dirette e la scarsità di fonti letterarie o iconografiche, l'a. adotta una prospettiva esterna: affidandosi agli scritti di coloro che osservarono da vicino la realtà delle campagne, dalla pianura padana al Mezzogiorno. Più dei preti, imbevuti di una concezione paternalistico-confessionale, e dei proprietari terrieri, mossi da logiche di profitto, furono soprattutto i medici condotti a documentare vizi e miserie della vita quotidiana. Espressione della nuova cultura positivista, si occuparono di raccogliere un variegato repertorio di informazioni, che spaziava dalle consuetudini lavorative alla salubrità degli ambienti, dalla catalogazione delle malattie alle carenze alimentari. A delinearsi progressivamente fu, secondo Prosperi, un approccio igienista che, oltre a influenzare misure e strumenti di risanamento statale, avrebbe anticipato la diffusione di «tendenze di tipo eugenetico» (p. 122) proprie di scienziati come Paolo Mantegazza e Cesare Lombroso.

Sensibile al monito gramsciano lanciato nel *Quaderno 19*, l'a. fa risaltare i conflitti scaturiti, in particolare durante gli anni '70 e '80 del secolo, dal confronto ideologico sulla civiltà rurale. Se, da un lato, si sofferma sulla costruzione idealtipica del contadino quale soggetto pericoloso, eredità della *grande peur* tardo-settecentesca, dall'altro ne tratteggia il rovescio positivo, radicato nell'immaginario repubblicano e socialista sin dal Quarantotto milanese. La questione della terra, denunciata nelle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari e nelle inchieste agrarie di Agostino Bertani e Stefano Jacini, avrebbe così finito per riflettere molti dei dilemmi insiti nel processo di nazionalizzazione, nonché i conflitti sociali che impegnarono Destra e Sinistra storica.

Fuori da stilizzazioni retoriche, il libro offre un'affascinante ricostruzione del mondo contadino calata in una dimensione storica profondamente innervata da persistenze di *ancien régime*. Il risultato è l'affresco di un'epoca che, seppur viva in racconti e memorie familiari, ascesa del capitalismo industriale e miracolo economico rendono lontanissima dal tempo presente.

Alessandro Bonvini

Paolo Rago (a cura di), *Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, Bari-Roma, Laterza, 357 pp., € 20,00

Su impulso dell'ambasciata italiana a Tirana sono stati organizzati negli scorsi anni due colloqui sulle relazioni tra Italia e Albania nel '900. Il volume sul periodo centrale della guerra fredda è uno dei frutti di tale iniziativa. Raccoglie i contributi di alcuni tra i maggiori esperti del tema, con un taglio internazionalista ma non solo: Settimio Stallone, Luca Micheletta, Alberto Basciani, Nicola Pedrazzi, Luca Riccardi di parte italiana, e Nevila Nika, Sonila Boçi, Ylber Marku, Edon Qesari di parte albanese. I saggi, di buon livello, si basano principalmente sulla documentazione degli archivi di Stato d'Italia e d'Albania, indagati per gli anni '50-'70.

Emerge dal volume l'esistenza di un interesse reciproco tra Albania e Italia a mantenere relazioni, non necessariamente buone ma di un certo peso e sostanza, ancorché poco reclamizzate, secondo una trama di scambi a vari livelli, sia pubblici sia in sordina, spesso nel solco di affinità politiche. L'Italia si faceva volentieri tramite con Tirana di rapporti diplomatici (ed economici, quando possibile) in nome dell'Occidente. L'Albania era infatti priva di contatti ufficiali con i maggiori paesi del blocco occidentale. Per sua parte, l'Albania guardava all'Italia con un duplice scopo. Il primo, mantenere aperto un canale con un paese, l'Italia, che nella gerarchia di minacciosità tracciata da un regime in permanente psicosi d'assedio, sembrava collocarsi tra i più inoffensivi, meno ostile di Jugoslavia e Grecia. Parallelamente, Enver Hoxha si considerava investito della missione di espandere un marxismo-leninismo originario, la cui sostanza sarebbe stata tradita dall'Urss e dal blocco socialista. Trovava ragion d'essere, in questa missione, la vicinanza alla Cina di Mao, sorprendentemente scelta come alleata, cui in cambio della protezione e dell'assistenza economica l'Albania offriva, non senza qualche tratto di megalomania, di propagandare la comune causa ideologica rivoluzionaria nel continente europeo.

Del volume si apprezza il carattere analitico documentario e la capacità di vari autori di interpretare con acume la realtà politica albanese (e confessionale, vedi il saggio sull'ateismo di Stato di Luca Riccardi). Si segnalano, al riguardo, alcune pagine di Ylber Marku e Nicola Pedrazzi che spiegano in maniera quanto mai lucida e profonda la natura dell'alleanza tra Albania e Cina.

La parte italiana riceve luce dalla documentazione rinvenuta. Il riferimento va soprattutto alla storia del Pci, che Tirana considerava un partito revisionista. Col far leva sulla dissidenza interna al Pci, Enver Hoxha cercava di suscitare formazioni marxiste-leniniste alternative alle linee di Togliatti e Berlinguer, individuati come le due figure più emblematiche del revisionismo comunista italiano. Tale disegno strategico era sentito da Hoxha come particolarmente suo. Interessante, al riguardo, è la storia dei falliti tentativi di convincere Pietro Secchia a mettersi alla testa del marxismo-leninismo italiano, peraltro tutto da coagulare al di là di scarni e litigiosi gruppi extraparlamentari.

Roberto Morozzo Della Rocca

Marco Ranica, *L'intransigenza nella curia. Il cardinale Francesco Luigi Fontana (1750-1822)*, Milano, Studium, 352 pp., € 32,00

Il volume ricostruisce alcuni aspetti del percorso ecclesiastico del barnabita Francesco Luigi Fontana (1750-1822) che, dopo il trasferimento a Roma nel 1801 come procuratore del suo ordine religioso, assunse diversi incarichi all'interno della curia romana. Si articola in cinque capitoli dedicati, rispettivamente, all'analisi delle biografie di Fontana pubblicate all'indomani della morte (I), al suo ruolo di direzione spirituale e di animatore di associazioni laicali (II), alla sua collocazione in alcuni momenti conflittuali del rapporto tra Pio VII e Napoleone (III) e nel dibattito interno alla curia romana sul catechismo napoleonico (IV), alla deportazione in Francia e al rientro in Italia che vide premiata la sua fedeltà al pontefice con la creazione a cardinale nel 1816 (V).

La ricerca di Ranica dà un indubbio apporto conoscitivo su diversi piani. Su quello della storia della spiritualità evidenzia la riproposizione al laicato cattolico da parte di Fontana (in coerenza con gli orientamenti più generali del suo ordine religioso) dell'umanesimo devoto di Francesco di Sales, con il suo riconoscimento dell'esistenza di una pluralità di percorsi di santificazione personale, adattabili allo stato di vita di ciascun credente: un indirizzo di pedagogia religiosa che, inscritto in un più generale orizzonte di contrapposizione alle spinte laicizzatrici del travagliato periodo rivoluzionario e napoleonico (spinte ambigue, che operarono anche attraverso forme di sacralizzazione della politica), concorse a dare compattezza alla «resistenza» e alla mobilitazione cattolica per la riconquista cristiana della società.

Sul piano della storia della curia romana (nel cui ambito l'a. intende collocare il contributo maggiore della sua indagine), sono interessanti le ricostruzioni del dibattito interno a quest'ultima su due questioni particolarmente controverse nei difficili rapporti tra Pio VII e Napoleone: la pubblicazione del catechismo napoleonico (1806) e la definizione delle facoltà dei vescovi francesi dopo il Concordato (per precisare le quali fu istituita nell'autunno 1808 una specifica congregazione). In entrambi i casi si evidenzia il rilievo del ruolo di Fontana, le cui proposte, caratterizzate da un'ortodossia e da una fedeltà al pontefice molto strette, ma anche da pragmatismo e da una moderata disponibilità al compromesso, orientarono spesso le risoluzioni della Santa Sede. L'a. propone il profilo culturale e religioso del barnabita come esemplificativo di un modello più ampiamente diffuso all'interno della curia romana tra '700 e '800, per designare il quale propone la categoria di *intransigenza* in sostituzione di quella di *ultramontanismo*.

Questo apprezzabile sforzo di riflessione storiografica sembra tuttavia richiedere approfondimenti ulteriori, a partire da un più ampio confronto con la storiografia sull'intransigentismo cattolico otto-novecentesco che l'a. talora cita in nota senza tuttavia entrare nel merito dei problemi da essa posti (ad esempio nei riferimenti agli studi di Giovanni Miccoli).

Maria Paiano

Roberto Regoli, Ilaria Fiumi Sermattei, Maria Rosa Di Simone (a cura di), *Governo della Chiesa, governo dello Stato. Il tempo di Leone XII*, «Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche», Ancona, Consiglio Regionale. Assemblea legislativa delle Marche, 460 pp., s.i.p.

Obiettivo degli studi raccolti nel presente volume è valorizzare e storicizzare la figura di Leone XII, Annibale della Genga, pontefice marchigiano assiso sul Soglio di Pietro dal 28 settembre 1823 al 10 febbraio 1829. Si tratta dell'ottavo tomo che la collana del Consiglio regionale delle Marche pubblica intorno a questa rilevante figura originaria della regione, segno di un progetto di lungo periodo che punta ad arrivare al 2023, bicentenario dell'elezione di della Genga, con un solido retroterra storiografico già strutturato. Aperto da una *Presentazione* del presidente del Consiglio regionale delle Marche, da una *Premessa* di Valerio Barberis e da una *Introduzione* dei curatori, il volume si divide in tre parti: I. *Una questione aperta*; II. *Governo della Chiesa*; III. *Governo dello Stato* che ospitano in totale venti contributi. La prima parte, la più breve, composta da due interventi, si concentra sulla Curia e gli interventi su di essa del pontefice. La seconda, dedicata al governo della Chiesa, conta sei contributi e affronta la linea di Leone XII. L'ultima, la terza e più ampia, si concentra sullo Stato pontificio e il suo governo.

L'insieme dei contributi offre un'ampia ricognizione sugli anni di pontificato di Leone XII e si distingue per una ricca quantità di spunti e di indicazioni sul governo della Chiesa e dello Stato pontificio in un momento particolare che i curatori definiscono «di recupero e rilancio [...] dopo due perdite successive» (p. 11), cioè la fase della prima Repubblica romana tra il 1798 e il 1799 e l'annessione diretta alla Francia del 1809-1814.

Il primo dato messo ben in luce da gran parte degli interventi è una forte continuità con il governo del suo predecessore, Pio VII. Altro punto qualificante è la forte integrazione tra le tre parti che tratteggia chiaramente come i tre grandi temi che costituiscono il volume, utili per organizzare la materia, ritornano e si combinano in quasi tutti i saggi. Tale aspetto è ben sottolineato dai curatori nell'*Introduzione*. Infatti, emergono delle linee comuni al governo temporale e a quello spirituale. In particolare, si registra un'attenzione a snellire la catena burocratica, mettendo ordine nel processo di formazione delle decisioni e della loro comunicazione fra centro e periferia, e una tendenza a un maggiore coinvolgimento dei vescovi a cui venivano affidate incombenze sia ecclesiastiche che civili. Ciò con la conseguenza di sfumare ancor di più la già non facile distinzione, per lo Stato pontificio e per la figura del papa, tra il potere temporale e quello spirituale.

Il volume, in conclusione, riesce nello scopo di offrire un affresco il più ampio e approfondito possibile del pontificato di Leone XII in riferimento al governo della Chiesa e al governo dello Stato, con contributi interessanti ed informati, nonostante quel grado di eterogeneità e di sovrapposizione che caratterizza sempre un'opera collettanea.

Christian Satto

Marco Rossi, *Morire non si può in aprile. L'assassinio di Teresa Galli e l'assalto fascista all'Avanti! Milano – 15 aprile 1919*, Milano, Zero in condotta, 154 pp., € 10,00

Con questo volume l'a. propone una analisi dettagliata del contesto e delle dinamiche in cui avvenne l'assalto squadrista alla redazione dell'«Avanti!» del 15 aprile 1919, mettendo al centro i protagonisti di quelle giornate, *in primis* la giovane operaia «socialista» Teresa Galli, assassinata in quelle circostanze.

Il testo si compone di una *Introduzione*, otto capitoli e un'*Appendice* documentaria. I primi quattro capitoli sono dedicati alla ricostruzione del clima politico e sociale nel quale matura l'evento, ovvero la repressione della polizia al comizio socialista di piazza Garigliano del 13 aprile 1919, cui fa seguito lo sciopero generale (*L'antefatto*), nel corso del quale un corteo di anarchici e socialisti rivoluzionari si scontra con i partecipanti alla contro-manifestazione indetta dalla Lega antibolscevica. Il bilancio è drammatico: quindici feriti e tre morti, per prima Teresa Galli (*Martedì 15 aprile*). Il «gruppo arditesco-futurista» prosegue l'azione con l'assalto alla redazione dell'«Avanti!» (*Devastazione e saccheggio*), che segna un punto di non ritorno dello scontro politico in Italia (*L'Avanti! non accetta*).

Con il quinto e sesto capitolo il racconto viene sospeso, per concentrarsi sulla figura di Teresa Galli, della quale viene ricostruito il profilo biografico sulla base delle sparse informazioni disponibili (*Teresa e gli altri*) e del contesto sociopolitico del quartiere nel quale era nata e vissuta (*Origine e sviluppo della Bovisa*, capitolo a cura non dell'a. ma di Alessandro Pellegatta). Lo scenario si riapre con l'analisi dell'uso propagandistico che Mussolini e il fascismo fecero delle vicende dell'aprile 1919 (*L'esaltazione fascista*) e dell'arditismo post aprile 1919, ovvero della spaccatura interna che esso subì e del passaggio dall'arditismo allo squadristo (*Arditi, non gendarmi!*), che chiude il volume.

L'a. ha già affrontato in modo convincente il fenomeno dell'arditismo (Bfs, 2011). Con questo volume si sofferma su un episodio di quel fenomeno, che analizza con padronanza della bibliografia e capacità nell'uso delle fonti (stampa, documenti di polizia, memorialistica), riuscendo a restituirne la complessità. Appare invece meno riuscito il proposito di recupero della memoria di Teresa Galli, perché di fatto il volume non aggiunge molto a quanto su di lei già sappiamo, ma soprattutto per la discutibile ipotesi interpretativa, secondo cui, «su un piano non meramente simbolico, l'intersezione del suo essere donna, lavoratrice salariata e aderente ad un partito ritenuto “sovversivo”, mostra drammaticamente in negativo il posizionamento di classe e di genere del nascente fascismo» (p. 12). L'uccisione di Teresa Galli non appare indicativa, soprattutto simbolicamente, di alcun posizionamento di *genere* del nascente fascismo, ma si inserisce e va pensata nel quadro di un'opera sistematica di distruzione, come dice l'a., che segue un momento preciso dei rapporti tra Mussolini e Psi e che segna un punto di non ritorno della politica di Mussolini.

Elena Bignami

Christopher Rundle, *Il vizio dell'esterofilia. Editoria e traduzioni nell'Italia fascista*, Roma, Carocci, 216 pp., € 21,00 (ed. or. Oxford et al., Peter Lang, 2010, traduzione di Maurizio Ginocchi)

Il volume è centrato sulle traduzioni in Italia durante il ventennio e, in particolare, sulla pubblicazione di romanzi ricadenti nell'ambito della narrativa popolare. Analizzando il genere della letteratura di consumo destinata alle masse, la trattazione coincide con un'analisi dello sviluppo dell'industria libraria delle traduzioni e del complesso rapporto tra attori diversi – dal MinCulPop e i suoi assetti prima del 1937, alla Federazione degli editori presieduta da Franco Ciarlantini, al Sindacato nazionale fascista degli autori e scrittori rappresentato e guidato da Filippo Tommaso Marinetti. L'a. pone inoltre in primo piano come il dibattito sull'«invasione» del «gusto esterofilo» – con riferimento soprattutto all'ispirazione angloamericana, al fianco di una minoranza di traduzioni dal francese e dal tedesco – fu adattato dal fascismo a politiche e strategie di propaganda, sia in Italia che all'estero.

Il primo capitolo intercala l'indagine nelle maglie del discorso sul controllo di stampa e propaganda negli anni 1923-1937 e del dibattito culturale coevo, specialmente relativo alla difesa del carattere nazionale della produzione letteraria. Individuati i principali attori e nodi tematici – si pensi alla difesa della «qualità» tipica degli autori e a quella della «quantità» incentivata dagli editori – nel secondo capitolo l'a. ricorre a una ricca raccolta di dati statistici a livello nazionale e li confronta con i casi di studio della Francia e della Germania. Documenta così il primato della diffusione delle traduzioni in Italia rispetto ad altre realtà europee. Specialmente nel terzo capitolo, l'industria delle traduzioni viene inquadrata nell'ottica del ruolo svolto da editori del calibro di Mondadori e dei loro compromessi con gli uffici e ministeri competenti in materia, tra i quali si stabilì a lungo un rapporto non ufficiale di «autocensura preventiva». Dopo essersi concentrato sulla diffusione delle traduzioni nell'Italia fascista durante la fase di boom degli anni 1929-1934, il volume – nei capitoli quarto e quinto – analizza le fasi successive, comprese tra il 1936-1943.

La ricerca lascia emergere come una regolamentazione in termini di legge relativa alle traduzioni sia stata introdotta solo nel marzo 1938, e come anche la coeva costituzione della Commissione per la bonifica libraria si allineasse al clima delle leggi razziali e alla conseguente difesa dell'integrità della razza italiana attraverso una sua trasposizione sul piano della purezza culturale.

Il volume bene evidenzia anche le problematicità relative al rapporto tra circolazione di opere nostrane all'estero, tesa a favorire un'internazionalizzazione politica e culturale italiana. Presenta così un volto diverso del tema più ampio dell'espansione culturale nazionale e connesse spinte per contrastare il problema di una mancata «reciprocità culturale», la quale minava dalle basi il sogno di potenza globale e velleitario trionfo del fascismo nel mondo.

Tamara Colacicco

Jacques Rupnik, *Senza il muro. Le due Europe dopo il crollo del comunismo*, Roma, Donzelli, 249 pp., € 25,00 (traduzione di David Scaffei)

Il volume è composto da un saggio d'insieme inedito su *Le rivoluzioni democratiche del 1989* (pp. 39-112) e otto articoli pubblicati in riviste o volumi miscelanei curati a volte dallo stesso a. (2013-2018). Il saggio, d'impostazione politologica, è utile anche allo storico che lavora sulle condizioni che hanno reso possibile l'emergenza, più o meno contemporanea ma non coordinata, di punti illiberali comuni dopo la stabilizzazione delle «rivoluzioni democratiche» nell'Europa centro-orientale e dopo l'ingresso delle repubbliche polacca e ungherese, ceca e slovacca, nell'Unione Europea. Questi punti illiberali, quasi che vi fosse una consonanza «naturale» tra il popolo e i suoi rappresentanti nelle istituzioni, sono stati imposti con relativa facilità all'opinione pubblica attraverso pratiche di governo che, agendo sul potere legislativo e giudiziario oltre che sulle carte costituzionali, si sono allontanate con sempre maggiore determinazione dai modelli dell'Europa occidentale ai quali sembravano *in principio* volersi ispirare.

Gli otto articoli, ordinati cronologicamente, formano come una sorta di accompagnamento problematico ai fatti che hanno scandito la tensione tra *Le due Europe*, una tensione che sembra ben lontana dall'essersi indebolita. *L'Introduzione*, anch'essa inedita, porta come titolo *L'altra Europa a trent'anni dal 1989* (pp. 3-37). Intende fissare gli elementi principali della fase in corso. È preceduta da un esergo tratto da un discorso di Viktor Orbán, pronunciato il 22 luglio 2017: «Nel 1989 qui in Europa centrale pensavamo che l'Europa fosse il nostro avvenire; oggi sentiamo di essere noi l'avvenire dell'Europa» (p. 3). Questa proposizione potrebbe essere considerata non tanto un commento alla chiusura del primo (brevissimo) ciclo delle «rivoluzioni democratiche», quanto una sorta di declaratoria del secondo ciclo (in corso) aperto nell'ottobre del 2016 a Krynica-Zdrój dai capi di Stato e di governo che hanno proclamato la «controrivoluzione in Europa» (gruppo di Visegrád). Viene utilizzata in senso orizzontale, perché è in prevalenza collocata nel quadro delle risposdenze ideologiche che ha avuto nella destra al di qua di quello che era il «Muro», con particolare riguardo all'Italia e alla Francia – la risposdenza è da aggiornare di continuo, come si può vedere esaminando, per esempio, quanto lo stesso a. ha esposto in «Esprit» e «Eurozine» nell'aprile 2020. Allo storico però interesserebbe anche e soprattutto che fosse meglio associata alla dimensione verticale. Vale a dire: alla sequenza delle configurazioni discorsive che, nei paesi delle rivoluzioni democratiche, si sono impossessate del concetto di sovranità e l'hanno legato a quello di democrazia intesa letteralmente (popolo sovrano). La sequenza non dovrebbe comprendere solo i discorsi prodotti dagli Stati nazionali che si sono formati dopo la dissoluzione degli Imperi multinazionali, ma anche quelli generati da quegli stessi Stati che hanno recuperato il concetto di sovranità dopo la limitazione imposta dal sistema sovietico, in cui erano inserite di fatto le democrazie popolari.

Antonella Salomoni

Gian Enrico Rusconi, *Dove va la Germania. La sfida della nuova destra populista*, Bologna, il Mulino, 155 pp., € 15,00

L'a., tra i più noti e autorevoli studiosi italiani del mondo tedesco, presenta un saggio incentrato sull'attuale scenario politico della Repubblica federale, con il dichiarato obiettivo di ragionare sul futuro prossimo della più importante potenza economica dell'Unione Europea. Il volume è stato pubblicato alla vigilia della pandemia di Covid-19, ovvero la crisi sanitaria che ha sconvolto e mutato l'agenda politica di tutti i paesi europei. Come è noto, infatti, il patto di stabilità con il relativo rispetto del limite del 3% del rapporto deficit/Pil è stato sospeso e messo in discussione in modo radicalmente diverso rispetto allo scenario internazionale del 2019. La stessa ostilità tedesca verso ogni forma di indebitamento degli Stati è oggi considerata in modo diverso rispetto a qualche anno fa, così come i principali obiettivi a breve, medio e lungo termine dell'Ue sono rappresentati da progetti inediti e impensabili fino al gennaio 2020. In altre parole, alla luce della cronaca odierna i termini del dibattito pubblico e politico del 2019 sembrano molto più distanti nel tempo di quanto non lo siano effettivamente. Poco più di un anno in cui tutto appare cambiato.

A uno sguardo superficiale, quindi, il volume potrebbe apparire oramai superato di fatto dalla cesura del 2020. In realtà, i nodi politici individuati da Rusconi sono tuttora fondamentali e imprescindibili per capire *dove va la Germania*. Secondo l'a., la comparsa sulla scena politica della Alternative für Deutschland (AfD), un partito «populista» di destra che ha progressivamente riscosso un inedito successo elettorale in Germania, ha messo in grande difficoltà il sistema politico tedesco. Una difficoltà, questa, che sembra acuirsi alla luce della parallela parabola discendente di Angela Merkel, giunta alla fine del suo lungo ciclo politico. Fino ad ora la sinistra socialdemocratica e il partito dei Verdi non sono riusciti a contrastare in maniera efficace l'ascesa dell'AfD. Le questioni analizzate da Rusconi non sono, dunque, affatto tramontate e non potevano esserlo neanche dopo l'inizio della pandemia perché sono delineate con metodo storico. L'AfD ha di fronte il nodo politico che ha spesso travolto i partiti di estrema destra nella Repubblica federale, il peso del passato rappresentato dall'esperienza del regime nazista. Allo stesso modo l'attuale crisi politica della socialdemocrazia non è analizzata in una cornice tutta proiettata sul presente. Rusconi, infatti, ripercorre le trasformazioni delle sinistre tedesche analizzandone il percorso a partire dalla cesura del 1968. Anche le riflessioni sulla politica europea della Germania si fondano su uno sguardo diacronico che riesce coniugare in modo efficace i nodi della costruzione europea negli anni '50, '60 e '70 con l'agenda politica del nuovo millennio. Si tratta dunque di un saggio importante per valutare non solo *dove va la Germania*, ma anche il progetto politico dell'Unione Europea.

Filippo Triola

Massimo Saba, *Santa Sede e Stati Uniti (1797-1942)*, Roma, Studium, 126 pp., € 14,50

Alla stregua di altri campi d'indagine storica, la ricostruzione dei rapporti tra Stati Uniti d'America e Santa Sede nel '900 ha risentito della perdurante inaccessibilità delle fonti archivistiche vaticane. Anche gli studi pioneristici in questo ambito ne sono risultati in qualche misura condizionati, pur confermandosi, negli anni, vera bussola per quella pubblicistica che ha, di fatto, spianato la strada alla fioritura storiografica successiva alla disponibilità, nel 2006, delle carte relative al pontificato di Pio XI.

Il volume di Massimo Saba si inserisce all'interno di questa fertile stagione storiografica, che finisce per condizionarlo specialmente nella proposizione di chiavi di lettura. Le «diverse considerazioni» e «le angolazioni di visuale differenti» (p. 5) cui fa riferimento Giuseppe Dalla Torre nella *Prefazione*, infatti, si declinano prevalentemente intorno alla capacità di sintesi degli schemi interpretativi della medesima storiografia, dando spazio anche a ricostruzioni tendenti all'aneddotica.

Il primo capitolo, che indaga la relazione tra «il nativismo anti-cattolico e l'americanismo», muove dalla idea – senz'altro pregnante – per cui «la presunta incompatibilità tra la fede cattolica e l'assoluta lealtà al governo federale fu alla base dell'assenza di relazioni» tra i due Stati. Rispetto all'evoluzione di questo nesso, il fatto che il cattolicesimo d'oltreoceano avesse subito «l'influenza del credo civile americano, uscendone nei fatti americanizzato», è letto come una diretta conseguenza «[dell'] insofferenza e [del] sospetto della maggioranza protestante» (p. 14).

Gli altri tre capitoli tracciano la parabola delle relazioni vaticano-statunitensi prediligendo, ancora, il tentativo di sintetica riproposizione degli avvenimenti, scandita dalla segnalazione degli snodi che hanno contribuito a rendere il binomio Usa-Vaticano così accidentato come la storiografia ha ampiamente rilevato. Ne scaturisce, quindi, la costruzione di un *fil rouge* che prende le mosse dalla posizione wilsoniana nel non voler «nemmeno lontanamente considerare la possibilità di soddisfare le rivendicazioni territoriali della Santa Sede» a Versailles (p. 42); attraversa i burrascosi anni della recrudescenza nativista durante i quali la Welfare Conference cattolica negli Usa «diventò uno strumento di pressione sul governo [e] interpretò un importante ruolo di mediazione» (p. 55); e conduce, nella tempeste che scosse il sistema internazionale negli anni '30, alla fase durante la quale «i tempi e le circostanze sembra[rono] ormai maturi» (p. 89) per un *rapprochement*, cui «l'idea brillante» di Roosevelt «di collegare l'invio del proprio rappresentante personale presso la Santa Sede alla questione dei rifugiati di guerra» (p. 91) diede l'opportunità di concretizzarsi quantomeno in forma parziale.

L'individuazione dell'anticomunismo quale «vettore ideale sul quale si rafforzeranno i contatti fra Roma e Washington» (p. 100) chiude, seguita da un'appendice di fonti edite, una proposta d'analisi evidentemente interlocutoria in attesa che lo studio delle carte di Pio XII getti nuova luce su un tema di grande complessità dell'età contemporanea.

Luca Castagna

Andrea Sacchetti, *La costituente libertaria di Camillo Berneri. Un disegno politico fra federalismo e anarchismo*, Firenze, Firenze University Press, 234 pp., € 15,90

Il volume di Sacchetti s'inserisce a pieno titolo nel rigoglio di studi che, da almeno vent'anni, interessa temi e interpreti del movimento libertario. Nella fattispecie concentrandosi su una delle figure più significative dell'anarchismo italiano (e non solo), quella di Camillo Berneri, già oggetto nel recente passato di rilevanti contributi biografici: una letteratura che l'a. mostra di conoscere perfettamente.

Non si tratta di una biografia in senso stretto (cosicché, ad esempio, non vi si trovano che veloci accenni alla partecipazione del nostro alla guerra civile spagnola, vicenda peraltro notissima), quanto piuttosto di una minuziosa analisi del pensiero politico bernieriano, quale si venne costruendo e sviluppando nell'arco di un quarto di secolo, a partire dalla sua adesione all'anarchismo, dopo una breve quanto appassionata militanza socialista, auspice quell'Errico Malatesta del cui «umanesimo» Berneri sarebbe stato il più fedele ancorché più originale erede. Da lì proseguendo fino all'incontro con il socialismo liberale di Carlo Rosselli, col quale Berneri era in rapporti sin dai primi anni '20 per tramite di Gaetano Salvemini (sulla cui importanza nella formazione dell'anarchico Sacchetti insiste in modo particolare), e al dialogo contrastato ma fertile d'intuizioni, durante la diaspora antifascista, con gli ambienti di Giustizia e Libertà.

Un percorso che trova il suo punto di approdo nel progetto, del tutto «eretico» nel contesto dell'elaborazione teorica anarchica, di *Costituzione della Federazione Italiana Comuni Socialisti*, elaborato nell'ottobre del 1935, il cui testo completo è stato reso noto e pubblicato soltanto nel 2001. E proprio quel disegno costituzionale, massima espressione del federalismo libertario di Berneri, nel quale confluivano a sintesi tutte le sue influenze, da Cattaneo al «sovietismo», tenute insieme da una robusta dose di pragmatismo salveminiiano, costituisce il focus del lavoro di Sacchetti, persuaso a ragione che la storiografia, anche quella più contigua al movimento anarchico, vi abbia dedicato scarsa se non nulla attenzione, con ciò sottraendo un tassello non secondario alla storia del pensiero politico novecentesco e segnatamente della teoria federalista.

Il libro nasce da una tesi di dottorato, e di essa conserva intatta la struttura, con tanto di corposissima bibliografia finale, di lunghe e dettagliate note a piè di pagina, di altrettante lunghe citazioni infra-testuali, nonché di qualche ripetizione di troppo evitabile forse con una revisione in più. Se ciò, per un verso, ne appesantisce un po' la lettura, per l'altro testimonia di un notevole e approfondito lavoro di ricerca, non privo di caratteri di originalità, che si snoda attraverso una vasta pluralità di fonti, a stampa e di archivio, non poche inedite. Ne deriva un'opera che può costituire un tassello decisivo nella ricostruzione della complessa personalità del Berneri, nonché un sicuro punto di riferimento per quanti vorranno proseguire in questa direzione di studi.

Alessandro Luparini

Marcello Saija, *L'assassinio di Luigi Fulci. Dagli intrighi dinastici della Marcia su Roma al chinino letale "di Stato"*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 206 pp., € 16,00

Che la morte del deputato liberale antifascista Luigi Fulci, avvenuta nell'ottobre 1930 a Roma, non fosse dovuta alla diagnosticata «malaria perniciosa» ma a un omicidio politico di regime fu da subito oggetto di sospetti tra gli oppositori del fascismo e i famigliari. La prova scientifica è arrivata nel 2016 con la riesumazione dei resti mortali, da cui è emerso che Fulci perì non per malaria ma per l'eccessiva somministrazione di chinino. Ciò ha dato lo spunto all'a. per completare una decennale ricerca sul personaggio, esponente di un'importante famiglia di avvocati, notabili e parlamentari messinesi a cavallo tra '800 e '900, ed avanzare la tesi che il fascismo e in particolare Mussolini avessero interesse a mettere a tacere un oppositore assai scomodo.

Ministro delle Poste del governo Facta, Fulci, favorevole a bloccare la Marcia su Roma, era stato infatti latore, proprio in quel frangente, di una lettera per il sovrano del giovane Amedeo II d'Aosta, dalla quale sarebbe trapelato un possibile progetto di cambio di dinastia, associato all'azione mussoliniana. Ma proprio per questo motivo il re Vittorio Emanuele III avrebbe deciso di non firmare lo stato d'assedio. Testimone e in possesso di copia di tale lettera e probabilmente di altri documenti compromettenti per il regime, Fulci entrò così in un sottile gioco con la polizia fascista e il suo capo Bocchini, fatto di assillanti pedinamenti, di vane perquisizioni domiciliari, ma anche di inusitate libertà. Fulci, che ostentava pubblicamente critiche al regime, riuscì in effetti a restare indenne dalle persecuzioni più dure e dal confino, a causa del timore che egli rivelasse il misero ricatto alla monarchia quale base dell'avvento al potere del fascismo nel 1922. Ma quando il gioco si fece troppo duro e aumentarono i rischi di un suo espatrio, in concomitanza con la nascita dell'Ovra e di una più efficace repressione delle opposizioni antifasciste, l'opzione più sicura sarebbe diventata quella dell'avvelenamento, la cui dinamica è ben ricostruita dall'a. sulla base di testimonianze e di un'accurata ricerca delle carte dell'Archivio centrale dello Stato.

Reso avvincente dal dipanarsi romanzesco di una strana caccia all'uomo, che ci aiuta a comprendere il clima di intrighi e anche di inadeguatezze degli apparati polizieschi del primo decennio fascista, il volume ha il pregio di fornire uno spaccato di una componente della classe dirigente liberale, che trova ispirazione nella massoneria e affida le proprie speranze di sopravvivenza e autonomia alla rete di consensi locali. Già esponente del liberalismo democratico giolittiano e dirigente, con Colonna di Cesarò, della Democrazia sociale, partito rilevante nella Sicilia dei primi anni '20, nelle elezioni del 1924 Fulci riuscì, insieme ad altri, a evitare che il collegio di Messina fosse monopolizzato dal «listone» fascista. Egli rappresenta, dunque, in maniera esemplare il percorso di una parte dell'élite liberale che cercò dapprima di convivere e poi rifiutò con coraggio di piegarsi alla logica totalitaria, pur restando in un'ottica filomonarchica.

Giovanni Schininà

Daniela Saresella, *Catholics and Communists in Twentieth-Century Italy. Between Conflict and Dialogue*, London-New York, Bloomsbury Academic, 275 pp., £ 85,00

Il volume rappresenta la prima pubblicazione in lingua inglese che ricostruisce in modo complessivo e specifico la storia delle relazioni tra il mondo cattolico e le sinistre nell'Italia contemporanea. Precedenti contributi in inglese sul tema [L. J. Swidler, E. J. Grace (eds.), *Catholic-communist Collaboration in Italy*, 1988 e R. Mulazzi Giammanco, *The Catholic-Communist dialogue in Italy: 1944 to the present*, 1989], riflettono ancora gli schemi ideologici della guerra fredda.

Dopo il 2000 il cattolicesimo di sinistra è stato riscoperto storiograficamente negli studi europei che analizzano i movimenti del laburismo cristiano sul piano della storia sociale e sindacale, come agenti del processo di modernizzazione del secondo dopoguerra [es. G. Horn, *Left Catholicism, 1943-1955*, 2001; D. Pelletier, J.-L. Schlegel (eds.), *À la gauche du Christ. Les chrétiens de gauche en France de 1945 à nos jours*, 2012]. Il libro di Saresella si colloca su questa scia con una trattazione dettagliata e analitica del caso italiano nel campo della storia politica.

Il volume prende le mosse dalle riflessioni cattoliche sulla questione operaia nel XIX secolo, per dedicare poi alcune dense pagine all'analisi del modernismo e del pensiero di Ernesto Bonaiuti sul legame fra l'etica cristiana e le forme embrionali di «socialismo» comunitario nella Chiesa delle origini. Dopo i capitoli sul leghismo bianco e il progetto popolare, l'a. ripercorre le fasi di aggregazione/disgregazione dell'arcipelago cattolico-comunista tra il 1937 e il 1945, come il Partito della sinistra cristiana e il Partito cristiano sociale, mettendo in evidenza il tentativo di Franco Rodano di de-ideologizzare il comunismo oltre la visione materialista del modello marxista e di de-solidarizzare la religione dai legami politici ed economici. Con il nome di «Avanguardia cristiana» è identificato il mondo dei credenti impegnati, nel secondo dopoguerra, per la realizzazione di una Chiesa dei poveri, come don Primo Mazzolari, i servi di Maria, Camillo De Piaz e David Maria Turoldo, Ernesto Balducci, ecc.; tema ripreso nelle pagine conclusive dedicate al pontificato di papa Francesco.

Nella stagione del rinnovamento conciliare e post-conciliare inizia la crisi dell'unità politica dei cattolici, sia per effetto della de-collateralizzazione delle organizzazioni cattoliche dalla Dc, che per la formazione del gruppo dei Cristiani per il socialismo. La ricostruzione puntuale delle occasioni di confronto tra credenti e marxisti, come quelle organizzate dalla Internationale Paulus-gesellschaft, è uno degli aspetti più convincenti di questa parte del libro.

Dopo il 1989 declina il dialogo tra la cultura cattolica e quella marxista, centrale nel passato scenario politico. Nella bipolarizzazione del sistema dei partiti emergono forze conservatrici abili nel manovrare la leva di un cattolicesimo identitario centrato sui temi bioetici, cari alle gerarchie ecclesiastiche del periodo. Gli ultimi capitoli, trattando argomenti ancora poco storicizzati, risultano così particolarmente interessanti per il lettore internazionale.

Marialuise Sergio

Boria Sax, *Gli animali e il nazismo*, Firenze, Le Monnier, 280 pp., € 21,00 (ed. or. Providence, RI, The Poet's Press, 2000, 2013, traduzione di Valentina Casini)

Specchio e amplificatore dei tanti paradossi che caratterizzano il nostro rapporto con le altre specie, la Germania nazista sfumò «sistematicamente le tradizionali distinzioni tra animali ed esseri umani» (p. 210) e fece «emergere la complessa molteplicità dei criteri attraverso i quali attribuiamo valore ad animali e persone» (p. 15). Per quanto risulti inaccettabile la *pietas* dei nazisti verso gli animali a fronte delle brutalità commesse sugli umani, il libro di Sax ci fa capire un po' meglio anche noi stessi, ricordandoci «le contraddizioni esistenti nelle nostre società nel trattamento sia degli esseri umani sia degli animali» (*ibid.*).

Arricchito da numerose testimonianze e illustrazioni, il volume sviluppa due piani di analisi: da un lato, il totemismo e le simbologie animali usate per legittimare le differenze razziali, dall'altro le leggi protezioniste e i dibattiti riguardanti la natura degli animali, la macellazione, l'eutanasia, la sperimentazione. Mentre ebrei e «razze inferiori» venivano assimilati a scimmie, maiali e ratti, gli ariani erano come cani e lupi, simboli delle qualità che il Reich intendeva promuovere: «fedeltà, gerarchia, ferocia, coraggio, obbedienza e [...] crudeltà» (p. 82). Nel 1928 Goebbels paragonò i deputati nazisti a «un lupo che si lancia su un gregge di pecore» (p. 83) e sei anni dopo la Germania fu il primo paese a tutelare per legge i lupi. Tutti gli animali, del resto, furono superprotetti; a partire dalla legge del 1933, severa e dettagliatissima nella formulazione di divieti e restrizioni, molte furono le norme anti-crudeltà varate dal Reich e supervisionate da Hitler stesso. Vegetariano come Himmler, che prescrisse ai capi delle SS pasti senza carne, il Führer avrebbe voluto abolire la sperimentazione animale e forse progettava di imporre il vegetarianismo a tutti i tedeschi una volta vinta la guerra.

Le incoerenze non mancarono nemmeno tra i nazisti, che ad esempio coltivavano un autentico culto per la caccia, ma il paradosso più grande, il diverso trattamento di umani e animali, è incomprensibile fuori dall'immaginario hitleriano. Il quale sostituì l'antropocentrismo della cultura occidentale con una dottrina olistica fondata sul sangue e sulla razza dove l'«ecosistema» della nazione tedesca era composto sia di individui, legati dalla lingua, dalla cultura, dal territorio, sia di piante, animali, paesaggi. L'affinità era dunque «definita in termini di appartenenza ad un ecosistema piuttosto che al genere umano» (p. 211), lo Stato e le sue leggi erano organizzati di conseguenza. Secondo la *Weltanschauung* hitleriana, etnocentrica e non antropocentrica, si trattò di un progetto tutto sommato coerente, che combinava aspetti delle culture totemiche con «la crudeltà sistematica tipica del naturalismo» (p. 219). Sax auspica che tale esperienza ci faccia valutare bene i possibili rischi del superamento dell'antropocentrismo: i nazisti rimossero il confine tra la specie umana e le altre e tutte «le inibizioni legate al costume e alla moralità. Uno degli effetti fu la facilità con cui si uccisero così tante persone» (p. 222).

Giulia Guazzaloca

Laura Schettini, *Turpi traffici. Prostituzione e migrazioni globali (1890-1940)*, Roma, Blink, 231 pp., € 18,00

Il volume descrive la nascita del mercato globale della prostituzione. La ricerca fa proprie le acquisizioni della storiografia internazionale e nazionale sul tema, ampliandole grazie allo scavo del caso italiano, sinora pressoché ignorato, nonostante l'Italia sia stata un punto di snodo dei «turpi traffici» globali, paese di provenienza delle europee (italiane soprattutto) nei contesti mediterranei, nordafricani e americani, nonché luogo di arrivo di prostitute straniere (rumene, russe, francesi, austriache).

La ricerca scandaglia fonti diverse che, pur con i loro limiti, ci restituiscono lo sforzo delle organizzazioni internazionali – a partire dalla Società delle Nazioni – e dell'associazionismo femminile per affrontare la prostituzione come problema sociale legato alla povertà e alle disuguaglianze. Inoltre, sebbene frammentaria, emerge dalle carte anche la voce delle donne. L'a. mostra in maniera convincente in che modo la ricerca arricchisca la storia delle migrazioni, della sessualità, del lavoro e dell'identità nazionale.

La prostituzione appare qui come uno degli elementi costitutivi dei flussi migratori che attraversano il globo. Le grandi migrazioni aumentano massicciamente la domanda di prostituzione e, a differenza di quanto a lungo si è sostenuto, le donne che entrano nel mercato del sesso corrispondono al profilo di lavoratrici migranti, sia perché diverse prostitute si muovono lungo le rotte per migliorare le proprie condizioni di lavoro, sia perché molte donne che sprofondano nel mercato prostituzionale partono convinte di trovare altrove una diversa occupazione. In particolare, se osservate come lavoratrici, le prostitute di lungo corso appaiono soggetti reattivi, che hanno concorso come tenutarie, intermediarie o prestatrici temporanee d'opera alla «delocalizzazione aziendale» propria della prostituzione globale, che vede il bordello-madre ramificarsi in succursali nei luoghi di approdo delle rotte migratorie. Appare chiaro inoltre che lo scivolamento nella prostituzione di serve, attrici o ballerine è effetto dello statuto debole del lavoro femminile, malpagato e poco formalizzato.

La dimensione politica del fenomeno, che conferma la connessione fra storia di genere e storia generale, risiede innanzitutto nella presa in carico della prostituzione da parte degli Stati, che la utilizzano attraverso misure di polizia, iniziative diplomatiche e leggi di regolamentazione per definire e controllare l'ordine familiare e nazionale nei territori metropolitani e nelle colonie. In queste ultime si produce dagli anni '20 una peculiare torsione dell'offerta di corpi femminili, i quali devono ora essere solo bianchi, per non contaminare la razza incarnata negli incontinenti corpi maschili dei territori d'oltremare.

D'ordine politico è infine un altro dei caratteri, acuito dalla dimensione globale, del fenomeno prostituzionale: la combinazione di violenza e disuguaglianza di genere contenuta nelle relazioni di coppia e sessuali, che mette a tema il ruolo dei procacciatori, dei protettori, dei reclutatori, dei mariti, padri e fratelli profittatori.

Tiziana Noce

Matteo Schianchi, *Il debito simbolico. Una storia sociale della disabilità in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Carocci, 431 pp., € 39,00

L'a., ricercatore presso l'Università degli studi Milano-Bicocca, non è nuovo al confronto con il tema della disabilità, che ha indagato in più occasioni e con sguardi differenti (*La nazione del mondo. I disabili tra pregiudizio e realtà*, Feltrinelli, 2009; *Storia della disabilità. Dal castigo degli dèi alla crisi del welfare*, Carocci, 2012). La dimestichezza con l'argomento si ritrova tutta in questo testo denso, costruito su fonti archivistiche variegata e su un ricco apparato bibliografico.

Il tema centrale del libro è lo studio della costruzione sociale dell'infermo in Italia negli anni a cavallo tra '800 e '900. Milano è il caso di studio indagato. Iniziamo dal titolo. *Il debito simbolico* è «il segno sociale» con cui devono confrontarsi gli infermi nel loro percorso di vita, ma è, al contempo, «uno strumento di analisi» attraverso cui «articolare le letture dei processi sociali che investono gli individui infermi e il loro universo di relazioni» (p. 131).

Il volume si compone di tre parti. La prima si sofferma sul rapporto tra biografia e infermità analizzando due profili. Il primo è quello di Benedetto Cairoli, deputato dal 1861 al 1887, che portava sul corpo i segni evidenti delle battaglie risorgimentali; il secondo è quello del letterato Gian Pietro Lucini, le cui invalidanti difficoltà di movimento erano state conseguenza di una tubercolosi ossea infantile. Il diventare infermi, il senso di vergogna provato, il rapporto con la famiglia e gli amori sono solo alcuni degli argomenti che queste biografie indagano.

Nella parte seconda, attraverso due differenti sistemi di pensiero – la dimensione religiosa e le istanze dell'operaismo e del marxismo –, l'a. analizza le pratiche e i discorsi utili a confrontarsi con la formulazione e l'elaborazione di alcuni degli aspetti «dello statuto sociale dell'infermo» (p. 133). Le letture sull'infermità relative alla sfera religiosa spaziano dalle Scritture ai trattati di teologia e di medicina pastorale. La pratica è indagata, invece, tramite la dispensa pastorale, procedimento cui dovevano sottoporsi i preti infermi per poter esercitare il ministero ecclesiastico. Insieme alle istanze religiose, di lungo corso e ben radicate, l'a. esamina anche un fenomeno emergente negli anni in esame: gli infermi prodotti dal sistema di fabbrica. Quest'ultimo argomento viene affrontato seguendo anche i silenzi che lo avvolgono.

Costruire l'inferno è l'icastico titolo dell'ultima parte del volume. Qui l'a., scandagliando le pagine del «Corriere della Sera» e di un nutrito corpus letterario di generi diversi, mette in evidenza come esse rappresentino un luogo «privilegiato, performativo, educativo e formativo capace di orientare le rappresentazioni, di costruire e ratificare un sistema di schemi di visione e percezione e di foggare l'opinione pubblica o un immaginario anche attorno all'infermità» (p. 235).

Anche attraverso simili sguardi, il taglio di storia sociale del saggio si arricchisce di una non meno rilevante dimensione culturale.

Domenica La Banca

Giovanni Scirocco, *Una rivista per il socialismo. "Mondo operaio" (1957-1969)*, Roma, Carocci, 197 pp., € 20,00

Tra le riviste politico-culturali che hanno contribuito allo sviluppo del dibattito intellettuale e programmatico nella storia repubblicana, «Mondo Operaio» merita sicuramente un posto importante. Particolarmente utile e stimolante appare in questo senso lo studio che vi ha dedicato Giovanni Scirocco, relativo ad uno dei periodi più felici della rivista, ovvero quello compreso tra gli anni 1957-1969. Sono anni decisivi nella storia del Psi, dalla rottura del frontismo in seguito ai fatti d'Ungheria al varo dell'alleanza del centro-sinistra sino alla sua successiva crisi.

Grazie ad un lavoro intenso e sistematico su un numero assai cospicuo di fonti, Scirocco fa comprendere bene il passaggio del giornale dalla stagione frontista, con inevitabili ricadute a favore dell'Unione Sovietica comprese le glorificazioni per Stalin in occasione della sua morte nel 1953, verso quella del centro-sinistra. Un transito graduale verso un nuovo socialismo di governo, se si pensa soprattutto alla condirezione di Raniero Panzieri che, tra il 1957 e il 1959, aprì lo sguardo della rivista verso forme più aperte di socialismo, dal basso e meno verticistiche. Sostituito Panzieri alla condirezione con Gaetano Arfè e Antonio Giolitti, il periodico guidato da De Martino si collocò all'interno di un percorso di riflessione originale e di stimolo critico-propositivo rispetto al modo di rapportarsi dei socialisti verso il miracolo economico. Sono i momenti più alti di un giornale che, come è ben ricostruito nel libro, cercò di fornire una base teorica ad un processo politico delicato come quello del governo con i democristiani, a partire dalla riflessione sulle politiche economiche. Un momento in cui, come sottolinea Scirocco, gli animatori della rivista cercarono di rispondere, non sempre puntualmente ma certamente con profondità e generosità di analisi, al problema di come costruire il socialismo in un'Italia oramai radicata nel mondo occidentale, ma con la contestuale presenza di un forte e ben organizzato Partito comunista italiano. In questo senso appaiono puntuali le pagine dedicate ad un aspetto decisivo trattato dal giornale: la riflessione sul ruolo dello Stato nell'economia a partire dalla formula della programmazione economica la quale, proprio sulla rivista, trovò una buona parte della sua teorizzazione.

Sul finire del decennio «Mondo Operaio» avrebbe cambiato il target dei suoi focus in un momento non facile per i socialisti, a partire dal fallimento dell'unificazione con i socialdemocratici: ridimensionate le aspirazioni palingenetiche del centro-sinistra, verranno privilegiate questioni legate allo sviluppo urbanistico, alle tematiche giovanili e al come affrontare una modernità sempre più galoppante quanto incerta e contraddittoria. Argomenti di sorprendente attualità e che conosceranno un ulteriore tassello con l'ascesa alla segreteria di Craxi nel 1976, dopo la quale «Mondo Operaio» avrà rinnovata importanza soprattutto nella ridefinizione del nuovo corso socialista, un percorso che non si può però comprendere senza conoscerne l'esperienza precedente ben analizzata da Scirocco.

Gianluca Scroccu

Gianni Silei, *I fantasmi della golden age. Paura e incertezza nell'immaginario collettivo dell'Europa occidentale (1945-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 274 pp., € 32,00

Il problema che è al centro di questo libro, davvero pregevole, si può riassumere così: quali sono le radici storiche delle paure di inizio millennio? L'a. è convinto che non siano riconducibili allo shock dell'11 settembre 2001, ma vadano ricercate nei trent'anni compresi tra il 1945 e il 1975. Egli ritiene, al pari di Hobsbawm, che quell'epoca sia stata una «straordinaria» e «forse irripetibile età dell'oro» (p. 87). Eppure anche in quella *golden age* non sono mancati i fantasmi.

Il primo fantasma fu l'incubo atomico, che divenne opprimente durante la guerra fredda, quando il cinema, soprattutto, alimentò la paura del *nemico*. La contrapposizione amico/nemico caratterizzò il processo di decolonizzazione e si manifestò in tutta la sua drammaticità nella «sporca guerra» (p. 63) di Algeria. In quel terribile frangente, inoltre, Chruščëv scopercchiò il «vaso di Pandora» (p. 71), ma le speranze di un disgelo tra le due superpotenze andarono presto deluse con la «spedizione punitiva» (p. 75) sovietica in Ungheria.

Evocate le molte paure collegate all'equilibrio del terrore tra Stati Uniti e Unione Sovietica, l'a. sposta il fuoco della narrazione sulla «questione giovanile» (p. 99). Indica come primo caso di «panico morale» (p. 105) quello che si diffuse nei confronti di giovani ribelli. Secondo alcuni, erano il prodotto dell'«invasione culturale americana» (p. 108) e, in effetti, a partire dalla metà degli anni '50 molti giovani europei erano stati «folgorati» (p. 110) dai film interpretati da Marlon Brando e James Dean. Grande allarme sociale suscitavano così le bande dei Teddy Boys in Inghilterra, dei Totenkopfbänden in Germania e dei Blousons noirs in Francia. Nella primavera del 1964 in alcune località costiere inglesi vi furono scontri tra due bande giovanili: i Mods e i Rockers. I giovani iniziavano a essere un problema, anche perché aumentava il numero di coloro che consumavano droghe. A peggiorare le cose vi era poi la fuga dalle famiglie, che appariva una minaccia all'ordine sociale. È in un simile contesto che avviene, nel 1968, il «passaggio dalla ribellione alla rivoluzione» (p. 152).

Richiamato questo passaggio, l'a. indica nella conquista della luna «il momento di maggior *pathos* collettivo della storia dell'umanità» (p. 165). La missione Apollo rilanciò la distensione tra i blocchi, ma di lì a qualche anno, in concomitanza con la guerra del Kippur del 1973, l'Occidente fu colpito dallo shock petrolifero, che rappresentò uno «spartiacque epocale decisivo» (p. 185). La crisi imponeva di ripensare il *welfare state*, e ciò accresceva il livello di insicurezza delle società europee. Queste ultime dovevano peraltro confrontarsi con un nuovo fantasma, il terrorismo, che si manifestò in forme diverse e rappresentò un ulteriore sintomo della crisi della democrazia. Il mondo stava cambiando, e lo testimoniò la presentazione nel 1975 del primo «microcomputer» (p. 231).

Loreto Di Nucci

Francesco Silva, Augusto Ninni, *Un miracolo non basta. Alle origini della crisi italiana tra economia e politica*, Roma, Donzelli, xv-286 pp., € 23,00

«È storia universale in generale o storia generale in particolare?» – si domanda uno dei bizzarri personaggi dei *Fiori blu* di R. Queneau. Silva e Ninni propongono una lettura della storia economica e politica italiana dal 1947 al 1989 (la «storia generale») sotto la lente («la storia particolare») dell'economia industriale, disciplina di appartenenza di entrambi gli autori. Anche l'approccio interpretativo è «una storia particolare» centrata sul ruolo delle istituzioni formali e informali, politiche ed economiche e, di conseguenza, della politica economica come motore (o freno) allo sviluppo economico e sociale, secondo una linea teorica sviluppata da D. C. North, A. O. Hirschman e, più recentemente, da D. Acemoglu. Su queste basi teoriche gli aa. offrono un'articolata spiegazione del passaggio dal miracolo economico alla successiva stagnazione sino al lungo declino post 1989, il nostro «lungo presente»; agli ultimi trent'anni, tuttavia, sono dedicate solo poche pagine delle conclusioni, in parte disattendendo le aspettative del lettore.

Tesi centrale è che il quarantennio 1947-1989 abbia generato molti successi, attenuando il peso della questione meridionale e della disoccupazione. Il «miracolo economico» però, per il cattivo funzionamento delle istituzioni formali e informali, ha incubato la malattia della depressione economica e politica che si è sviluppata quando, con la globalizzazione, i vincoli esterni ed interni per l'economia italiana sono diventati più stringenti. La complessa interazione tra politica ed economia, tra istituzioni formali (gli organi dello Stato e la pubblica amministrazione, ma anche la stessa Costituzione repubblicana) e informali costituisce il filo rosso del volume.

Tra le istituzioni informali primario è il ruolo della famiglia che, in una *stateless society*, genera «familismo amorale», secondo la celebre definizione di E. C. Banfield, divenendo un freno allo sviluppo. Alla dialettica tra le grandi imprese, pubbliche e private, sono dedicati i capitoli più interessanti, che si soffermano sulle «distorsioni e dissipazioni» avvenute tra anni '60 e anni '70, specie nell'industria siderurgica, nucleare e petrolchimica. L'emersione della piccola impresa e dei distretti industriali si accompagnò alla successiva instabilità economica e politica. Nell'analisi della politica economica, la dialettica è quella tra il sistema dei partiti di governo, i gruppi di pressione del potere economico, in particolare la Confindustria, e i sindacati dei lavoratori.

Il volume si sofferma sul ruolo della Banca d'Italia come attore della politica economica, sia nei momenti di forte contrapposizione con il potere politico a partire dagli anni '70, sia nel ruolo di supplenza nei confronti del potere politico sin quasi alle soglie del 2000.

Tornando a Queneau, a fine libro ci si sente un poco come il Duca d'Auge che, dal torrione del suo castello, osserva un po' confuso il flusso di «histoire événementielle» usato per costruire la storia generale attraverso la storia particolare: una vasta e curata bibliografia multidisciplinare ci soccorre.

Achille Puggioni

Nicholas Stargardt, *La guerra tedesca. Una nazione sotto le armi 1939-1945*, Vicenza, Neri Pozza, 2018, 832 pp., € 25,00 (ed. or. New York, Basic Books, 2015, traduzione di Filippo Verzotto)

Professore a Oxford, l'a., nato in Australia ma di padre tedesco di origini ebraiche, è autore di ricerche orientate da un lato verso la storia della cultura, dall'altro verso lo studio della vita quotidiana (come ne *La guerra dei bambini. Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*, 2008) secondo un filone peraltro assai praticato in Germania (*Alltagsgeschichte*) dagli anni '80, ma che ha trovato terreno fertile anche altrove (vedi Christopher Duggan, *Il popolo del Duce. Storia emotiva dell'Italia fascista*, 2019), rivelandosi qui particolarmente adatto per il tipo di fonti a cui fa ricorso: dagli epistolari, diari, relazioni di polizia sullo spirito pubblico, all'indagine, puntuale e non ideologica, sulla cruciale questione del consenso verso regimi dittatoriali.

Obiettivo, ambizioso e dichiarato, del volume è comprendere come il fronte interno tedesco abbia tenuto sino al collasso finale tra aprile e maggio 1945, in particolare: «Come hanno fatto i tedeschi a continuare a combattere dal 1943 al 1945, anni durante i quali dovettero superare una crescente devastazione e un aumento delle perdite dalla loro parte del fronte?» (p. 28).

Per tentare una risposta, l'a. si è valso delle tracce lasciate, in diversi archivi puntualmente citati, da 27 persone comuni, uomini e donne, in parte coppie sposate o fidanzate, quasi tutti i maschi arruolati in diversi corpi della *Wehrmacht*, nonché delle *Meldungen aus dem Reich, 1938-1945. Die geheimen Lageberichte des Sicherheitsdienstes der SS*, pubblicate in 17 volumi nel 1984 da Heinz Boberach, in cui il servizio informazioni delle SS dava conto dello spirito pubblico. Sebbene intrecciate con fonti diaristiche e storiografia, le *Meldungen* costituiscono un «basso continuo» a cui fanno da contrappunto le voci, singole o in coppia, prima accennate, come attori che entrino ed escano da un palcoscenico. Coerentemente, l'azione è articolata in sei atti e sedici quadri, da *Una guerra indesiderata* a *Finale*, a cui si aggiunge un *Epilogo*.

Purtroppo, però, l'a. ha inserito le vicende e i pensieri di tali attori all'interno di una narrazione assai convenzionale e francamente superflua degli eventi bellici e del loro sviluppo, che appesantisce il volume e non è esente da errori fattuali. Due soli esempi: nell'autunno 1941 Fritz Sauckel è citato come *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (p. 224) ma lo sarebbe diventato solo il 21 marzo 1942 (p. 320), e la Linea Gotica è fatta coincidere con il corso del Po (p. 546).

L'a. ci fornisce un quadro sfaccettato degli stati d'animo della popolazione, sebbene la scelta delle fonti sia stata casuale, dipendente dalla loro disponibilità e non pesata sulla rilevanza. Non c'è però una risposta soddisfacente al quesito iniziale. Che l'opera, corredata all'inizio da una serie di cartine sull'andamento delle operazioni belliche e alla fine da un apparato fotografico dedicato ai biografati, abbia un valore pedagogico è vero, che aggiunga qualcosa alle nostre conoscenze non parrebbe; per di più questa edizione ha patito di una traduzione per nulla adeguata che ne rende assai faticosa la lettura.

Brunello Mantelli

Francesco Tacchi, *Antisocialismo cattolico. Un confronto tra Italia e Germania all'epoca del pontificato di Pio X (1903-1914)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 558 pp., € 38,00

Il volume presenta i risultati della ricerca dottorale, svolta dall'a. alla Scuola Normale Superiore in cotutela con la Universität Mainz, sulla reazione cattolica alla diffusione del socialismo, prima come ideologia *tout court* e poi nella sua prassi concreta sotto la forma partitica, in Italia e in Germania tra fine '800 e inizio '900. Dopo una prima parte teorica dedicata a delineare quale fosse il magistero leonino e piano nei riguardi del socialismo, con alcuni affondi su riviste cattoliche nazionali italiane e tedesche e su personalità di spicco come Giuseppe Toniolo e Heinrich Pesch, le successive due sezioni di cui si compone il libro sono dedicate a due *case studies*: la diocesi di Magonza e la diocesi di Pisa.

Arroccata su una posizione di difesa, la Chiesa otto-novecentesca condannò il socialismo come uno degli errori cui era approdata la modernità politica, che mirava a scristianizzare la società. Il crescente interesse per la questione sociale comportò una sempre maggiore attenzione e critica da parte della gerarchia ecclesiastica al socialismo. Vi si contrappose la formulazione di una dottrina sociale che si presentasse come proposta alternativa per far fronte alle nuove problematiche sociali sorte con la seconda rivoluzione industriale.

Originale appare l'analisi delle due realtà locali che mette in luce quanto la storia dei due cattolicesimi nazionali abbia condizionato il tipo di strumenti messi in atto per contrastare l'espandersi del socialismo. In particolare, lo studio della diocesi magontina permette di cogliere alcuni aspetti peculiari dell'antisocialismo, nel complesso estendibili anche alle altre diocesi cattoliche tedesche, come il ricorso all'associazionismo e alla cura della pratica religiosa per contrastare il reclutamento degli operai tra le file della Spd; la capacità dei sacerdoti di adattarsi alle nuove esigenze pastorali (interessante ad esempio la figura del *sozialer Pfarrer*); la promozione di sindacati cristiani (interconfessionali). A Pisa invece si scorge il riflesso del tormentato rapporto tra Chiesa e Stato italiano causato dalla irrisolta «questione romana», nel marcato influsso delle decisioni della Santa Sede, con qualche scarto dovuto al talvolta ardito spirito d'iniziativa dell'arcivescovo Maffi.

Nella comparazione finale dei due antisocialismi cattolici tedesco e italiano emergono dati interessanti: il primo, anche nell'alleanza con i protestanti, aveva di mira la difesa della civiltà cristiana dalla prospettiva di una società atea e anticristiana; il secondo aveva come obiettivo la restaurazione di una società più specificatamente cattolica. Non a caso in quegli stessi anni i settimanali diocesani di aree come il Veneto, regione più significativamente toccata dal socialismo e dal sindacalismo cattolico, ma esclusa dalla presente già sufficientemente ricca ricerca, erano colmi di articoli in cui si comparavano i socialisti ai massoni, ai protestanti e agli ebrei, uniti, secondo uno dei più diffusi stereotipi della pubblicistica cattolica italiana, dalla lotta giurata alla Chiesa.

Raffaella Perin

Giacomo Tagliani, *Biografie della nazione. Vita, storia, politica nel biopic italiano*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 167 pp., € 15,00

L'a. si misura con le produzioni audiovisive «biografico-politiche» che «narrano» la storia italiana e lo fa «scomponendo alla lettera» l'espressione *biopic* e analizzando attraverso la vita (cap. 2), la storia (cap. 3) e la politica (cap. 4) i contenuti e le narrazioni delle opere. Esamina molti prodotti fino a giungere al capitolo 5 in cui annota alcune idee «per un pensiero filmico italiano» (pp. 149-154). Spiccano in questa rassegna le realizzazioni di Paolo Sorrentino (*Il divo. La spettacolare vita di Giulio Andreotti* del 2008 e *Loro* di dieci anni dopo), ma si possono apprezzare le analisi su *Il caimano* (Nanni Moretti, 2006), *Vincere* (Marco Bellocchio, 2009), come anche su alcune serie e film per la televisione.

La peculiarità delle narrazioni indicate viene fatta risalire al cosiddetto «iperpoliticismo» come elemento caratterizzante la storia d'Italia; un fenomeno che permette di «trasfigurare i personaggi messi in scena in espressione sintomatica delle debolezze del Paese, [elevandoli] a personaggi concettuali» (p. 31). Nelle opere più riuscite, dunque, gli elementi biografici del singolo leader politico (da Moro a Mazzini, da Berlusconi ad Andreotti) parlano di noi e non soltanto a noi (p. 32). I film italiani, in genere, sono caratterizzati dalla saldatura fra *biographical*, *political* e *pictures*, cosicché ne deriva un'assonanza trasposta in ambito audiovisivo del concetto di biopolitica (*biopolitics*).

L'a. si interroga su quale idea di nazione gli italiani possano contare e alla quale attingere quando, attraverso i prodotti più esportati, l'Italia mostra la sua costruzione identitaria e il suo «marchio» al mondo. A questa domanda si tenta di rispondere verso la fine del volume quando si afferma che la nostra «è una nazione immaginata e immaginaria, una nazione a cui tendere, ma dove non esiste un mito fondativo, bensì macerie di illusioni, differenze e conflitti» (p. 153).

La circolarità con la quale la vita, la storia e la politica si legano è rappresentata anche dall'ormai consolidato filone di studi storiografici che probabilmente (ed anche inconsciamente) stanno alla base delle narrazioni audiovisive che partono dai corpi dei leader e dalla politica dei corpi: è infatti centrale la riflessione secondo cui se il cinema è la messa in scena di corpi (attraverso i quali passa il potere), il *biopic* politico si trova nella posizione ideale per cercare di comprendere il «contemporaneo». In questo senso è rilevante che anche *Sulla mia pelle* di Alessio Cremonini (2018), che traspone (e ricompone) la storia di Stefano Cucchi, abbia una (piccola, ma interessante) menzione in questo libro.

L'a. ci ammonisce infine sull'indispensabilità che il *biopic*, come ogni produzione audiovisiva, sia inteso come prisma della contemporaneità e non (solo?) della storiografia e/o del modernariato storico (in un *unicum* fra temporalità – ieri ed oggi – che rimane dinamico pur essendo «fissato» in una narrazione).

Sheyla Moroni

Alessandra Tarquini, Andrea Guiso (eds.), *Italian Intellectuals and International Politics, 1945-1992*, London, Palgrave-Macmillan, 283 pp., € 72,79

Lodevole operazione questa dei curatori di offrire al lettore internazionale un panorama così ampio sulla riflessione degli intellettuali italiani e il contesto internazionale durante gli anni della guerra fredda. Un libro corposo i cui interventi coprono le principali aree delle tradizioni politico-culturali italiane attraverso l'analisi di momenti o episodi meno studiati al di fuori della specifica ricerca italiana. La storia degli intellettuali è un tema lungamente navigato dalla letteratura e il nesso fra discorso intellettuale e relazioni internazionali ha di recente acquisito un precipuo spazio disciplinare nella storiografia europea.

Dopo un'accurata introduzione – anche se a volte, forse, si dilunga in passaggi didattici che euristicamente appesantiscono la presentazione della ricerca – il libro si divide in tre parti che corrispondono al tradizionale schema postbellico: la cultura politica liberal-democratica in rapporto allo scontro bipolare, vista attraverso le riflessioni, fra gli altri, di «Giustizia e Libertà» e «il Mulino», ma anche attraverso il perimetro tecnocratico di Guido Carli; quella cattolica non solo filoatlantista, letta attraverso l'europesismo di Beniamino Andreatta, ma anche antiamericana, letta nel contesto della rivoluzione culturale scaturita dal Concilio Vaticano II o, infine, attraverso il prisma di intellettuali come Augusto Del Noce. A chiudere la classica triangolazione, la cultura socialista e comunista. A originali casi di studio, come il capitolo di Paola Lo Cascio che ricostruisce i rapporti fra il Pci e gli intellettuali antifranchisti che una giovane Rossanda, su indicazione di Togliatti, andò a organizzare in Spagna negli anni '60, si affiancano nuove prospettive di analisi come il dibattito sull'Africa postcoloniale nelle pagine della rivista socialista «Mondoperaio».

La continuità con la tradizione risorgimentale degli intellettuali italiani di interessarsi al «mondo fuori» è l'aspetto più innovativo di questo lavoro corale. Il secondo tema che emerge con forza da tutti i capitoli, sia esso declinato esplicitamente nel quadro della guerra fredda come nel caso degli intellettuali di sinistra, o in modo indiretto come nella riflessione del gruppo del «Mulino», è la centralità dell'ideologia come elemento discriminante per capire e introiettare la dimensione internazionale. Se dunque, da un lato, i primi due decenni dopo la fine del secondo conflitto mondiale sono caratterizzati dall'impronta ideologica nel discorso intellettuale sulla politica estera, a partire dalla crisi del consenso keynesiano e dall'emergere della seconda guerra fredda, un terzo elemento che accomuna la vicenda intellettuale italiana in rapporto alla dimensione internazionale è la comparsa di un nuovo discorso tecnocratico legato alla dimensione della *governance*. Il nuovo «intellettuale-mandarino», come lo definiscono i due curatori nell'introduzione, che accompagna la fine dell'età dell'affluenza e segna quindi una cesura interna alla gestione della Repubblica dei partiti, ma che, allo stesso tempo, si interroga anche sulle tensioni internazionali.

Marzia Maccaferri

Luca Tedesco, *La crisi fin de siècle. I liberisti italiani e il modello britannico*, Firenze, Le Monnier, VII-215 pp., € 16,00

La crisi economico-sociale che caratterizzò la fine del XIX secolo travolse anche il modello politico-istituzionale britannico, che per lungo tempo era stato il principale punto di riferimento per i liberali europei. In Italia, però, vi fu un gruppo d'intellettuali riuniti attorno al «Giornale degli economisti» (M. De Viti De Marco, E. Giretti, M. Pantaleoni, V. Pareto, F. Papafava, ai quali vanno affiancati L. Einaudi, G. Ferrero e G. Arcoleo), che continuò a guardare al Regno Unito come l'esempio da seguire per realizzare le riforme necessarie allo sviluppo economico e sociale del paese. Il volume ricostruisce tale vicenda, analizzando la posizione assunta dai liberisti progressisti italiani sui principali temi politici del tempo, e in particolare sulle questioni doganali e tributarie. Come in un dialogo a più voci, Tedesco riesce a dar conto delle sfumature di pensiero e sensibilità scientifica tra i vari autori e, allo stesso tempo, a mostrare il loro comune obiettivo politico, ossia conciliare il parlamentarismo liberale con la democrazia di massa.

Uno degli aspetti più interessanti dello studio è la definizione dei termini teorici più generali entro cui si sviluppò l'acceso confronto tra i liberali italiani: da un lato, un modello paternalistico-oligarchico dello Stato, contrassegnato dal rafforzamento del potere esecutivo e da una concezione autoritaria del potere; dall'altro, il modello liberal-democratico, che combatteva l'abuso del potere pubblico, specie se finalizzato alla difesa di particolari settori dell'economia e della società. L'azione dei liberisti progressisti aveva radice in una «concezione fortemente antiautoritaria del rapporto governanti-governati» (p. 69) e si tradusse in una ferma opposizione alla repressione politica, all'iniquo sistema tributario, al protezionismo doganale e al militarismo.

Pur essendo consapevoli delle significative differenze tra Regno Unito e Italia, i progetti di riforma avanzati dai liberisti progressisti avevano un «costante riferimento al modello statuale britannico» (p. 88). Tale elemento costituisce la prospettiva critica del volume ed emerge chiaramente nella trattazione delle principali questioni politiche che impegnarono i liberisti progressisti, fino al punto di misurarne il limite della loro analisi. L'a., infatti, rileva correttamente che gli interpreti italiani veicolarono un'immagine cristallizzata della Gran Bretagna, non rendendosi conto che anche al di là della Manica era in atto una trasformazione politico-amministrativa destinata a mutare profondamente il volto del paese.

Più in generale, il lavoro analizza l'originalità della proposta politica degli autori trattati, sottolineandone la funzione progressista all'interno del panorama politico italiano. Questi ultimi, infatti, non negavano il conflitto sociale e, anzi, vedevano in esso l'occasione per favorire l'integrazione delle masse nella vita politica del paese. In tal senso, sebbene se ne accenni in diversi punti, il volume avrebbe potuto approfondire maggiormente il tema dell'importante rapporto tra socialismo e marginalismo in Italia.

Giorgio Volpe

Nicola Tonietto, *La genesi del neofascismo in Italia. Dal periodo clandestino alle manifestazioni per Trieste italiana*, Firenze, Le Monnier, 357 pp., € 26,00

La storia del neofascismo, in questi ultimi anni, è cresciuta e va interessando molti giovani studiosi: si può ben dire che sono fortunatamente cadute quelle remore di «inopportunità tematica» che un tempo dissuadevano chi voleva occuparsi di questo argomento.

Occorre per altro rilevare che il ritardo degli studi sulla destra, diversamente da quelli sulle altre famiglie politiche, è dovuto soprattutto alla difficoltà di reperire documentazione archivistica: per un incredibile caso, infatti, non sono state conservate le carte ufficiali del Msi, dei monarchici e dei qualunquisti. Tale difficoltà è stata rilevata in occasione di un recente convegno organizzato dall'Università di Perugia nel 2019 (*Neri in una provincia rossa*), dedicato alle storie locali del neofascismo, una chiave di lettura originale sulla quale si aprono ampie possibilità di sviluppo a livello storiografico.

Il volume di Nicola Tonietto si inserisce quindi a pieno titolo in questa nuova stagione di studi. Si tratta di una ricerca ampia e analitica che parte dalla caduta del regime fascista per illustrare la nascita e lo sviluppo dei movimenti clandestini neofascisti, in un percorso che porta alla costituzione del Msi, alla fine del 1946, e si conclude con la svolta della segreteria De Marsanich e con l'analisi della questione di Trieste, un tema che permise al Msi di aprirsi anche al confronto con altre forze politiche.

Il lavoro è condotto con molta attenzione e *sine ira ac studio*, come una volta si diceva, con un raffronto costante sui documenti; ciò ha permesso, ad esempio, di fare nuova luce sulla prima segreteria Almirante, sulla quale le dense pagine di Tonietto costituiscono una novità a livello scientifico. Altro elemento significativo di novità è l'attenzione agli aspetti internazionali, che l'a. ha ben condotto grazie alla documentazione archivistica dello Stato maggiore dell'Esercito, del Ministero degli Affari esteri e, soprattutto, a quella conservata negli Stati Uniti (Cia e Nara) e presso l'archivio nazionale britannico. Questo approccio ha permesso di meglio chiarire alcuni nodi essenziali, dal ruolo della principessa Pignatelli e del suo Movimento italiano femminile «Fede e famiglia» fino alle questioni di guerra fredda che si agitavano attorno alla questione triestina.

Il punto di arrivo del volume, come si è detto, è il 1954, e cioè il ritorno di Trieste all'Italia: forse, nell'ultima parte, rimangono un poco in ombra i rapporti con il mondo cattolico, soprattutto fra il 1950 e il 1953, un interlocutore essenziale per la nuova strategia missina.

L'auspicio è che Tonietto continui la ricerca, sulla base della buona metodologia sin qui dimostrata, per svilupparla cronologicamente e per inserirla sempre più nel quadro della storia nazionale e internazionale.

Giuseppe Parlato

Volker Ullrich, *Hitler. L'ascesa (1889-1939)*, Milano, Mondadori, 950 pp., € 100,00 (ed. or. Frankfurt a. M., S. Fischer, 2013, traduzione di Simona Adami, Marina Pugliano, Elena Sciarra, Valentina Tortelli)

Perché scrivere una nuova biografia di Hitler? Ce ne sono già alcune migliaia, come ci informa l'a., e alcune sono fatte molto bene. Negli anni, i volumi di Alan Bullock e di Joachim Fest non hanno perso il loro valore, anche se, dopo il 1998, lo studio magistrale di Ian Kershaw si è affermato come il principale lavoro di riferimento.

L'a. ha deciso di scrivere questa massiccia biografia (qui si parla solo del primo volume) per due motivi. Il primo sta nel fatto che, fra il 1998 e il 2013 (anno dell'edizione originale), si era potuto accedere a nuovi materiali, non disponibili a Kershaw: in particolare a tutte le note e i discorsi di Hitler prima del 1933, che l'a. usa con efficacia, e a nuovi documenti ufficiali della Cancelleria del Reich. Inoltre, dopo Kershaw, sono apparsi parecchi studi sulle figure principali intorno a Hitler, le quali, in un modo o in un altro, hanno contribuito ad illuminare il carattere del leader tedesco e far meglio comprendere il funzionamento dello Stato nazista.

Il secondo motivo – forse più determinante – è la convinzione che resta ancora molto da dire sulla persona del Führer, troppo spesso visto dalla storiografia come un mostro e/o un pazzo che non richiede ulteriori indagini. L'a. respinge questa interpretazione, insistendo sul fatto che solo attraverso la comprensione della persona del Führer si può comprendere il successo del Terzo Reich. Donde il capitolo dal titolo *Hitler as Human Being*, anche se tale argomento – Hitler come uomo, non come mostro – è al centro di tutto il lavoro.

Sono motivi che giustificano una nuova biografia? Indubbiamente il racconto di Ullrich è affascinante e pieno di colore. È particolarmente ricco sul periodo «austriaco» di Hitler e fa capire bene la sensazione di fallimento nutrita prima di entrare nell'esercito nel 1914. Altrettanto interessanti sono le pagine sugli anni – decisivi – 1919-1920 quando Hitler, improvvisatosi conferenziere, scopre di aver un talento che finalmente attira l'attenzione su di lui. Le riflessioni sulla sua psicologia sono spesso illuminanti e offrono un'immagine di Hitler più complessa. Se ne capiscono meglio le debolezze, le fragilità, ma anche – e qui l'a. rompe un po' con la tradizione – le effettive doti di politico carismatico, molto astuto e estremamente abile nel manovrare gli altri. Al riguardo, l'a. riesce senz'altro a restituire in carne e ossa una figura per certi versi oscurata dalla sua stessa storia.

E tuttavia, nonostante la freschezza dell'approccio e la nuova documentazione, il quadro cambia poco. Inevitabile la domanda: lo studio di Ullrich può rimpiazzare quello di Kershaw? Non proprio. Forse è meglio dire che può affiancare il lavoro del britannico: Kershaw è più asciutto, più stringato, alla fine più analitico; il nostro a. più attento ai sentimenti che circondano il nazismo. Si attende il secondo volume con interesse.

Paul Corner

Massimiliano Vaghi, *Una storia connessa. Asia meridionale ed Europa in età moderna (secoli XVI-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 184 pp., € 23,00

Uno degli aspetti più interessanti del panorama storico-internazionale è rappresentato dalla riscoperta della storia dell'espansione coloniale. Per diversi anni questo filone di ricerca è stato sottoposto a vivace critica. Da un lato, gli studi sul colonialismo sono stati ritenuti, soprattutto dagli storici non europei, viziati da una prospettiva eurocentrica. Dall'altro, la crescente influenza degli studi culturali, antropologici e linguistici ha indotto molti studiosi a considerare il metodo della storia coloniale non più adeguato a offrire una visione equilibrata della realtà. Oggi si può affermare che sia in atto un ribaltamento di prospettiva. Un numero crescente di studiosi rivolge l'attenzione all'espansione europea, tentando tuttavia di restituire alle società afro-asiatiche la titolarità della propria storia.

Il volume di Massimiliano Vaghi rappresenta un esempio di questa tendenza. L'a. si pone l'obiettivo di «illustrare i principali processi [...] che hanno caratterizzato le relazioni fra l'Asia meridionale e l'Europa occidentale in età moderna» (p. 9); egli afferma altresì di voler superare l'ottica «delle analisi storiche "generalizzanti" e contraddistinte da un paradigma [...] eurocentrico» (p. 12). Il volume si pone dunque un obiettivo ambizioso anche dal punto di vista cronologico, benché si concentri sulle attività commerciali europee nell'Oceano Indiano e sulla trasformazione in dominio politico dal XVIII secolo in poi. Pur in un quadro di sintesi, il volume evidenzia la sensibilità dell'a. e la sua conoscenza delle fonti europee con particolare riguardo alla *Compagnie des Indes* e alla competizione anglo-francese (pp. 65-103). Tra gli spunti di maggiore interesse si sottolinea l'ipotesi secondo cui le attività olandesi nelle «Isole delle spezie» abbiano costituito un modello per la politica aggressiva della Compagnia francese in India (p. 91). Rilevante è altresì la discussione sui mercenari europei, un tema che meriterebbe un approfondimento (pp. 105-112).

Se il volume mantiene le promesse per la trattazione dell'espansione europea, non altrettanto si può dire del rapporto tra visione europea ed asiatica. Eccezion fatta per il riconoscimento della ricchezza dei commerci dell'Oceano Indiano (pp. 15-23), le connessioni consistono nella proiezione degli interessi europei. La ricostruzione del quadro politico locale lascia le motivazioni degli attori asiatici sullo sfondo. L'a. si muove con sicurezza nella discussione della politica delle Compagnie europee, ma più debole è l'analisi delle istituzioni asiatiche. Un altro aspetto su cui vale la pena di aprire una discussione è la tendenza a indagare i processi storici asiatici con la lente del conflitto di religione, laddove la letteratura più recente va nella direzione opposta di un ridimensionamento del conflitto religioso quale chiave interpretativa. Ciò detto, il volume costituisce nel complesso un lavoro di notevole qualità che offre un contributo utile alla riflessione sull'espansione europea in Asia e sui suoi effetti di lungo periodo.

Diego Abenante

Ignazio Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 224 pp., € 24,00

Il 15 luglio 1847, antvigilia del primo anniversario dell'amnistia di Pio IX, i muri di Roma si coprono di avvisi manoscritti anonimi, che denunciavano gli artefici di un complotto volto ad arrestare le riforme tramite il massacro della folla destinata ad adunarsi per le celebrazioni della ricorrenza. Amplificata da fonti disparate, con il decisivo intervento della stampa liberale, l'accusa si estese a macchia d'olio, investendo funzionari, ecclesiastici e cittadini, percepiti come uniti dall'ostilità per le politiche di Pio IX in una trama ordita dall'Austria. Intrecciandosi con i ritmi della crisi di regime, la circolazione della notizia suscitò ondate di panico e alimentò la mobilitazione popolare. Il governo sancì la plausibilità del complotto, disponendo un'inchiesta presto arenatasi davanti all'impossibilità di produrre prove, poi insabbiata nelle vicende del 1848-1849. Con la Restaurazione l'accusa riemerse, mutando di segno: la campagna di avvisi fu letta come parte della macchinazione rivoluzionaria contro la società cristiana che aveva il suo baluardo nel potere temporale.

In sette densi capitoli che costituiscono la rielaborazione della sua seconda tesi dottorale, Veca, già autore di un innovativo lavoro sul mito di Pio IX, ricostruisce, sulla base di una ricca documentazione in cui non mancano rappresentazioni teatrali e iconografiche, un episodio interessante per lo studio dei conflitti politici e dei regimi mediatici nell'Italia ottocentesca. L'analisi è impreziosita da acute osservazioni su temi molteplici, come la funzione dell'intermedialità nella costruzione degli pseudo-eventi o il profilo sociale degli individui comuni avversi al movimento risorgimentale.

I meriti del volume non si esauriscono però nel momento analitico, che nutre una riflessione sulla natura del cospirazionismo ridefinendo le modalità attraverso cui il fenomeno è fatto oggetto di studio nelle scienze sociali. In polemica con orientamenti diffusi che vedono in esso la mera espressione di una mentalità paranoica, l'a. esorta a comprenderlo come pratica politica che, in modo razionale, agisce su specifici contesti per conseguire obiettivi ben identificabili. Come mostra il caso romano, l'operazione riesce quando l'accusa è inserita in configurazioni di attori politici e reticoli informativi che le consentono di propagarsi e di far leva sui materiali culturali e sugli orizzonti di attesa disponibili per apparire verisimile. È allora che la congiura viene creduta, producendo effetti incontrollati sulla realtà, alla stregua di una profezia che si autoadempie.

Pur indulgendo talvolta in digressioni il cui legame con il nucleo dell'opera può risultare tenue, il libro offre strumenti interpretativi di notevole finezza per storicizzare le dinamiche di un fenomeno su cui il presente non cessa di richiamare l'attenzione. Il paragone con l'aggiotaggio è illuminante nel designare «schemi di intervento sul reale» (p. 93) impennati sull'uso consapevole dei meccanismi comunicativi della modernità.

Alessandro Capone

Fernando Venturini, *Libri, lettori e bibliotecari a Montecitorio. Storia della Biblioteca della Camera dei deputati*, Milano-Padova, Wolters Kluwer-Cedam, xxii-476 pp., € 52,00

Obiettivo del corposo volume è quello di ricostruire con precisione e rigore la storia della Biblioteca della Camera dei deputati, dalle sue origini sabaude nel 1848 sino ad oggi, quando l'unificazione con la Biblioteca del Senato ha consentito la creazione di una nuova grande istituzione di consultazione al servizio dei legislatori e dell'intera cittadinanza.

La vicenda è lunga e spesso non lineare, ma è narrata con passione da Venturini, egli stesso funzionario della Biblioteca, soprattutto attraverso la consultazione delle carte dell'omonimo fondo relativo agli anni 1848-1948 dell'Archivio storico della Camera. Ad esse si aggiungono fondi per il periodo più recente ed archivi personali di alcuni bibliotecari (Pietro Fea, Silvio Furlani) che hanno scritto la storia dell'istituzione. L'uso di fonti personali, accanto ai verbali della Commissione di vigilanza, consente all'a. un approccio più diretto. La Biblioteca è fatta dai bibliotecari che a vario titolo si sono avvicinati, dal letterato Leonardo Fea – definito dal figlio Pietro «consigliere intellettuale dei rappresentanti del paese» (p. 36) – allo stesso Pietro che la gestisce negli anni cruciali del trasferimento della capitale a Roma sino al 1920, a Igino Giordani, bibliotecario presso la Biblioteca apostolica vaticana, poi negli anni '50 semplice consulente ma di fatto grande fautore della modernizzazione dell'istituzione, fino a Silvio Furlani che la dirige sino agli anni '80 del XX secolo.

Dietro le vicende personali, c'è evidentemente il progressivo mutamento dell'idea stessa di biblioteca parlamentare, dall'iniziale «strumento di conoscenza, funzionale all'attività legislativa e di controllo» (p. xii) messa in campo dal ceto politico sardo-piemontese e sottolineata efficacemente da Fulvio Lanchester nella *Prefazione*. Nella lunga storia dell'istituzione, si registra infatti una tensione costante tra chi, bibliotecario o deputato membro della Commissione di vigilanza, ritiene che la Biblioteca debba essere prima di tutto funzionale alle esigenze del legislatore, approntando cataloghi bibliografici specifici in una sorta di isolamento, e chi invece – specie in tempi recenti – ritiene che essa debba aprirsi ai nuovi standard biblioteconomici internazionali, in modo tale da essere fruibile da tutti i cittadini e studiosi. Nel 2007 nasce infine il Polo bibliotecario parlamentare, con un «programma finalizzato al coordinamento e alla razionalizzazione dei servizi, sia verso l'utenza parlamentare, sia verso la cittadinanza e il mondo della scuola» (p. 390).

In mezzo, vi sono le vicende storiche che volta a volta hanno condizionato la vita della Biblioteca, di cui essa è specchio efficace. Dal trasferimento da Torino a Firenze e poi Roma, agli anni bui del fascismo con il ricordo di Giacomo Matteotti, suo assiduo frequentatore sino al giorno della morte, alle ricorrenti problematiche relative all'ampliamento degli spazi con la necessità dell'acquisizione di nuove sale, in un contesto urbanistico come quello del centro storico a Roma che non consente l'edificazione di nuove strutture.

Maria Iolanda Palazzolo

Claudio Vercelli, *Soldati. Storia dell'esercito italiano*, Bari-Roma, Laterza, 314 pp., € 25,00

Claudio Vercelli (1964), collaboratore dell'Istituto Salvemini torinese, di «Shalom» e «Pagine ebraiche», ma anche di «Patria indipendente» e de «il Manifesto», scrive molto. Era noto per le sue monografie di sintesi sulla storia delle deportazioni naziste non ebraiche (*Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti*, Giuntina, 2005, e *Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti*, Carocci, 2011) e per il suo *Israele: una storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007)* (Giuntina, 2007, da qui anche *Breve storia dello Stato di Israele 1948-2008*, Carocci, 2008), cui aveva fatto seguito *Storia del conflitto israelo-palestinese* (Laterza, 2010). Cogliendo l'interesse pubblico seguivano *Il negazionismo. Storia di una menzogna* (Laterza, 2013) e, sempre sintesi di studi altrui, *Il dominio del terrore. Deportazioni, migrazioni forzate e stermini nel Novecento* (Salerno, 2015).

Non appaia incongrua questa sezione bio-bibliografica in una scheda su un volume, diciamo, di storia militare. Altre informazioni possono essere trovate in una dettagliatissima e (auto?)elogiativa voce di Wikipedia (di ben 37.000 caratteri). Il fatto è che non sapevamo che Vercelli si occupasse anche di storia dei rapporti fra forze armate e società. Lo apprendiamo da questo *Soldati. Storia dell'esercito italiano* che parla anche di marinai e aviatori, cioè ambiziosamente di tutta la storia militare dell'Italia unita dal 1861 al 2019, intendendo quindi superare la *Breve storia dell'esercito italiano 1861-1943* di Giorgio Rochat e Giulio Massobrio, del 1978. In effetti, quarant'anni dopo quel volume (per la verità, ancora insostituibile) e in attesa che Hubert Heyriès pubblichi la sua sintesi (ma pensata per il lettore francese), lo spazio per una nuova divulgazione che si avvantaggi dei tanti studi da allora editi e che colmi le lacune delle conoscenze ci sarebbe. Vercelli fa al massimo però solo la prima cosa (la sintesi) ma non la seconda.

In queste sue pagine c'è molto. Ma molte sono anche le imprecisioni, su questioni anche importanti. Trascogliendo: la Senussia era l'associazione politica dei clan locali libici, una fascistizzazione anche parziale non ci sarebbe mai stata; la politica militare del regime sarebbe ridicibile ad uno scontro passatisti e modernisti; la politica mussoliniana aveva un orientamento pacifico; gli Internati militari italiani civilizzati nella tarda estate 1944; i combattimenti dopo l'8 settembre 1943 senza la battaglia di Piombino; i reparti regolari del Regno del Sud senza il Primo raggruppamento motorizzato e con maggiore rilievo al Corpo italiano di Liberazione che ai Gruppi di combattimento; Bettino Craxi considerato un esperto di cose militari della Repubblica; è ricordato il Libro bianco della Difesa 2002 di Antonio Martino ma non quelli di Lattanzio (1977) e Spadolini (1985). E si potrebbe continuare. Tante imprecisioni non disturbano forse il lettore comune (seppur certamente infastidiscono quello esperto) ma certo non lo aiutano.

In casi come questi non è colpa dell'autore o dell'editore bensì degli storici esperti, che a sintesi divulgative non hanno ancora messo mano.

Nicola Labanca

Dario Edoardo Viganò, *Il cinema dei Papi. Documenti inediti dalla Filмотeca vaticana*, Bologna, Marietti 1820, 177 pp., € 13,00

Il cinema, «immensa costruzione dei tempi moderni»: con queste parole nel 1957 il patriarca di Venezia Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII, riconosceva nella potenza della settima arte il linguaggio della modernità. E non stupisce che a decretare la nascita di un luogo, fisico e spirituale, dove raccogliere e conservare non solo «film e registrazioni televisive che hanno attinenza alla vita della Chiesa», ma anche le «opere di alto livello artistico ed umano» (p. 140), fosse lo stesso papa che, nel 1959, avrebbe indetto il Concilio Vaticano II.

Il 16 novembre 1959 nasceva la Filмотeca vaticana deputata a conservare e tramandare alla posterità «des documents filmés qui reflètent plus fidèlement le visage de notre temps» (p. 133): lo ricorda il «Bulletin d'Information» curato dalla Pontificia commissione per la cinematografia, la radio e la televisione, istituzione fondata nel 1948 da papa Pio XII col nome di Pontificia commissione per la cinematografia didattica e religiosa, riaggiornata nelle funzioni da Giovanni XXIII per tener conto anche dei nuovi media del tempo. Il patrimonio audiovisivo della Filмотeca si sarebbe dunque aggiunto a quelli dell'Archivio segreto vaticano (oggi Archivio apostolico vaticano) e della Biblioteca apostolica, custodi delle testimonianze scritte sulla storia della Chiesa, come documento di storia e cultura.

L'idea di raccogliere film e documentari non nasceva però nel 1959: le carte dell'Archivio della gendarmeria pontificia – fonte preziosa consultata dall'a. – rivelano l'esistenza di un primo nucleo di pellicole cinematografiche nell'appartamento privato di Pio XII, trasferito nei locali adibiti a deposito di una cineteca vaticana *in fieri* già nel 1953. Si trattava di «sette pellicole, frutto di doni al pontefice, relative a eventi religiosi, o specificamente vaticani o papali» (p. 87) che, nel 1948, si sarebbero giovate di una saletta di proiezione al piano terra del Palazzo.

Giovanni XXIII – è la tesi centrale dell'a. – portava a compimento e maturazione una transizione già avviata con il pontificato di Pio XII: «L'istituzione della Filмотeca Vaticana può essere infatti guardata sia come l'atto finale di una relazione con i media ancorata alla strategia della doppia pedagogia (in equilibrio tra ammonimento e incoraggiamento), fulcro della prospettiva della Chiesa di Pio XII, sia come l'annuncio della profonda rivisitazione del rapporto tra i mezzi di comunicazione di massa e l'azione ecclesiale, esito di quella nuova attenzione ai “segni dei tempi” proposta dal pontificato giovanneo» (pp. 5-6). L'evoluzione degli atteggiamenti della Chiesa verso il cinema nel corso del tempo diviene per l'a. la lente attraverso cui leggere la storia del rapporto tra cattolicesimo e modernizzazione sociale, politica, culturale del '900.

La prospettiva nella quale è inserito lo studio sulla Filмотeca e la documentazione d'archivio sono gli elementi più qualificanti del volume. L'auspicio è che la Filмотeca vaticana possa divenire presto, con la ricca documentazione cartacea collegata, un grande archivio multimediale a disposizione degli studiosi e degli utenti.

Antonella Pagliarulo

Alessandro Volpi, *Parole ribelli. Storia di una frattura generazionale (1950-1960)*, Pisa, Pisa University Press, 280 pp., € 18,00

L'idea di retrodatare la nascita degli atteggiamenti ribellistici nella cultura giovanile dagli anni '60 al decennio, o anche quindicennio, precedente, non è certo nuova né audace: sembra anzi ormai tranquillamente accettata e acquisita dalla storiografia. Come pure, l'idea di legare tali atteggiamenti alla trasformazione delle attitudini al consumo dei giovani e al loro potere d'acquisto è ormai codificata dagli storici del consumo e, in parte, anche da chi si è occupato di movimenti e culture giovanili. Quello che propone l'a., però, è ugualmente un tentativo interessante: ossia confermare questi paradigmi inseguendo le ricorrenze delle parole che fanno riferimento al campo semantico della ribellione all'interno dei prodotti del consumo culturale negli anni tra la fine del processo di ricostruzione e il miracolo economico.

Con una lunga carrellata di film, libri, canzoni, tutti incentrati sul tema dello strap-po generazionale, l'a. mostra come il mercato solleticasse apertamente questa propensione dei giovani al ribellismo (esattamente come qualche lustro più tardi iniziò a coltivare il loro sogno di rivoluzione). Questo naturalmente certifica l'assoluta inoffensività di questi prodotti del consumo di massa: si tratta di canzoni o di film che non mettono in discussione il sistema valoriale complessivo della società dei consumi, né dal punto di vista etico né dal punto di vista politico, ma che al massimo rivendicano degli spazi di libertà individuale per marcare una differenza di stili di vita tra generazioni differenti. Il caso più noto e più esemplare, tra i tanti proposti dall'a., è forse la canzone che Celentano incise proprio nel 1958 (l'anno spartiacque della modernità, l'anno di avvio del miracolo economico), intitolata *Il ribelle*: in quella orgogliosa rivendicazione di diversità («Io son ribelle nel vestire, nel pensare, nell'amar la bimba mia») risiede la misura della pericolosità sociale di questo atteggiamento, una misura prossima allo zero. La ribellione, appunto, viene consumata dentro gli spazi del comportamento individuale (il modo di vestire, il rapporto affettivo) e non arriva a lambire i territori della politica. Tant'è vero che paradossalmente questi atteggiamenti «ribellistici» dei giovani venivano percepiti come espressioni di disimpegno da parte delle culture politiche dominanti, in particolare del Pci: bene fa l'a. a registrare la «preoccupazione per il crescente disimpegno dei giovani» (p. 56) di un ventisettenne Sandro Curzi, all'epoca direttore della rivista della Fgci «Nuova Generazione». Si tratta di un atteggiamento piuttosto consolidato nella visione culturale del principale partito di opposizione, un atteggiamento che sarebbe rimasto sospeso e appagato nei due decenni successivi, nei quali l'impegno politico dei giovani non sembrava in discussione, per ripresentarsi puntuale all'inizio degli anni '80, nel momento in cui i media decretarono l'inizio della stagione del riflusso. Ecco un'altra retrodatazione, questa sì originale, su cui riflettere.

Amoreno Martellini

Owain James Wright, *Great Britain and the Unifying of Italy. A Special Relationship?*, London, Palgrave-Macmillan, 223 pp., € 72,79

Il volume indaga gli atteggiamenti e le strategie della politica estera britannica verso il Regno d'Italia nel decennio successivo alla sua fondazione. L'a. parte dall'assunto che i governi britannici non persero interesse per la situazione della penisola dopo il 1861, arroccandosi in una posizione isolazionista, ma cercarono di influenzarne la politica attraverso dei concreti interventi diplomatici e l'ipotesi di interventi militari, al fine di «consolidate and preserve the integrity of Italian unification» (p. 14).

Indagando le principali questioni del periodo (dall'estensione delle leggi piemontesi al resto della penisola alle diverse azioni dei volontari garibaldini, dall'annessione di Venezia e Roma agli spostamenti della capitale, dalle critiche al sistema parlamentare imperfetto alla guerra al brigantaggio, al Concilio Vaticano I), il volume vuole mettere in luce non solo come la Gran Bretagna mantenne costantemente un «watchful eye of Italy's development» (p. 61), ma come i leader britannici «considered themselves entitled to act in Liberal Italy» al fine di «set an example which they thought the Italians ought to follow» (p. 185), a prescindere dall'atteggiamento italiano verso i suggerimenti e gli avvisi ottenuti. Nonostante i cambiamenti nella natura della politica estera britannica, secondo l'a., i governi liberali e conservatori che si susseguirono nel primo decennio post-unitario cercarono di creare una «special relationship» tra i due paesi non solo per tutelare gli interessi economici e finanziari della madrepatria, ma anche per controbilanciare le ambizioni francesi nel Mediterraneo e salvaguardare la pace in Europa e il traballante Impero asburgico, che avrebbe beneficiato dall'essere sgravato dal difficile impegno nella penisola.

Basato essenzialmente su fonti diplomatiche britanniche, il libro delinea inoltre le letture e le rappresentazioni della situazione della penisola che ne fecero i ministri britannici di stanza alla corte dei Savoia – Sir James Hudson, Henry Elliot e Sir August Paget – e i colleghi nelle diverse capitali europee, e presenta i loro tentativi di monitorare lo spirito pubblico e reperire informazioni attendibili sulle principali questioni del momento.

Il libro avrebbe probabilmente beneficiato di una maggiore attenzione rivolta alle recenti acquisizioni storiografiche legate alla storia del Risorgimento, in particolare circa la guerra civile nel Mezzogiorno, il brigantaggio, la storia culturale. Una prospettiva prettamente britannica, anche nella scelta della letteratura secondaria, rischia di ripresentare, come si rileva soprattutto nell'introduzione, dibattiti storiografici e punti di vista essenzialmente superati.

Elena Bacchin

Paolo Zanini, *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*, Firenze, Le Monnier, 295 pp., € 22,00

Nel periodo fascista e nel primo decennio repubblicano, le relazioni tra cattolicesimo e protestantesimo furono «caratterizzate da una forte continuità per quanto riguarda i contenuti della polemica antiprotestante e le politiche antievangeliche messe in atto dai governi italiani» (p. 2), nonostante il cambiamento di regimi politici e il succedersi dei pontificati. Partendo da questa considerazione, Paolo Zanini documenta le complesse vicende politiche e religiose originate dal confronto del cattolicesimo con i principi e la pratica della libertà religiosa.

Negli anni '20, la volontà del fascismo di creare un consenso di massa al regime, di offrire un'immagine di compattezza anche religiosa della nazione e di attenuare le tensioni tra Stato e Chiesa cattolica si riflesse nei provvedimenti di alcune amministrazioni locali e dallo stesso governo Mussolini che anticiparono gli esiti del Concordato del 1929. Nel clima di convergenza tra italianità e cattolicità, la «questione protestante» registrò una decisa svolta negli anni '30, quando aumentarono le discriminazioni delle minoranze religiose in base a controlli di polizia e nuove norme, in particolare la circolare del sottosegretario al Ministero dell'Interno Buffarini Guidi nel 1935, che vietava le pratiche di culto dei pentecostali. Da parte della Chiesa di Roma, l'insistita retorica antiprotestante serviva a «infondere dinamismo alle masse cattoliche, rafforzarne l'educazione catechistica e, al tempo stesso, verificare i rapporti di forza con il regime» (p. 93).

Nei primi anni della Repubblica, continuò il ricorso cattolico ai poteri pubblici per arginare l'influenza dei protestanti, accusati contraddittoriamente di essere strumento dell'influenza anglo-statunitense e di alimentare il comunismo. Furono, in realtà, soprattutto i partiti laici a intervenire in Parlamento in difesa della libertà religiosa, mentre più defilata fu la presenza di comunisti e socialisti in tali dibattiti. I governi democristiani si mantennero in precario equilibrio tra l'approccio prevalentemente securitario e politico alla «questione protestante» e la preoccupazione di non suscitare reazioni negative nell'amministrazione statunitense. Le azioni repressive contro l'evangelismo registrarono un rapido declino verso la metà degli anni '50, anche per la percezione nella Dc e negli apparati statali che le discriminazioni fossero meno sostenibili di fronte all'opinione pubblica cresciuta nei principi democratici e alle prese con radicali trasformazioni sociali e culturali. I cambiamenti nella diplomazia vaticana e il nascente ecumenismo cattolico favorirono l'abolizione delle norme penalizzanti i «culti ammessi», a partire dalle sentenze della Corte costituzionale del 1957 e 1958. Anche questo caso conferma però, secondo Zanini, la persistente contiguità tra decisioni ecclesiastiche cattoliche e indirizzi politici dei governi italiani, prossimità che iniziò a disarticolarsi proprio a partire dal ripensamento della «questione protestante».

Marta Margotti

Giulia Zitelli Conti, *Magliana Nuova. Un cantiere politico nella periferia romana (1967-1985)*, Milano, FrancoAngeli, 224 pp., € 29,00

Magliana è un quartiere popolare della periferia romana costruito a partire dagli anni '60 vicino all'area residenziale dell'Eur, noto all'opinione pubblica soprattutto per l'organizzazione criminale attiva tra gli anni '70 e i primi anni '90 e considerato a lungo nella capitale «la periferia della speculazione edilizia per antonomasia» (p. 12). Il volume cerca però di portare alla luce una storia diversa: come tante altre periferie italiane, per circa un ventennio Magliana Nuova è stata infatti uno «straordinario cantiere politico che ha visto operare tante realtà associative diverse: i partiti tradizionali, i gruppi extraparlamentari, i collettivi auto organizzati [...], l'Unia, i sindacati di zona riuniti in Consiglio, il Centro di cultura proletaria e il Canzoniere della Magliana» (p. 12).

Il libro risulta sostanzialmente diviso in due parti con un epilogo tutto concentrato sul presente. La prima è dedicata a descrivere l'area e le sue caratteristiche di lungo periodo e a ripercorrere le dinamiche costruttive del dopoguerra, quelle che diedero vita al quartiere vero e proprio. La seconda parte – il cuore della ricerca – ricostruisce in modo minuzioso le molte esperienze politiche, aggregative e culturali che hanno segnato la storia e l'identità della Magliana lungo un arco cronologico ben delimitato tra il 1967, anno di maggiore edificazione e di insediamento della «prima presenza organizzata», cioè la parrocchia di San Gregorio Magno, e il 1985, quando «si concluse la trattativa collettiva per l'acquisto delle case» (pp. 13-14). È presente, infine, una sorta di epilogo, nel quale l'a. cerca di presentare le trasformazioni recenti della zona e la ricca presenza associativa, considerata una diretta eredità della passata esperienza di mobilitazione politica e di animazione culturale.

L'indagine è stata condotta in modo molto accurato su un insieme di fonti piuttosto variegato: dalle carte conservate negli archivi istituzionali sulla storia urbanistica e architettonica del quartiere alla documentazione sull'azione dei partiti politici; dai censimenti della popolazione alle fotografie, agli audiovisivi e agli articoli di giornale; dalle interviste agli abitanti alle «raccolte documentarie custodite dalle organizzazioni territoriali e da privati» (p. 16). Sulla base di tale ricchezza, l'a. ricostruisce efficacemente la stagione di mobilitazione politica nel quartiere romano, dando conto della diversità e delle specificità delle iniziative promosse dai numerosi attori collettivi del territorio, anche se l'uso delle testimonianze orali avrebbe potuto spingere verso un maggior approfondimento dei percorsi individuali e dei vissuti soggettivi.

Più in generale, ricerche di questo tipo invitano gli storici urbani, e non solo, a riflettere su due questioni di metodo e di organizzazione dei gruppi a livello nazionale e internazionale: da un lato, sulle possibilità di coordinare e comparare studi di caso che sperimentano metodologie innovative di analisi quali-quantitativa, dall'altro sull'apporto estremamente promettente, ma ancora poco valorizzato, della storia orale allo studio della città contemporanea.

Davide Tabor